SOMMARIO

A.M.	3	In questo numero
		EDITORIALE
Andrea Margheri	9	Un partito «fondato sul lavoro»
		TEMPO REALE
Riccardo Terzi	21	Prospettive del Pd-1 / Protagonista nella società
Giacinto Militello	31	Prospettive del Pd-2 / Il necessario rigore dei riformisti
Elio Matassi	41	Prospettive del Pd-3 / Il Manifesto dei valori e il 'caso' della musica
Enzo Roggi	47	Prospettive del Pd-4 / Perché il fallimento del liberismo premia la destra?
		Sulle Note di Reichlin
Giorgio Ruffolo	55	La mutazione del capitalismo / Proteo è sfuggito ancora alla sinistra
Silvano Andriani	57	Crisi del modello di sviluppo / Come rilanciare la società
		Primo piano internazionale
Claudia Baracchi	67	La campagna elettorale di Obama / Speranza e coraggio
Felice Besostri	75	Le radici del conflitto israelopalestinese / Israele, la sinistra e il sionismo
		Il *FILO* di Enzo
	88	Così i classici latini previdero Berlusconi
		LETTERATURA, ARTE, SCIENZE UMANE
Adolfo Sergio Spadoni	93	Alle fondamenta del diritto / Scienza, diritto, teologia
Mario Caronna	109	Neorealismo, sì o no? / Beppe Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*
		OSSERVATORIO SOCIALE
Agostino Megale	129	Dopo il voto. Il lavoro e la politica
	159	**HANNO COLLABORATO**

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Comitato di direzione:
Luigi Agostini, Silvano Andriani,
Beniamino Lapadula, Agostino Megale,
Giacinto Militello, Fabio Nicolucci,
Alfredo Reichlin, Enzo Roggi, Giorgio Ruffolo,
Riccardo Terzi, Walter Tocci

Comitato di redazione:
Milano
Francesca Bucci (coordinamento editoriale),
Alessandro Facchini, Pietro Margheri
via Manara, 5 - 20122 Milano
tel. 02-54123260, fax 02-45473861
redazione@gliargomentiumani.com
Redazione di Roma
Piazza di Pietra, 34 - 00186 Roma
tel. 06-69924022 - fax 06-69780182

Osservatorio sociale:
Agostino Megale (coordinatore),
Riccardo Sanna, Riccardo Zelinotti

Sito internet:
Alessandro Facchini (coordinatore responsabile)
www.gliargomentiumani.com

Garanti:
Guido De Cristofaro, Arnaldo Sciarelli
Editore: Editoriale Il Ponte
via Manara, 5 - 20122 Milano
Direttore responsabile: Giorgio Franchi
Stampa: Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano
Registrazioni: Tribunale di Milano
n° 697 del 10/11/99
Progetto grafico interno: Silvia Ruffolo
Copertina: Giuseppe D'Orsi

5-2008

In questo numero

L'editoriale di Andrea Margheri cerca di delineare il quadro complessivo entro cui il Pd dovrà scegliere nei prossimi mesi la sua strategia per ricostruire in Italia le condizioni di una presenza efficace e di una futura alternativa di governo. Le direttrici fondamentali del ragionamento proposto sono sostanzialmente due: il radicamento «pragmatico» del partito come «comunità di partecipazione» nella realtà dei problemi, dei conflitti, delle contraddizioni che la crisi mondiale e italiana suscita oggi; la scelta del lavoro e del sapere come punto di vista necessario sul mondo in trasformazione a sostegno di un progetto di sviluppo sostenibile, di libertà e dignità delle persone, di diritti umani e civili.

Il dibattito sul Pd prosegue in *Tempo reale* con gli interventi di Riccardo Terzi, Giacinto Militello, Elio Matassi, Enzo Roggi. Terzi, Militello e Roggi cercano, ciascuno con argomenti diversi, di rispondere al quesito, quasi paradossale, che la sconfitta elettorale ha proposto alle forze di centrosinistra.

Il successo di Berlusconi, Bossi e Tremonti consiste soprattutto, come scrivono gli analisti più acuti, nella risposta che essi hanno proposto di fronte agli effetti nella società italiana – ed europea – della globalizzazione e della crisi finanziaria che tutto il mondo attraversa. Ai ceti più oppressi dal carovita e dalle crescenti diseguaglianze di

reddito, più spaventati dalle tensioni della massiccia immigrazione, più incerti di fronte al futuro, hanno offerto proposte e strumenti molto diversi dalle impostazioni liberiste del passato, fondate invece su un intreccio di temi populisti e localisti, con ipotesi di decisi interventi pubblici in difesa dei ceti più deboli. Impasto che si appoggia ad atteggiamenti esplicitamente protezionisti e rivela perciò il suo carattere illusorio e pericoloso. È un nuovo atteggiamento difensivo che percorre una parte della destra americana ed europea: essa cerca punti di appoggio teorici e pratici non solo politici, ma anche culturali e religiosi. In Italia essa ha trovato larghi consensi elettorali al Nord e al Sud del Paese, ha sconfitto il Pd e spazzato via le forze della sinistra estremista.

La domanda che percorre il dibattito riguarda il vuoto di proposte alternative da parte del centrosinistra, che deriva ovviamente da una lettura ancora limitata della realtà sociale e delle forze in campo. E soprattutto dal condizionamento di vecchie polemiche su Stato e mercato, sul ruolo dell'impresa, sulle questioni del lavoro. Ha pesato la polarizzazione tra un «riformismo tecnocratico» di accentuazione liberista e concezioni conservatrici rispetto alla realtà attuale del lavoro.

C'è da ricostruire una prospettiva reale di intervento per lo sviluppo sostenibile e per la competitività dell'Italia nel quadro dell'Unione europea: un progetto che male tollererebbe la contrapposizione tra Stato e mercato – è necessaria, anzi, una forte sinergia, che esige un patto nuovo tra lavoro e impresa, che deve allontanare da noi ogni atteggiamento protezionista. Ciò richiede un partito pesante e vivo nel tessuto sociale, capace di comprendere e interpretare i nuovi problemi, i nuovi conflitti, le nuove contraddizioni. Un partito che superi ogni illusione di autosufficienza proprio perché a «vocazione maggioritaria» e si confronti con tutte le altre forze nella realtà dei rapporti sociali. Un partito che superi ogni impostazione ver-

ticistica e sia lo strumento comunitario di una vasta partecipazione democratica. Sono questi i compiti del Pd.
Matassi, dal canto suo, riprende il senso generale del Manifesto dei valori cogliendone soprattutto il significato umanistico e liberatorio: restituire alle persone la padronanza della propria vita contro il dominio dell'economia e del consumismo, garantendone tutte le opportunità di espressione e di conoscenza. In questa prospettiva Matassi esalta il valore della scelta di garantire a tutti una formazione musicale: una grande opportunità di espressione, di comunicazione, di conoscenza che non può essere riservata a pochi.
Giorgio Ruffolo e Silvano Andriani intervengono sul saggio di Alfredo Reichlin. Anche in questo caso il nocciolo sta nella ricerca comune sui caratteri della mutazione culturale, sociale, antropologica indotta dalla globalizzazione capitalistica sotto il dominio della finanza. Ora, nella fase di crisi di tale dominio, appare ancora più evidente che i meccanismi dello sviluppo sono usciti dai confini dell'economia e dominano gli aspetti principali della vita degli individui e dei popoli, subordinandola alle esigenze del profitto. Gli autori consentono con l'analisi di Reichlin e sul giudizio storico negativo che egli ha espresso dello schema liberista che l'egemonia americana e il 'pensiero unico' hanno presentato come necessità oggettiva, come legge superiore della civilizzazione umana. Dalla consapevolezza di questo schema e della governance mondiale che ne deriva, rinasce un pensiero fondato sugli storici valori di libertà e di giustizia che stanno alle radici della sinistra, ma affrontano con determinazione la realtà nuova.
Seguono due interventi su temi internazionali. Il primo, di Claudia Baracchi, guarda alle elezioni americane dal punto di vista delle candidature democratiche, fermandosi con particolare favore su quella di Barack Obama. Le conseguenze di una vittoria democratica sarebbero fondamentali nella evoluzione della società americana e

nello scenario geopolitico: sarebbe più vicina, dopo il tramonto di ogni illusione, la costruzione di una nuova governance mondiale fondata sul multipolarismo cooperativo e solidale in una prospettiva di pace.
Il secondo intervento è di Felice Besostri e costituisce una accurata ricostruzione del dibattito sulla questione mediorientale. Le opposte ragioni fondanti dei due contendenti, Israele e Palestina, sono espressione nei due casi, di fondamentali diritti umani e civili e nascono dalle tragedie del secolo scorso. Nonostante la gravità del conflitto, solo la formula storica di due popoli e due Stati può garantire una via d'uscita nel rispetto dei diritti di tutti.
In *Letteratura, arte, scienze umane* intervengono Adolfo Sergio Spadoni, con uno studio sui rapporti complessivi tra norma, filosofia e religione nella costruzione del diritto, e Mario Caronna con uno studio su *I ventitré giorni della città di Alba* di Beppe Fenoglio, come espressione compiuta del neorealismo italiano.
L'*Osservatorio sociale* presenta un importante contributo di Agostino Megale che illustra e commenta la ricerca Ires sul voto dei lavoratori, riprendendo uno dei temi fondamentali della rivista che, a dire il vero, è anche uno dei principali nodi strategici del Pd e di tutta la sinistra: il rapporto tra lavoro e politica, l'espressione democratica del mondo del lavoro nella sua attuale complessa e variegata configurazione.

A.M.

a

EDITORIALE

ANDREA MARGHERI Un partito «fondato sul lavoro»

u

Andrea Margheri Un partito «fondato sul lavoro»

È ben chiaro ai più attenti osservatori che il voto del 13 aprile non ha rappresentato una novità, un punto di rottura. È un evento che è venuto da lontano: esso ha ribadito e amplificato tendenze di fondo della più recente storia repubblicana. Non solo. Studiosi di diversa impostazione culturale mettono in luce il collegamento strettissimo tra la crisi italiana e la situazione planetaria, e cioè le forme, le contraddizioni, i punti di crisi della globalizzazione capitalistica. Non per negare, ovviamente, gli aspetti specifici e particolarmente preoccupanti della «democrazia difficile» del nostro Paese, ma per coglierne le origini più generali e non trascurare le condizioni reali di una rigenerazione. D'altra parte, questa connessione è stata evidente sin dai momenti di origine dell'attuale fase di indebolimento del sistema politico e di difficoltà dello sviluppo economico e sociale.

Mentre la Prima Repubblica si sfaldava sotto i colpi di tangentopoli, non furono in molti a sollevare lo sguardo dalla cronaca nazionale e a indicare con precisione le vicende storiche planetarie nelle quali quello sfaldamento avveniva. Eppure tutti sapevano che quel passaggio di fase non sarebbe stato possibile, neanche pensabile, senza l'implosione dell'Urss, la fine della guerra fredda e dell'equilibrio del terrore, la nascita delle illusioni di una stabile *pax americana* nel mondo intero. L'Italia cessava di essere «paese di frontiera»; ciò che era stato possibile nel groviglio di tensioni della guerra fredda non era più contenibile ed esplodeva rovinosamente. Bisognava cambiare: scomparvero Dc

e Psi, la sinistra fu costretta a una profonda evoluzione. Ma quale la direzione di marcia? Ciò che appariva già possibile nel dibattito politico di quegli anni era il passaggio a una «normale» democrazia europea, un processo di omogeneizzazione della sinistra ex comunista e del centrodestra italiano ai due campi europei: il socialdemocratico da un lato e il popolare dall'altro.
Ma questa evoluzione non è avvenuta. Fu soffocata sul nascere dall'«oltrismo» del Pds occhettiano, che rappresentò l'ingresso nella grigia notte dell'*indistinto politico*, nel vuoto di identità e di strategia. E sull'altro fronte, dalla capacità di Berlusconi di saldare nella prospettiva del suo populismo privatista ed egoista, non solo parte dell'eredità della Dc e del Psi, la «costituzionalizzazione» degli ex fascisti e, con qualche interruzione, il localismo aggressivo della Lega, ma soprattutto le ambizioni e i modelli culturali delle grandi masse di elettori moderati.
Un arduo compito degli storici è, e sarà, quello di determinare quanto abbiano influito sull'incapacità del nostro Paese di diventare «normale» – nel significato che il libro di D'Alema dette a questo termine – da un lato, la presenza del Vaticano e di un mondo cattolico così profondamente radicato, dall'altro, la divisione crescente del Paese su tutti i piani.
Ma l'ambizione di costruire una Seconda Repubblica, un nuovo equilibrio istituzionale che rinsaldasse l'unità nazionale di fronte alle nuove tendenze centrifughe, che modernizzasse lo Stato e e la società, che rendesse più efficiente e competitivo il nostro Paese in Europa e nel processo di globalizzazione, è in gran parte fallita nell'avvicendarsi delle maggioranze di governo e la Seconda Repubblica si è spenta senza mai nascere davvero. Un fallimento complessivo della classe dirigente del Paese, nelle sue opposte espressioni culturali e politiche.
Non credo sia azzardato sostenere che una componente essenziale di tale fallimento sia stata (e sia ancora) la sottova-

lutazione e l'analisi sbagliata dei cambiamenti che negli stessi anni hanno trasformato il mondo: lo sviluppo accelerato di nuove grandi e aggressive potenze economiche, come Cina, India e, più tardi, il Brasile; il fallimento ormai conclamato del tentativo imperiale degli Usa, a cui si era associata la Gran Bretagna, mettendo in difficoltà l'Unione europea; la crisi rovinosa dei meccanismi finanziari che avevano plasmato e guidato i mercati mondiali e la necessità degli Stati di intervenire con immense risorse; la statizzazione della maggior parte delle risorse energetiche e la necessità urgente di una nuova governance mondiale per fronteggiare il livello dei prezzi da un lato, le modificazioni climatiche e ambientali dall'altro; i prezzi crescenti delle materie prime e dei prodotti alimentari. Un groviglio di nuove problematiche tecnologiche e commerciali e nuove tensioni competitive nell'uso delle risorse umane che hanno determinato una crescita rapidissima all'interno delle società industriali consolidate, nel cosiddetto Occidente. E messo in crisi il compromesso storico otto-novecentesco tra capitalismo e democrazia.

Ora il punto in cui ci troviamo non ci consentirà di fermarci al nostro «particolare», a considerare solo le condizioni dell'Italia e delle nostre «piccole patrie». Molte voci ci ammoniscono ad alzare lo sguardo, a considerare le risposte globali che sono state date e devono essere date. Dall'una e dall'altra parte: Tremonti, che partendo dall'analisi del fallimento del mercatismo invoca una difesa di tipo protezionista, Ruffolo che invoca una «patria europea» all'altezza della competizione globale. Noi stessi di «Argomenti umani» siamo la testimonianza di una ricerca sul terreno della globalizzazione. Non abbiamo esitato, infatti, a riconoscere come «non soluzione, ma vero problema» l'ondata ultraliberista che dagli Stati Uniti ha attraversato l'Europa. Il 'pensiero unico' andò oltre le forze storiche della destra e del centro, condizionando la sinistra che nella «terza via» di Blair espresse una visione

sostanzialmente subalterna. La formula «meno Stato, più mercato» che si rivela oggi così illusoria ed è stata frettolosamente abbandonata dagli stessi gruppi dirigenti del capitalismo, è stata per anni la trincea di forze che si dichiarano riformiste, stravolgendo il significato storico ed etimologico del termine.
Siamo stati di diversa opinione ed era con una certa angoscia che vedevamo crescere disuguaglianze di reddito, di opportunità, di conoscenze, tali da costituire oltre che un'intollerabile ingiustizia, un pericolo per la stabilità della democrazia.
Ora, la destra americana ed europea è percorsa da ripensamenti e tentativi di nuove risposte: l'Occidente si difende dalle tensioni competitive che i nuovi equilibri geopolitici determinano, cercando di rassicurare tutti i ceti sociali colpiti e spaventati. In realtà, come abbiamo scritto nel numero scorso, è questo che ci siamo trovati di fronte nella prova elettorale del 13 aprile: una risposta rassicurante ai lavoratori che si sentono minacciati dalla concorrenza degli immigrati, agli imprenditori sfidati sul piano commerciale anche con metodi spregiudicati e scorretti; a tutti i cittadini che sentono come minaccia il peso e lo squilibrio dei nuovi arrivi nei loro quartieri. Questa risposta è un'accentuazione del localismo, che è l'ispirazione di fondo della Lega, ma che ha animato anche Forza Italia e gruppi del Sud. Bonomi lo definisce «sindacalismo territoriale». Mi pare preferibile il concetto di «comunitarismo territoriale», perché ha l'ambizione di cogliere non solo gli aspetti economici e materiali, ma anche il contesto culturale, istituzionale, antropologico, perfino religioso: «comunitarismo» appunto, in funzione protettiva e difensiva. Un messaggio che è apparso convincente anche a una parte dell'elettorato tradizionale della sinistra, come ci dimostra la ricerca di Agostino Megale, che pubblichiamo in queste pagine (e come ho potuto constatare sul campo, tornando in un'antica roccaforte della sinistra, la Tosi di Legnano, dove

il voto alla Lega è stato plebiscitario). Questo 'Occidente' che minaccia il ritorno al protezionismo e ai dazi commerciali, svela immediatamente il carattere illusorio e precario della sua ipotesi difensiva. Su quel terreno sarebbe già perdente: basti pensare alla dimensione pubblica della questione energetica e ambientale, alla geopolitica del gas, del petrolio, del carbone. E si aprirebbero minacce di tensioni e conflitti drammatici. La soluzione resta la costruzione di un multipolarismo cooperativo e solidale, con regole economiche e commerciali condivise, in cui la «patria Europa», la Repubblica democratica europea sia in grado di fare la sua parte. Ma questa soluzione, molto più realistica nella realtà, resta oscurata e perdente nel dibattito politico.
Sta qui la debolezza delle forze tradizionali della sinistra europea che, con alcune importanti eccezioni come la Spagna, si configura come un arretramento elettorale e soprattutto come una incertezza strategica e culturale. Un'incertezza nella lettura della nuova evoluzione di Proteo: il capitalismo finanziario globale, così come si è configurato tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo secolo, sconta l'esplosione delle bolle speculative, la crisi delle sue nuove forme di intermediazione, assieme alle contraddizioni del consumismo senza regole. Ora, esso impone ovunque gli interventi del potere pubblico per trovare la via di uscita dalle difficoltà. Con ancora maggior evidenza appaiono gli aspetti sociali e antropologici di meccanismi che vanno oltre l'economia, che determinano e guidano mutamenti dell'organizzazione e dei modi della vita degli individui. Nella trasformazione dei cittadini in consumatori subalterni si è introdotta una contraddizione profonda; nuove forze e nuovi popoli più competitivi scendono in campo, le risorse naturali appaiono in pericolo di scarsità e comunque troppo costose per gran parte dell'umanità. Questo scenario vede sempre di più l'Occidente sulla difensiva. Ma ancora le culture storiche della sinistra europea si mostrano esitanti nell'analisi della nuova situazione, nel cogliere la natura del nuovo rap-

porto tra l'economia, la società e la politica: siamo ancora imbrigliati dalle vecchie *querelles* su Stato e mercato, quando la realtà impone un nuovo rapporto sinergico e una nuova supremazia della politica. Proprio in nome del possibile «sviluppo sostenibile» di tutte le aree del mondo, supportato da un multipolarismo cooperativo. La via di un necessario protagonismo della Repubblica europea, come scriveva Ruffolo nel numero scorso.

Tutto ciò conferma la giustezza delle intuizioni che hanno portato in Italia alla costituzione del Pd, conferma la necessità di una nuova cultura politica, adeguata alla realtà attuale, capace di unire nell'azione pratica tutte le tendenze «riformiste». E uso questo termine nel suo rigoroso significato storico: il riformismo è un'ipotesi programmatica e metodologica per la trasformazione del capitalismo nel senso di una regolazione e una guida politica dei suoi meccanismi. Un significato pesante che sarà la sostanza della nuova fase del Pd.

Nella sconfitta elettorale il Pd è riuscito a mantenere un consenso ragguardevole e a tenere aperta nel nuovo quadro politico una presenza e un'alternativa progressista. È una base importante. Ma ora viene il momento di costruire un partito che risponda alla doppia esigenza: l'unità dei riformisti nella società, nel vivo dei problemi, dei conflitti e delle contraddizioni di oggi, la lettura efficace delle tendenze di fondo del mondo contemporaneo per un progetto di sviluppo sostenibile.

Solo una grande e radicata «comunità di partecipazione» può mobilitare nella società le risorse necessarie perché il confronto sia veramente democratico ed efficace, perché l'azione sia davvero estesa a tutto il territorio. Se questo è vero, appaiono inadeguate e pericolose tutte le teorie nuoviste sul «partito liquido», senza regole, senza militanti, senza organismi dirigenti. Sarebbe uno sterile trionfo delle illusioni verticistiche, ripeterebbe all'infinito il «riformismo senza popolo».

Ma un partito simile, se è vero quello che abbiamo detto sin qui, nasce solo sulla base di una scelta precisa e condizionante sullo «sviluppo sostenibile» da promuovere: deve essere «fondato sul lavoro». Non già solo nel senso che deve avere un preciso programma di difesa del welfare, ma perché il punto di vista del lavoro e del suo gemello inseparabile, il sapere, sono la base più solida della concezione di libertà, di dignità della persona, dell'affermazione dei diritti individuali e collettivi, della responsabilità etica della politica, che è la via maestra di un rinnovamento della sinistra (e che stavano alla base del Manifesto dei valori del Pd).
Nella crisi mondiale, la questione sociale non è solo conseguenza di una diseguale distribuzione della ricchezza. Non può essere delegata al solo sindacato. È questione generale di democrazia, di diritti umani e civili, di organizzazione complessiva della vita. È questione politica e su di essa, principalmente, si misura il destino del Pd. ❑

a

ARGOMENTI UMANI

u

a

TEMPO REALE

Prospettive del Pd

RICCARDO TERZI Protagonista nella società

GIACINTO MILITELLO Il necessario rigore dei riformisti

ELIO MATASSI Il Manifesto dei valori e il 'caso' della musica

ENZO ROGGI Perché il fallimento del liberismo premia la destra?

Sulle note di Reichlin

LA MUTAZIONE DEL CAPITALISMO
GIORGIO RUFFOLO Proteo è sfuggito ancora alla sinistra

CRISI DEL MODELLO DI SVILUPPO
SILVANO ANDRIANI Come rilanciare la società

Primo piano internazionale

LA CAMPAGNA ELETTORALE DI OBAMA
CLAUDIA BARACCHI Speranza e coraggio

LE RADICI DEL CONFLITTO ISRAELOPALESTINESE
FELICE BESOSTRI Israele, la sinistra e il sionismo

u

a

PROSPETTIVE DEL PD

u

PROSPETTIVE DEL PD/1

Riccardo Terzi Protagonista nella società

Già prima delle elezioni avevo guardato con un certo sospetto alla retorica dell'andare da soli, e avevo parlato di una «solitudine troppo rumorosa». Il dubbio, lo voglio ancora una volta chiarire, non riguardava la tattica elettorale, ma il modo di prospettare il futuro della politica, l'idea di una rottura, di uno strappo con tutta la nostra storia, l'autorappresentazione del Pd come assoluta discontinuità, come una ripartenza che deve necessariamente recidere tutti i legami del passato. La scelta solitaria diviene così qualcosa di più di una necessità tattica, diviene il modo di essere del partito.

Ciò che non mi convince è la riproposizione del mito di un «nuovo inizio», per cui tutte le culture politiche novecentesche finiscono nel deposito degli attrezzi ormai inservibili, e ci si avventura finalmente in un cammino del tutto inedito. Quante volte lo abbiamo sentito questo ritornello retorico? Quante svolte epocali abbiamo compiuto in un breve lasso di tempo? Stava proprio qui, in questa ansia avventurosa di voltare pagina, di scrivere un nuovo capitolo della storia, il limite e la fragilità della «svolta» di Occhetto. E periodicamente questa illusione ritorna, l'illusione di essere gli esploratori di un nuovo mondo. Ma, in assenza di una solida elaborazione culturale, si tratta solo di fantasie, di stati d'animo, di velleità. A qualcuno possono anche piacere le suggestioni del sogno, ma quando si sogna vuol dire che si è perso il controllo della realtà. Alla realtà subentra il mito, e ci si illude di essere gli unici capaci di deci-

fra me il senso, capaci di «andare oltre», oltre le ideologie e le appartenenze del passato. Questa attitudine spirituale ha avuto un nome nella storia culturale, si è chiamata futurismo. Ma, come si sa, l'inquietudine innovativa dei futuristi non ha potuto produrre nulla di duraturo sul terreno politico, e dei miti della modernità si sono impadroniti, da destra o da sinistra, i sistemi dispotici del Novecento. Non voglio dire, con questo, che siamo oggi alla vigilia di una nuova precipitazione autoritaria, ma solo che è sempre rischioso, in politica, sostituire l'analisi storica concreta con l'immaginazione e con l'utopia.

Ma veniamo all'attualità di questo dopoelezioni. I fautori della «solitudine» dovrebbero essere soddisfatti, perché sono riusciti a produrre un deserto. Ma questa estrema semplificazione del sistema politico può essere considerata come una risorsa per la futura strategia del Pd? Ci siamo finalmente liberati di una concorrenza fastidiosa, e ora possiamo finalmente mettere in campo, senza intralci, la nostra «vocazione maggioritaria»? Nessuno, naturalmente, enuncia questa tesi con questa brutalità. Ma ho l'impressione che essa sia presente in una parte del gruppo dirigente.

È questo un punto politico che deve essere messo in chiaro. Quale posizione assumiamo verso la sinistra cosiddetta radicale? La lasciamo andare alla deriva, o cerchiamo di riannodare i fili di un discorso comune? Quando, ad esempio, si propone di introdurre una soglia di sbarramento anche per le elezioni europee, è legittimo il sospetto che si voglia dare alle formazioni che stanno alla nostra sinistra il definitivo colpo di grazia. Senza che ci sia, in questo caso, una motivazione funzionale, perché le strutture di governo dell'Europa non hanno una legittimazione parlamentare, e quindi non c'è nessun rapporto tra governabilità e frammentazione politica. E allora perché, proprio ora, introdurre questo argomento?

E anche a livello locale abbiamo avuto alcune dichiarazioni del tutto improvvide sulla necessità di una coerenza con

l'impostazione nazionale, il che vuol dire liquidare quel poco che resta di una collaborazione a sinistra. In realtà, c'è ancora un tessuto unitario importante, nelle amministrazioni locali, nel sindacato, nell'associazionismo. E da qui è possibile ripartire, per ricostruire, su basi più solide, una prospettiva di governo. Io penso che questo vuoto di rappresentanza che si è determinato (dalla Sinistra arcobaleno al Psi), sia un dato molto negativo e pericoloso, perché può spingere queste forze sul terreno scivoloso di una contestazione globale e pregiudiziale, e può produrre nello stesso tempo posizioni di abbandono e di sfiducia. C'è insomma un'area politica, che ha una sua storia e una sua cultura, che rischia di implodere e di frantumarsi, disperdendo un patrimonio importante di energie e di passioni civili.
È quindi inevitabile che si apra oggi un discorso sulle alleanze. Questo discorso sottintende un'analisi della realtà politica italiana. C'è un tessuto democratico che va ricostruito, o viceversa ci sono solo vecchie scorie, che non sono più rappresentative di nulla di reale e sono solo un fattore di instabilità? Il discorso vale per la sinistra come per il centro moderato. Il Pd, in queste due direzioni, ha qualcosa da dire, e assume una iniziativa politica, o si candida a occupare tutti gli spazi che vengono lasciati liberi e lavora per una compiuta evoluzione bipolare, o più precisamente bipartitica, del nostro sistema? Si tende a rappresentare questa discussione come se si trattasse solo del vecchio dualismo di potere tra Veltroni e D'Alema, e il solo fatto di fare emergere diverse prospettive politiche viene letto come una ricaduta nel sistema malsano delle correnti. Ma cosa si vuole, un partito che non discute, che non si interroga, che non ragiona? Solitudine e spensieratezza: è su queste basi che si costruisce un partito di massa?
Ma c'è qualcosa che viene prima del discorso sulle alleanze, ed è il discorso sulla società italiana. Come viene rappresentata la società, qual è l'analisi dei suoi conflitti, delle sue tendenze, delle forme in cui si esprime lo spirito pub-

blico? La politica non è altro che la risposta a questa domanda. A me sembra che stia qui il centro della nostra discussione e la radice delle diverse posizioni politiche.
Allo slogan elettorale di Berlusconi: rialzati, Italia!, il Pd ha risposto: l'Italia è già in piedi, è solo la politica che deve mettersi al passo. Non credo che fosse solo un espediente propagandistico. C'è piuttosto qui la rappresentazione di un certo modo di vedere la realtà dell'Italia, c'è un giudizio sulla nostra situazione nazionale. Lo schema interpretativo è quello della società civile, vitale e proiettata sul futuro, che entra in conflitto con un sistema politico e istituzionale appesantito e inefficiente. Ne consegue, logicamente, che la vera priorità è quella delle riforme istituzionali: velocizzare la decisione politica, dare più poteri al governo, snellire l'amministrazione. La malattia dell'Italia è la politica. L'inefficienza del sistema dipende in prevalenza dal fatto che la politica rappresenta per la società un peso, una palla al piede, sia per la lentezza dei processi decisionali, sia per il groviglio di interessi che la appesantisce e la distorce. Il Pd ha cercato così, su questa base, di entrare in comunicazione con la società e di presentarsi come un partito che è deciso a rompere l'involucro della vecchia politica, a spezzare la logica della «casta», valorizzando le potenzialità e le risorse della società civile: un partito 'nuovo', che sfugge a tutte le interpretazioni ideologiche, perché pensa la politica non più con le categorie del potere e dello scontro, ma con quelle della crescita civile.
Ora, questo tipo di impostazione ha indubbiamente una sua forza attrattiva, ma non fa i conti con l'insieme delle contraddizioni e dei conflitti che attraversano la società italiana, parla a una società 'astratta', e non alla materialità degli interessi e delle condizioni sociali e ai sentimenti (di paura, di frustrazione, di egoismo) che accompagnano questa materialità. Il discorso politico, quindi, nonostante questa dichiarazione di 'apertura' alla società civile, resta un discorso distante, separato dal vissuto reale delle per-

sone. La politica deve fare sintesi, e superare l'immediatezza degli interessi corporativi. Ma questa sintesi è possibile solo a partire da un'analisi realistica degli interessi in gioco. È possibile la mediazione solo se sono chiari i termini del conflitto. Per questo la società civile va analizzata, scomposta nei suoi elementi costitutivi, compresa nella sua dialettica sociale. Essa è, come diceva Hegel, il «sistema dei bisogni», e la politica funziona solo se a questi bisogni differenziati sa dare una risposta.
Prendiamo alcuni esempi, tra i tanti possibili. Lavoratori e imprenditori: fine della logica di classe, della contrapposizione, del conflitto. È solo l'ideologia che ha costruito delle barriere artificiali, mentre nella realtà ci sono funzioni che si devono armonizzare, come nell'antico apologo di Menenio Agrippa. Lavoro e impresa sono un tutto unico. Ne viene fuori solo un discorso sdolcinato e moraleggiante, che non riesce affatto a rappresentare la realtà materiale del lavoro, che non si presenta più nelle forme tradizionali dell'opposizione di classe, ma come un territorio segmentato, frantumato, nel quale il disagio sociale prende forme diverse e non si coagula in un comune sentimento collettivo. Qui occorre ridisegnare le mappe del conflitto, individuare i punti di sofferenza, e dare risposte concrete. Ma se non si fa questo lavoro di scavo nella realtà, se non si costruisce un rapporto vitale con questa realtà sociale frammentata, se non c'è un lavoro sistematico, organizzato, può accadere, come è accaduto, che la delusione operaia finisca, per una sorta di reazione rabbiosa, per ingrossare l'ondata di destra. È vero che è entrata in crisi l'ideologia di classe, ma il risultato non è un mondo pacificato, ma un insieme assai intricato di tensioni individuali e collettive. Se la politica le ignora, esse prenderanno le strade dell'antipolitica. C'è qui un groviglio di contraddizioni e di conflitti che dobbiamo far venire alla luce, non per riproporre l'idea di uno scontro frontale, ma per individuare in concreto le possibili mediazioni, per portare a sintesi il pluralismo degli interessi. Se invece pensiamo di

essere già «oltre», pensiamo che tutto questo sia un vecchio discorso ideologico, allora ci troveremo spiazzati, perché il conflitto, non riconosciuto e non rappresentato nella sua concretezza, finirà per prendere altre strade, fuori dal nostro controllo.
Un secondo tema: le paure e l'insicurezza. Di fronte alle incognite della globalizzazione e di fronte agli effetti dirompenti della grande ondata migratoria, la destra si è fatta interprete di una reazione emotiva diffusa, di quell'insieme di stati d'animo che Aldo Bonomi ha condensato nella categoria del «rancore». Sul piano pratico, le risposte della destra sono velleitarie, perché questi processi non possono essere fermati e non ci si può chiudere in una cittadella fortificata. E tuttavia, il tema della sicurezza deve essere declinato con una maggiore precisione e concretezza, e non basta parlare di accoglienza, di apertura, là dove abbiamo conflitti non risolti.
È proprio la sicurezza, secondo i classici del pensiero politico, il tema su cui si costruisce l'autorità dello Stato, come un vincolo collettivo, una limitazione delle libertà individuali, per mettere fine alla «guerra di tutti contro tutti». Ora, nella nostra realtà nazionale, ci sono oggi territori, nelle gradi periferie urbane e in vaste aree del Mezzogiorno, nei quali questa funzione disciplinatrice dello Stato non si è affatto realizzata. E lì, dove il cittadino è in una permanente guerra civile, senza protezione pubblica, è del tutto naturale che prenda corpo uno spirito antipolitico e antistatale. Qui appare chiaro che la società civile è soffocata non dalla politica, ma dalla sua assenza, che la società stessa è attraversata da tensioni distruttive. Dire che la politica deve fare un passo indietro è del tutto privo di senso, perché ciò che è avvenuto è proprio l'abbandono del territorio alle potenze 'civili': clan criminali, corporazioni, boss locali, guerra tra famiglie o tra etnie.
Un altro esempio di questo rapporto tra politica e società civile, rovesciato rispetto alla rappresentazione ideologica

corrente, è l'esplosione dei localismi. Non è più possibile affermare nessun interesse generale, nazionale, se questo entra in conflitto con gli interessi locali organizzati. Nel disastro dei rifiuti in Campania, c'è il fallimento di un'intera classe dirigente, ma ci sono anche, pesantissime, responsabilità 'civili', delle comunità, delle associazioni di cittadini, che hanno reagito con le barricate a ogni tentativo di mettere ordine nella situazione.
La società civile, quindi, è un campo di conflitti, non è la soluzione, ma è il problema. E la politica acquista senso e concretezza solo nel momento in cui entra in questo campo di interessi contrapposti, prende posizione, indica soluzioni, costruisce mediazioni reali. Bene, io credo che sia proprio questo il punto sul quale il Pd è ancora troppo poco attrezzato. Il partito ha un'immagine nazionale, un profilo culturale, ma fatica a misurarsi con la materialità dei processi sociali. Quando si dice territorio, radicamento, ciò vuol dire esattamente questo: passare dall'astrazione della politica alla capacità di accompagnare i processi reali, dal discorso sui valori a quello sulle passioni e sugli interessi. Il Pd deve essere un partito di combattimento, nel vivo della realtà, nei molteplici luoghi e territori che delimitano lo spazio reale della vita delle persone.
La decisione di dar vita a un «governo ombra» rischia invece di tenere il partito ancorato in una dimensione virtuale della politica, in quello spazio rarefatto, tra palazzi istituzionali e dibattiti televisivi, dove conta solo l'apparire e non il fare. Tra l'altro, a conferma di tutte le riserve sulla presunta autosufficienza, trovo poco comprensibile che il governo ombra sia solo un monocolore Pd, senza neppure coinvolgere quelli che sono stati i nostri alleati nella prova elettorale, dai radicali all'Italia dei valori.
Servirebbe piuttosto una strategia di radicamento territoriale, il che comporta un vero e proprio rovesciamento della struttura piramidale e verticistica. Non per inventare il «partito del Nord», che rischia anch'esso di essere un

contenitore vuoto, ma per entrare, con l'iniziativa, con il confronto, con la battaglia delle idee, in tutti gli spazi della vita sociale.
E questa vita reale, concreta, è fatta anche di passioni, di identità, di ideologie. Un movimento politico reale si costruisce dando un senso collettivo, un orizzonte, una prospettiva alle storie individuali, sollevandole al di là della loro immediatezza. In questo senso, l'ideologia è una componente ineludibile della politica, proprio perché si tratta di dar vita a una forza collettiva, che sia qualcosa di più e di diverso rispetto alla sommatoria delle convenienze individuali. In tutta la storia sono sempre le forti identità collettive che hanno una durata e che incidono nella realtà. C'è il grande modello della Chiesa cattolica, flessibile nei diversi passaggi tattici, ma fortemente ancorata a una tradizione di pensiero. Ora, succede che chi non ha una tradizione la inventa, come la Lega Nord, con la sua fasulla mitologia celtico-padana. E noi, che abbiamo alle spalle una grande tradizione culturale e sociale, che ha segnato tutta la storia del Novecento, vorremmo invece sbarazzarcene, e andare a mani nude verso il futuro.
Socialità e identità, passione civile e forza del pensiero politico, sono due lati per me strettamente intrecciati, ed è su entrambi questi lati che va compiuto un grande lavoro di costruzione, per dare un senso al nascente Partito democratico. La nostra discussione interna dovrebbe concentrarsi su questo, e non riprodurre vecchie appartenenze partitiche ormai prive di significato. E, da questo punto di vista, la presenza di una forte componente cattolica non è affatto un ostacolo, ma è piuttosto una risorsa, proprio perché nella storia del cattolicesimo democratico c'è una grande esperienza sociale, un senso delle relazioni umane, una pratica attiva di solidarietà, che può essere un punto di forza per il partito, se vuole essere un partito di massa, e non una élite di liberi pensatori.
Il Pd è la scommessa su un processo nuovo, di fusione e

di integrazione di diverse tradizioni politiche. Per ora, questo processo è solo enunciato, ma non praticato. Il Pd comincerà davvero a vivere di vita propria quando questa operazione interculturale comincerà davvero a prendere forma, dando luogo finalmente a nuove aggregazioni, a nuove linee di articolazione del nostro confronto interno. Ci vorrà tempo, ma occorre cominciare da subito, rompendo le vecchie logiche, le vecchie cordate di potere. E il campo in cui questa nuova identità può prendere forma è il campo della socialità, dell'agire dentro i processi reali. Se è così, il Partito democratico può essere una grande occasione di lavoro politico, e può esercitare una forza di attrazione in diverse direzioni. E proprio per questo, perché agisce nella realtà, saprà anche trovare le convergenze e le alleanze necessarie per riconquistare una funzione di governo. ❑

PROSPETTIVE DEL PD/2

Giacinto Militello Il necessario rigore dei riformisti

Non si parla ormai più di «semplificazione» dello schieramento politico, dopo le elezioni del 13 e 14 aprile. Molti, se non tutti, ammettono che sia avvenuto un vero e proprio sconvolgimento politico, non un semplice adattamento; una frattura storica dell'assetto creatosi dopo la fine della Prima Repubblica che certo va interpretata, capita e indirizzata perché ancora zavorrata da tanti residui del passato e da tanti nodi non sciolti. Ma nulla è più come prima. Si è aperta una nuova fase per attraversare la quale c'è bisogno di pensare al futuro mettendo senza ambiguità in discussione i tanti limiti di analisi e di comportamento di cui, come centrosinistra, ci siamo resi responsabili.

Non sarà un cammino facile, e per di più si parte oggi da una pesante sconfitta nella competizione elettorale per il governo del Paese, replicata poi – con l'aggravante delle astensioni e del voto disgiunto – nel ballottaggio per il comune di Roma. Ha tuttavia un grande valore e significato poterci e potere dire che siamo stati noi ad avere progettato e imposto il cambiamento. Non credo ci sia mancata la coscienza del rischio; abbiamo invece e giustamente fatto prevalere la determinazione di dovere osare, il bisogno vitale di uscire da una coalizione di governo che non riusciva più a essere accettata dal Paese e tuttavia si cullava nell'illusione dei tempi lunghi e dell'autosufficienza, malgrado fosse tenuta in continua fibrillazione da minoranze di destra e di sinistra in gara nel destabilizzarsi a vicenda, nel tentativo irresponsabile di affermare le loro velleitarie pretese egemoniche.

Dovevamo riacquistare libertà di azione per esprimere nel Parlamento e nel Paese nuove dimensioni e nuovi contenuti dell'agire politico. Potevamo farlo perché era nato il Partito democratico. Senza questo atto di coraggio il Pd sarebbe rimasto soffocato nel recinto dell'asfittico gioco politico della agonizzante legislatura. Ma avevamo bisogno di più tempo e di una più incisiva e diffusa mobilitazione. Abbiamo tentato di tutto per arrivare alla competizione con una diversa legge elettorale e un altro governo. Non è stato possibile, soprattutto perché la destra italiana ha voluto profittare della occasione e sostenere e vincere una competizione ad armi impari.

Certo, la destra ha saputo anch'essa correre la sua parte di rischio, rompendo con l'Udc non si sa bene se per vocazione estremista o perché comunque desiderosa di governare con meno controlli e meno contraddizioni o perché confortata dai sondaggi o infine e soprattutto perché voleva creare un ostacolo al nostro tentativo di rafforzarci al centro.

I risultati oltre a segnare la vittoria del centrodestra, presentano come sappiamo degli andamenti interni che vanno sottolineati. Secondo le analisi del professor D'Alimonte sono significativi intanto quelli territoriali: al Nord, grazie al successo della Lega, persiste una solida maggioranza di destra ma con il nuovo Partito della libertà che perde oltre un milione di voti e il Pd che non solo tiene ma va anche avanti in molti capoluoghi; al Centro persiste invece una solida maggioranza di centrosinistra con il Pd che riceve anche il grosso dei voti in uscita dalla Sinistra arcobaleno; nel Sud invece è il Partito della libertà che si rafforza mentre il Pd subisce forti e preoccupanti arretramenti soprattutto in Sicilia e in Campania.
Inoltre, dalle prime analisi sul voto delle varie categorie, il quadro appare il seguente: il centrodestra continua a rappresentare parti consistenti e tendenzialmente maggiorita-

rie del mondo delle imprese – soprattutto commercianti – mentre attraverso la Lega rafforza la sua presenza in quello del lavoro dipendente e attraverso le televisioni conserva una forte attrattività sulle casalinghe. Il Pd al contrario prevale nettamente nel voto degli studenti, degli impiegati e dei pensionati, ha una discreta tenuta tra gli imprenditori, mentre non riesce a rafforzarsi né nel lavoro autonomo né in quello operaio.

In questo quadro quello che deve farci più riflettere è la conferma che al centro dello scontro politico c'è la questione fiscale e non più quella sociale. Non possiamo più sottovalutare questo fenomeno: dobbiamo invece interrogarci su quanto di fondato o di strumentale esso contiene ed esprime. In queste elezioni – come ci fa notare Nadia Urbinati – si è consolidato un largo fronte di imprenditori e operai (e casalinghe) che individuano un avversario comune: lo Stato centrale che «tassa e mette regole ma che nel contempo non riesce a controllare le frontiere» e a garantire la sicurezza. La destra riesce a entrare in sintonia e ad alimentare una «diffusa cultura popolare che mentre si appaga del consumismo globale è atterrita dalla globalizzazione, teme fortemente l'incertezza economica e sviluppa un attaccamento parossistico a un benessere che appare sempre più risicato, fragile e temporaneo». Da ciò una miscela esplosiva di «populismo e razzismo» alla quale il Partito democratico non ha saputo fare fronte.

Il commento prevalente finora nel centrosinistra ai risultati elettorali ha evitato questi temi; si ammette naturalmente la sconfitta e si aggiunge subito dopo che comunque il Pd ha ottenuto un significativo risultato, che è quello di aver messo finalmente le radici in tutto il Paese e di essersi quindi affermato come la più grande forza riformista che mai sia esistita in Italia. Insomma abbiamo perduto una battaglia ma finalmente abbiamo creato le condizioni per

crescere e governare. Le cose stanno veramente così?

Personalmente sono più che convinto che Veltroni ha compiuto un miracolo, ma penso anche che questo miracolo ha ancora basi assai fragili. Dopo l'infelice andamento della coalizione governativa, il centrosinistra e dentro di esso tutte le sue componenti erano ormai arrivati a uno stato comatoso: ci si delegittimava a vicenda e ci si allontanava dai bisogni del Paese reale. C'è voluto l'atto di coraggio strategico del «correre da soli» per uscire dal pantano, risalire la china e riprendere il colloquio con gli italiani. Ma è andato tutto nel migliore dei modi? Noi non lo crediamo e vogliamo qui parlarne perché c'è bisogno di una discussione aperta e serena nel partito sulle cause profonde della nostra debolezza culturale e politica. Questa ci sembra la condizione necessaria per proseguire il cammino che abbiamo iniziato, senza perderci in contrapposizioni tattiche e di corto respiro su cui siamo maestri, ma che non ci daranno mai le chiavi dell'avvenire.

Il primo interrogativo che ci poniamo è se nella campagna elettorale sia apparsa chiaramente e in tutta la sua portata la nostra natura alternativa rispetto al programma e alla coalizione del centrodestra. Su alcuni punti questo risultato si è certamente raggiunto, su altri no. Veltroni è riuscito a imporre a una destra che cresceva sulle risse quotidiane di un Paese diviso le ragioni del dialogo per le riforme istituzionali ed elettorali. E lo ha fatto con un linguaggio e uno stile che hanno lasciato il segno. Forse però non si è riflettuto abbastanza da una parte sul fatto che non avevamo raggiunto nel Paese la forza politica necessaria per arrivare a quel risultato e dall'altra sul fatto che la destra, invece, poteva trovare proprio nelle mancate riforme del sistema politico ed elettorale la condizione ottimale per vincere la competizione, in quanto quel vuoto le consentiva di parlare d'altro, di mescolare insieme e in modo stru-

mentale non solo le sue alleanze ma tutto quanto la crisi sociale e politica le offriva a piene mani: dalle tasse, agli immigrati, alla sicurezza, alle infrastrutture, all'Alitalia, ai cinesi, all'antipolitica. Il tutto indirizzato contro il governo Prodi, presentato come la causa di tutti i mali o come, hanno avuto la sfrontatezza di dire, «il peggiore governo della storia repubblicana».

È vero in ogni caso che la nostra iniziativa ha reso evidente che tra centrosinistra e centrodestra c'era un differente modo di concepire il valore della democrazia e delle sue istituzioni. Ma tale differenza è apparsa prevalentemente tattica o almeno la destra è riuscita a presentarla come tale («le riforme possono farsi dopo il voto») senza ricevere da parte nostra, che pure giustamente abbiamo accusato la destra di far prevalere in quel modo gli interessi di parte su quelli generali, una risposta capace di fare emergere tutte le ragioni e il significato culturale profondo di quella contrapposizione. Forse abbiamo temuto di cadere nella logica del muro contro muro che certo non agevola la ricerca delle necessarie intese sulle riforme o forse non abbiamo dato il giusto peso al fatto che nel Paese si è annebbiata la nozione di interesse generale. Impigliati nella nostra vecchia cultura politica, abbiamo avuto difficoltà a contrapporre i principi dell'«individualismo democratico» a quelli dell'individualismo acquisitivo, egoista e proprietario che è fortemente presente nella cultura e nella pratica della destra e alla base delle leggi vergogna di ieri e del comportamento avuto sulle riforme politiche.

In questo quadro non avere parlato della crisi dei mercati finanziari mondiali è stato un altro limite. Quella grave crisi ripropone in tutti i Paesi e in tutte le sedi l'urgenza di trovare risposte alternative alle politiche neoliberiste ancora dominanti. A queste ultime, sia pure con la sua originalità, ha sempre attinto e attinge tuttora il fenomeno Berlusconi

quando abusa della parola libertà contro lo Stato sociale, la legalità, le regole, il Sindacato, le tasse, in una parola contro la sfera pubblica. Era il momento di chiedergliene conto dopo il malgoverno di tanti anni; invece si è parlato quasi esclusivamente di Prodi.

Oggi, con molta disinvoltura ma anche sottile acume, Tremonti cerca di prendere le distanze dal «mercatismo» e così riscopre la necessità dell'intervento dello Stato, ma per proporre misure protezioniste e per difendere interessi privati non per promuovere nuove dimensioni di sviluppo umano; valorizza poi la dimensione europea, ma per chiuderla in una fortezza e non per rivendicare il valore del suo modello sociale. Un insieme assai discutibile di protezionismo e liberismo. Avere taciuto su questi scenari – che potevano richiamare l'attenzione del Paese sulla reale natura degli attori e delle poste in gioco per un avvenire di pace, sviluppo e giustizia sociale – ha reso la competizione quasi unicamente appiattita sul presente, su chi prometteva di più e meglio.

In qualche modo legate a questa opacità sul senso del confronto politico e programmatico, ci sono state poi, a nostro modo di vedere, alcune incertezze sulle alleanze elettorali. La scelta di correre da soli, lo ripetiamo, è stata necessaria e salutare anzi salvifica per aprire una fase nuova nella storia democratica italiana, per squarciare le nebbie dell'antipolitica e illuminare il progetto del Partito democratico e dargli coerenza, consistenza e avvenire. Quella scelta era in particolare ispirata dalla volontà di superare la convivenza forzata e malata tra le «due sinistre» che non convinceva il Paese, mentre produceva nelle sue stesse parti costitutive più incomprensioni che dialogo, più risentimenti che analisi sulle radicali trasformazioni in corso nel mondo della produzione e del lavoro. C'era, quindi, in questo caso una scelta consapevole di separazione

anche per trovare nuove e più libere forme di confronto che purtroppo sono mancate non solo nella campagna elettorale ma anche prima.

Altro è invece il discorso sul comportamento difforme che abbiamo avuto nei confronti di Di Pietro da una parte e dei radicali e socialisti dall'altra. Se il nostro obiettivo, in questo caso, era quello di far maturare in forze affini, sin dalla formazione delle liste, processi tesi a favorire la loro confluenza in un Partito democratico aperto e pluralista, dovevamo offrire a tutti la stessa possibilità data a Di Pietro. Non averlo fatto – e per responsabilità che certo non sono solo attribuibili a noi – ci ha fatto perdere qualche voto e soprattutto preziose energie.

Bisogna ora domandarsi da cosa sono stati prodotti i limiti di cui abbiamo parlato, da quelli della difficoltà a fare percepire in pieno la nostra natura alternativa a questi sulle alleanze. Una prima risposta si trova nella complessità del progetto e nei tempi ristretti che abbiamo avuto per formularlo e aprirlo alla riflessione e al dibattito. Ma forse hanno avuto un peso anche i problemi di identità rimasti aperti all'interno dello stesso corpo del Partito democratico e del suo gruppo dirigente (pensiamo alla questione della laicità, sulla quale preziosa è l'elaborazione e l'esperienza dei cattolici democratici o al rapporto con la tradizione socialdemocratica), problemi finora non apertamente discussi per eccessivo senso di prudenza o per paura di sottoporre il nuovo soggetto politico a eccessive tensioni.

Ma il tutto può forse essere ricondotto a una ragione più generale: la lettura incerta e imbarazzata che come centrosinistra abbiamo dato e continuiamo a dare, seppure con prime timide correzioni, sull'attuale fase di transizione dell'economia italiana. Alla lettura dei No global, noi abbiamo giustamente contrapposto una valutazione più aperta sulla

nuova fase della globalizzazione segnata per altro da una grande rivoluzione tecnologica; tanto aperta però da sconfinare spesso nella più impotente delle banalizzazioni, la principale delle quali continua a spiegarci fino alla noia che la globalizzazione offre opportunità e rischi e che è compito nostro far prevalere le prime sui secondi.

Assumendo questa posizione apparentemente saggia, ci condanniamo a un ruolo di spettatori: vogliamo rappresentare tutti, sia quelli che godono che quelli che patiscono gli effetti dei processi in corso, ma in effetti non riusciamo a rappresentare veramente nessun gruppo o corpo sociale – al loro interno assai diversificati – perché sono le forze più radicali ed estremiste che riescono a radicarsi tra i vincenti e/o tra i perdenti.

Forse una diversa e più realistica impostazione analitica ci aiuterebbe ad animare la nostra vocazione maggioritaria e a darle più solide e vaste basi sociali. La globalizzazione che viviamo ha come caratteristica strutturale prevalente quella di creare differenze continue e crescenti sia di reddito sia di livelli di conoscenza e di sapere, nel mondo delle imprese come in quello del lavoro sia dipendente sia autonomo. Ragionare e lavorare su questa drammatica verità ci farebbe superare di colpo i falsi dilemmi prodotti dalla nostra vecchia cultura politica con le tentazioni ricorrenti di cercare nei meccanismi elettorali o nelle manovre politiche risposte che vanno in primo luogo trovate nell'analisi reale dei problemi reali. Non si tratterebbe più, infatti, di decidere o meglio di pre-decidere se dobbiamo tentare di sfondare al centro o a sinistra, cioè se dobbiamo capire le ragioni della parte dinamica della società italiana o quelle della sua parte più povera e debole. Il processo di trasformazione dell'economia italiana è tale da non lasciarci altra scelta che quella di stare insieme agli uni e agli altri. Se vogliamo essere un partito di centrosinistra a vocazione

maggioritaria, dobbiamo sostenere ed estendere la parte competitiva e offrire tutele adeguate di formazione, reddito e servizi alla parte più debole.

L'Italia non è un Paese povero, ma un Paese ricco con molti e nuovi poveri ivi compresi, tra questi ultimi, fasce consistenti di ceto medio: situazioni gravi e drammatiche perché insieme sociali e identitarie che richiedono tutto il nostro impegno. L'Italia inolre non è un Paese in declino ma un Paese con grandi e profonde contraddizioni a partire da quella del Mezzogiorno, ma in continua e diffusa trasformazione. Nonostante l'euro forte e una classe politica debole, ha al suo interno energie vitali straordinarie a partire da un patrimonio eccellente di forza lavoro e da quelle imprese che hanno saputo incrementare nel corso degli anni – pure segnati dalla forza crescente di Cina ed India – l'export più di quanto è riscontrabile in Paesi come la Francia e la Gran Bretagna.

Veltroni in una recente intervista ha annunciato di volere coordinare e qualificare una rete di centri di ricerca per arricchire l'elaborazione del pensiero critico del Partito democratico. Pensiamo che alle parole seguiranno i fatti, perché questa, soprattutto questa, è la via per proseguire con più convinzione e sicurezza nel dialogo con il Paese che abbiamo finalmente ripreso e anche per trovare i criteri con cui promuovere, senza esclusioni, un rinnovamento urgente del gruppo dirigente.

Infine, accanto all'aggiornamento della nostra capacità di analisi sull'economia e sulla società italiana, dobbiamo riscoprire e praticare e fare riscoprire e praticare al Paese il valore irrinunciabile della legalità e della buona politica. Siamo arrivati a un punto molto delicato e preoccupante perché la crisi della politica coinvolge in vario modo anche il centrosinistra. Anzi, l'antipolitica e l'avversione alla

«casta» colpiscono soprattutto le nostre contraddizioni e i nostri tatticismi, perché noi eravamo la speranza della buona politica e i portatori dell'interesse generale. Oggi invece in molte parti del Paese non riusciamo più – a torto o a ragione – a essere un riferimento e una garanzia forte e credibile contro il malgoverno. I casi sono tanti: dalla proliferazione della casta, alla nomina dall'alto dei parlamentari; dalla crisi della scuola e della giustizia, all'inefficienza della pubblica amministrazione. In tutti questi casi ci sono anche nostre responsabilità. In particolare l'evento dei rifiuti a Napoli è stato disastroso. Ha coinvolto alcuni dei nostri uomini migliori. Non ci sono state accuse sulla loro onestà ma critiche per il fatto che hanno potuto governare pur non essendo capaci di gestire quella terribile emergenza. Un esempio sconvolgente di politica autoreferenziale.

In questa situazione Berlusconi ha le mani libere. Ci sono certamente nella sua maggioranza forti tensioni e contraddizioni, come già appare. Ma se continuerà a prevalere nel Paese una concezione dell'informazione, della politica e dello Stato piegata o piegabile alla difesa degli interessi di parte o addirittura personali, non sarà facile per noi sostenere e vincere la sfida.

Il caso del conflitto di interessi è a tal riguardo emblematico. Berlusconi continua a negarne l'esistenza; noi continuiamo a proporre finte soluzioni per lo più, poi, lasciate nel cassetto. Abbiamo giustamente affermato il dovere del dialogo per le riforme, il dovere di abbandonare ogni demonizzazione dell'avversario; dobbiamo ancora fino in fondo scoprire ed onorare il principio che tutto ciò non può comportare assenza di regole per la buona democrazia. ❑

PROSPETTIVE DEL PD/3

Elio Matassi Il Manifesto dei valori e il 'caso' della musica*

Il Manifesto dei valori del Partito democratico prende correttamente le distanze da una visione che circoscrive i suoi confini entro l'esclusivo ambito del liberalismo politico; non si può, infatti, sottovalutare il fatto che il liberalismo, prima di essere una dottrina politica, ha una vocazione economica, che aspira a fare del paradigma del mercato autoregolatore il modello di tutti i fatti sociali. Quello che viene definito 'liberalismo politico' non è null'altro se non una modalità di applicare alla vita politica principi dedotti da questa dottrina economica, che tende a restringere, limitandola il più possibile, la sfera e la funzione del politico.
Il liberalismo si presenta sostanzialmente come una dottrina che si fonda su un'antropologia di stampo prettamente individualistico, in altri termini, una dottrina che poggia le sue fondamenta su una concezione dell'uomo interpretato come un essere non-sociale. In virtù di ciò non sarà più l'insieme sociale ad avere la priorità, bensì esclusivamente degli individui titolari di diritti individuali, legati l'uno all'altro da contratti razionali interessati. L'individuo viene concepito come un'unità monadica puramente autoreferenziale, mentre la società, non contemplando più in alcun modo alcuna priorità ontologica, finisce col diventare una datità irriducibile cui si chiede di non contrastare le esigenze di libertà.

* In collaborazione con la rivista on line «In Schibboleth», diretta da Elio Matassi, Ivana Bartoletti, Carmelo Meazza. Marzo-Aprile 2008, n°6.

Individuo e mercato costituiscono, dunque, le due colonne della nuova visione del mondo che si sostengono a vicenda. Con il liberalismo, aggiunge Louis Dumont in *Homo hierarchicus*, l'individuo diventa «quasi sacro, assoluto, nulla esiste al di sopra delle sue legittime esigenze; i suoi diritti sono limitati soltanto dagli identici diritti degli altri individui. Una monade, insomma, ed ogni gruppo umano è costituito da monadi di questo tipo senza che il problema dell'armonia tra di esse si ponga minimamente al senso comune». Facile dedurre le conseguenze: «Ogni uomo, in quanto individuo, incarna in certo qual modo l'umanità intera, è la misura di ogni cosa (in un senso pieno del tutto nuovo). Il regno dei fini coincide con i fini legittimi di ogni uomo e così i valori si rovesciano. Ciò che si continua a chiamare 'società' diventa il mezzo, la vita di ciascuno è il fine. Ontologicamente la società non esiste più, è solo un dato irriducibile a cui si chiede di non contrariare le esigenze di libertà ed uguaglianza».

Nella mitologia liberale Stato e mercato sono sempre stati messi in competizione e in opposizione, anche se è interessante osservare che in modo particolare in Francia, ma anche in Spagna, il mercato non si costituisca in alcun modo contro lo Stato nazionale, quanto piuttosto *grazie ad esso.* Stato e mercato nascono insieme e progrediscono allo stesso passo, con il primo che crea il secondo nello stesso momento in cui si istituisce. Uno dei pensatori più spregiudicati della contemporaneità, da iscriversi nell'area della filosofia sociale, Karl Polanyi, ha insistito molto in *La grande trasformazione* sulla «natura assolutamente inedita di tale avventura nella storia del genere umano», sull'eccezionalità piuttosto che sulla normalità della nostra organizzazione sociale, sul carattere del tutto artificioso e per nulla *naturale* del nostro tipo di mercato, che va molto al di là della semplice sfera economica, dettando perfino le forme e le regole della vita sociale e politica.

A tale mitologia ultraindividuale si accompagna una fede

cieca nel mito di un progresso incessante, che rimuove completamente quello che rappresenta la grandiosa immagine dell'Angelo di Klee nella *IX tesi di filosofia della storia* di Walter Benjamin. Questo angelo che, come annota qualcuno molto sottilmente, «sigla il nostro secolo con un segno indelebile», presume, sempre secondo Benjamin,

> il viso rivolto al passato. Là dove *a noi* appare una catena di avvenimenti, *egli* vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricongiungere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che chiamiamo progresso, *è questa* tempesta.

Possiamo ancora in maniera plausibile chiamarci 'progressisti' dopo quest'immagine suggestiva di Walter Benjamin? Possiamo credere ciecamente in un paradigma di tempo lineare-progressivo, che dal passato procede in avanti verso il domani, in una concatenazione sequenziale degli eventi puramente ottimistica, presumendo sempre e comunque che il futuro debba essere migliore del presente? Non è forse venuto il momento storico di rinunciare a tale semplificatoria pregiudiziale con tutto ciò che essa ovviamente comporta?
In ultima analisi sono due le coordinate culturali da cui congedarsi: l'atomismo individualistico e un progressismo di maniera, vacuo e privo di qualsiasi riscontro effettivo, senza per questo cadere necessariamente nell'antimodernismo e nel pensiero 'reazionario'. Un'autentica rivoluzione culturale che il Partito democratico deve intraprendere in primo luogo contro alcuni dei suoi miti di riferimento filosofico-culturali; in secondo, investendo di una rivoluzione culturale di altrettanta efficacia tutto il sistema formativo

primario e secondario, ancora permeato dalla pregiudiziale neoidealistica, fortemente osteggiata dalle élite intellettuali, ma largamente presente e stratificata nella *forma mentis* della stragrande maggioranza di coloro che sono preposti alla formazione. Un'azione che il Partito democratico ha già iniziato a elaborare e a cui non è stata prestata sufficiente attenzione. Mi riferisco al decreto del Ministro Fioroni e alla Commissione ministeriale Musica, presieduta da Luigi Berlinguer, in base a cui la musica, finalmente e per la prima volta, diventa coprotagonista della formazione giovanile dall'età di quattro fino a quella di sedici anni, con dignità eguale alle altre materie tradizionali (italiano, matematica, latino). La musica intesa non come un insieme di principi astratti, ma come pratica musicale, come possesso e uso di uno o più 'strumenti' musicali.

In questa seconda parte, desidero argomentare come questa innovazione costituisca una vera e propria rivoluzione e, in maniera particolare, prepari il terreno a una critica rigorosa dei due principi, ricordati nella prima parte, l'atomismo individualistico e il vacuo progressismo di principio.

Ovviamente si tratta di una scelta che rompe esplicitamente con una vetusta e pervicace tradizione filosofica, vincolata alla pregiudiziale del disprezzo intellettuale per la pratica strumentale (come non ricordare il sussiego nutrito da Socrate per il flautista?), un disprezzo che si fonda esclusivamente sulla presunta superiorità intellettuale del logos razionalistico su cui deve essere parametrata e registrata ogni altra forma di sapere e in primo luogo quella musicale. Come *mousikòs*, il filosofo è colui che intreccia le relazioni, che sta nella *koinonìa* delle forme. In ciò sta la sua invisibilità, la sua inappariscenza. La sua posizione è, infatti, in un non-luogo, nel punto di conversione fra le figure e lo sfondo, fra l'essere e il non-essere, nell'indecidibile tra l'assoluto e il relativo, di qualcosa di molto simile al punto cieco della visione. La musica in quanto tale non possiede un codice specifico, proprio, potrà desu-

merlo solo dalla filosofia o, ancora meglio, da un certo modo d'intendere ruolo e finalità della filosofia. Può una simile modalità del filosofare essere messa in discussione? La risposta non può che essere affermativa. Si possono attingere spunti preziosi dalla filosofia del Novecento, penso in particolare alla filosofia di Ernst Bloch e, in particolare, al capitolo 51 del *Principio speranza*, in cui viene decostruito il mito di Ovidio del dio Pan e della ninfa Siringa, da cui la genesi stessa della musica. Il dio Pan corteggia la ninfa, la rincorre e sembra perderla per sempre. La ninfa lascia nell'abbandono, dietro di sé alcune canne molto esili, il dio Pan non fa che raccoglierle, plasmarle fino a farle diventare un flauto, lo strumento musicale più originario, mette sulle labbra il flauto da cui esce un suono dolcissimo, l'unica maniera per riguadagnare un rapporto che si riteneva lacerato per sempre con la ninfa scomparsa. Fuor di metafora e, mutuando dal mito, uno schema teoretico: il destino del dio Pan è analogo a quello dell'uomo, un essere per natura indigente, carente; ma l'uomo ha la possibilità di riscattare questa sua vocazione 'perdente' con le sue stesse mani, perché con le sue stesse mani costruisce lo strumento, gli strumenti musicali attraverso cui capovolgere la prospettiva di partenza. La musica non è un dono venuto dall'alto, ma è strumento dell'identità umana, l'uomo l'ha costruita da se stesso per se stesso. Mai la pratica musicale ha ottenuto un così elevato riconoscimento filosofico. Come suggerisce lo stesso Bloch, «nell'espressione musicale proprio l'ordine intende una casa, anzi un cristallo, ma di futura libertà, una stella, ma come nuova terra».

Una simile concezione della funzione della musica può svolgere un ruolo di rilievo nella costruzione della rivoluzione formativa, cui accennavo, e già preparata dal decreto Fioroni.

Il problema da porsi è ora quello di comprendere come questa 'svolta' nei parametri formativi possa incidere sulle due pregiudiziali richiamate all'inizio. Per quanto con-

cerne la prima – l'atomismo individualistico e l'interpretazione conseguente della sua autoreferenzialità – la pratica musicale, così prospettata da Ernst Bloch, incide in maniera decisiva: l'individuo che fa musica con gli strumenti, l'individuo che ascolta non sono dimensioni monadiche, richiamando necessariamente un valore d'insieme, intrinsecamente comunitario. L'individuo della musica è un individuo-comunità, solidale e compartecipe. Il legame che s'istituisce *nella* e *con* la musica è un legame sociale, una intersoggettività che copre interamente l'area di quell'*inter* (fra) con contenuti non solipsistici, creando un reticolo relazionale molto profondo.
Anche la seconda pregiudiziale può essere infranta, quella di un progressismo vacuo e di maniera; l'esercizio della pratica musicale e dell'ascolto comportano necessariamente un ritorno alle nostre grandi tradizioni, al comune sentire nazionale. Solo su questa base si può auspicare il progresso.
Una rivoluzione formativa come sintesi di tradizione e progresso e non come astratto pronunciamento di un progresso concepito come fine a se stesso.
Su questi temi Gabriel Albiac, filosofo e romanziere spagnolo, ha scritto in *Diccionario de adioses* pagine inquietanti e lucidissime.
Alla fine del percorso della rivoluzione formativa che il Partito democratico ha tracciato potrà essere identificata una nuova dimensione dell'individuo, della comunità e del progresso su basi teoriche completamente rielaborate e svincolate da una concezione troppo angustamente liberale e liberista dei rapporti sociali. ❑

PROSPETTIVE DEL PD/4

Enzo Roggi Perché il fallimento del liberismo premia la destra?

Dopo lo shock elettorale e la abbastanza nervosa ricerca delle sue cause (colpa della «generosa illusione» di Prodi di durare abbastanza per incassare i benefici del risanamento finanziario; colpa della sinistra radicale che s'è messa di traverso a ogni passo dell'opera di governo; colpa del poco tempo fruito dal neonato partito riformista; colpa della potenza mediatica dell'avversario e del suo cinismo nell'aggregare i leghismi d'ogni luogo e nell'amplificare fino all'ossessione i guai dell'immondizia e della sicurezza; colpa, anche, della permeabilità di pezzi ampi dei ceti deboli in crisi di vita quotidiana da parte delle suggestioni populiste e antipolitiche, e così via), dopo questo accumulo di motivi reali che non fanno tuttavia un'analisi fondamentale, finalmente comincia ad apparire l'interrogativo di fondo, la 'maliziosa' contraddizione prima trascurata: perché l'esplodere del fallimento della «rivoluzione neoliberista» (cioè l'ultima edizione del conservatorismo) che ha dominato l'ultimo trentennio e che ora sconta cumuli di macerie sta producendo una spostamento a destra anziché premiare la sinistra, anzitutto quella riformista? E ciò vale non solo per l'Italia ma per l'Europa intera con l'eccezione della Spagna.

Tentare di rispondere significa passare dalla pubblicistica degli effetti all'approfondimento delle cause. E qui troviamo una strana coppia: la vecchiezza dell'estremismo ideologico e la debolezza del riformismo finora conosciuto. Buon per l'Italia che è appena sorto il possibile stru-

mento per rimuovere le due cause (il Pd con i suoi dodici milioni di voti), sempre che esso non sfugga agli interrogativi radicali della fase storica. Personalmente ho trovato un prezioso stimolo a tal fine in voci come quella del direttore di «Argomenti umani» Andrea Margheri e del suo autorevole collaboratore Silvano Andriani. L'uno e l'altro hanno colto un punto, alquanto sottovalutato, e cioè che proprio da destra è venuto un furbesco nascondimento delle logiche cosmopolite del liberismo, insomma ignorare la tragedia finanziaria dei mutui Usa (ed è solo un esempio) e tutto puntare sulla protezione confinaria delle singole aree territoriali (così nella pratica leghista ma anche nella più raffinata critica di Tremonti) occhieggiando al neonazionalismo di Sarkozy. Un'operazione, questa, probabilmente suicida sul medio periodo (la globalizzazione è la dimensione obbligata d'ogni sviluppo non solo nella logica bronzea dei capitali ma anche nella configurazione sociale che da essa deriva). Ma intanto essa è servita a cavalcare proprio il malessere provocato dalla nuova fase capitalistica per indirizzarla contro il centrosinistra. Il «riformismo debole» ha pagato in due modi: attardandosi sui fondamentali della propria cultura novecentesca (il «socialismo dall'alto», la burocratizzazione) e, peggio, andando a lisciare il pelo dell'orso liberista (Blair). Nell'un caso e nell'altro esso s'è piegato a una involontaria subalternità: la destra decide, noi cerchiamo di sopravvivere salvando il salvabile, laddove il tema – classicamente riformista – è: questa è la mia ricetta sistemica contro le illusioni localistiche, contro il meccanismo riproduttivo basato sulla spaventosa dilatazione tra finanza e lavoro produttivo, contro il carattere illusorio di un'affannosa difesa di livelli sempre più bassi di reddito e di incidenza sociale del lavoro dipendente senza mettere in discussione le sue cause di sistema, contro il pensiero unico della suddivisione del mondo tra nuovi imperi e nuove colonie, contro l'illusione di un nuovo statalismo, contro la sper-

sonalizzazione dei lavori nella dimensione non solo della precarizzazione occupazionale ma della precarizzazione antropologica. Insomma, un nuovo modello di connessione reciprocamente produttiva tra realtà locale e realtà globale, tra individuo e società, tra forma di produzione e fruizione umana del suo prodotto.
La dimensione del riformismo del XXI secolo è il Pianeta poiché da essa ricadono ogni dove i fattori avversi o favorevoli alla valorizzazione del capitale-uomo. Perché se ne è parlato così poco nella campagna elettorale? Perché cadere nella trappola del localismo muscolare della destra lasciandogli spazio nel seminare rabbia e paura e, con ciò, convogliare la protesta in sostanza contro la democrazia e lo «spirito repubblicano» della nazione? Si tratta solo di errore tattico o non c'è dietro anche un'incomprensione della sfasciante dinamica dei cambiamenti sociali? L'invocazione, anzi la costruzione del progetto non è una suggestione ideologica, è semplicemente la elementare esigenza di muoversi sul mondo reale contrapponendo alla logica di una degenerata spontaneità la costruzione di una autonoma razionalità critica. Un progetto che già s'intraveda nella concezione stessa della macchina-partito prendendo sul serio le parole di Veltroni: «Io voglio un partito che stia dentro la società» e «radicamento nella società significa anche gruppi dirigenti selezionati sulla base di una relazione con la vita reale dei cittadini». Il che è già molto ma non è tutto. In ultima istanza quel che decide della natura di una formazione politica è l'essere non solo ricettiva ma, al proprio interno, creatrice. Ora la creatività (cultura più azione) comporta un meccanismo di militanza non solo ricco di fonti ma perfettamente in grado di associare democrazia e decisione. Questo non può aversi né con un sistema di oligarchie autoriproducenti né con una melassa carismatica tipica del «partito leggero». La via non sta tra questi due estremi ma al di fuori essi: strutture riconoscibili e responsabili dalla base al vertice in rapporto di reciprocità, libera dia-

lettica degli apporti, selezione democratica dei gruppi dirigenti, supporti culturali e specialistici allo stesso tempo autonomi e produttivi, strumenti moderni di comunicazione. Insomma un partito-partito. Che altro può essere una vera formazione riformista?
Si provi a immaginare quante scelte nuove, quanta innovazione culturale un tale approccio comporti. Per esempio, come rileggere la nozione di «blocco sociale», tipica di qualsiasi movimento ad ambizione maggioritaria. È stata puerile la critica di Bertinotti all'apertura delle liste del Pd in contemporanea a espressioni operaie e imprenditoriali. Egli non ha capito che ciò che qualifica il riformismo postliberista è la capacità di aggregare un'alleanza di fattori sociali e culturali di riforma e gestione di un sistema non solo sostenibile ma capace di una sintesi tra sviluppo e giustizia. Interclassismo? No, superamento della subordinazione del lavoro in quanto parte debole del rapporto, della sua alienazione rispetto alla finalità del produrre, del suo essere meccanica funzione del profitto e, dunque, affermazione e centralità del merito e del bisogno di un aggregato sociale – oggi assai decomposto – che in Italia conta quindici milioni di persone. In proposito riemerge un tema all'apparenza antico: quale ruolo per il sindacato? È ingeneroso e stupido scaricare sulle Confederazioni la colpa della brutta avventura di Alitalia, ma qualche lezione ne va pur tratta. In una visione progettuale sistemica l'organizzazione rappresentativa del lavoro dipendente, quella che lotta e firma i contrati, non può sottrarsi alla necessità di connettere la protezione immediata dei diritti con una propria idea generale di società. Il bene dell'autonomia non è separatezza dai fondamentali della realtà nazionale mentre la centralità del lavoro implica non solo la visione ma l'esercizio di un'ambizione a valere per l'intera società: è questo che distingue un miope corporativismo – in sé difensivistico – da un ruolo costituente della democrazia sociale. Per questo il sindacato non può non avere

una propria coerente visione del rapporto tra società e politica: quale Stato, quali forme di democrazia, quale meccanismo di accumulazione e distribuzione della sovranità fiscale, quale tipo di sintesi tra autonomie ed etica comunitaria. Forse (ripeto: forse) c'è stata una qualche omissione nel centralizzare, da parte del Pd, solo la tematica della riforma della politica nei suoi istituti e nei suoi meccanismi. Bisognerà ricondurre un tale impegno non solo a criteri di funzionalità delle istituzioni ma a efficacia democratica rispetto ai processi sociali. Abbiamo sentito il vuoto di una unitaria visione del sindacato in questa decisiva materia, quasi una ritrosia, una preoccupazione di non farsi coinvolgere in una tematica impropria mentre si andava alle urne. Eppure un aggancio forte c'era e rimane: il segno, tutto da rivisitare se non vogliamo ridurlo a illusoria storia passata, della parte prima della Costituzione. Lì, se proprio non c'è tutta la risposta a questa nostra epoca, certo c'è l'abbozzo metodico di una rivoluzione da compiere. E, dunque, ripeto: che altro può essere un 'vero' riformismo se non l'ambizione teorico-pratica di capire il mondo per piegarlo a una piena vivibilità umanistica? Quel che si deve temere è la degenerazione del conflitto, non il conflitto. ❑

a

SULLE NOTE DI REICHLIN

u

LA MUTAZIONE DEL CAPITALISMO

Giorgio Ruffolo Proteo è sfuggito ancora alla sinistra

Caro Alfredo,
cerco di condensare, un po' arbitrariamente, il tuo pensiero, aggiungendo qualche mia chiosa interpretativa.

• Siamo di fronte a un nuovo scenario che chiede nuove risposte. Se ne accorge Tremonti, ma no la sinistra. Tremonti risponde mandando la palla in cielo. Ma noi?

• Capire la trasformazione antropologica del capitalismo, ecco il problema. Essa consiste nel disfrenamento dell'economia (Polanyi aveva anticipato: *disembeddement*)che occupa tutta la vita dell'uomo. Di qui la de-regolazione=sregolatezza che travolge anche il compromesso democratico trasformando la società civile in società di mercato.

• Non è più sufficiente lo sfruttamento del lavoratore («ben povera cosa»). Bisogna trasformare il cittadino in consumatore, il che consente un prelievo immane, ma comporta la polverizzazione della democrazia (strano: Marx aveva annusato questo fenomeno di polverizzazione: «tutto ciò che è solido si disperde nell'aria»: e Bauman oggi parla di liquefazione) e anche del futuro (*carpe diem*, mercatizzazione del futuro, *indebitamento*).

• Così la politica è privata del suo potere e lo Stato sociale è dissolto nell'assicurazione finanziaria, appeso a un futuro 'scontato' al presente (è questa l'essenza della finanziarizzazione) con tutti i suoi azzardi.

• Così però, insieme con la democrazia e con il socialismo (instaurazione di una nuova struttura di classe iperplutocratica) si polverizzano anche le basi etiche del mercato. Il mercato diventa il campo di battaglia dei supergiganti. E, dico io, perde ogni virtù civile (autoreferenza) tendendo all'autodistruzione.
Tremonti ricorre a questo punto alla religione, come strumento di riconnessione e 'rilegamento' della società (*religio*). E la sinistra (o ciò che ne resta)? Si illude di dare risposte 'economiche' (la sinistra radicale, l'intervento statale; Blair e compagni democratici il mercatismo di centrosinistra) quando il problema trascende l'economia.

• La risposta si può dare – aggiungo io, questo è il succo del mio libro che tu hai subito colto – solo sul piano metaeconomico della *ideologia*. Ideologia non nel senso marxiano di travestimento della realtà, ma nel senso originario del termine (v.Bobbio): cioè, sistema coerente di idee e di passioni basato su valori (quelli che io individuo in *equilibrio*, *correlazione*, *trascendenza*) sul quale poggiare una politica fatta di obiettivi (progetto) e di regole. ❑

Silvano Andriani Come rilanciare la società

Lo spiazzamento della politica generato dal modo in cui la globalizzazione è andata avanti è stato il leit-motiv delle analisi critiche di quel processo, comprese le nostre che Rechlin ribadisce nel suo intervento.
Sin dall'inizio, tuttavia, lo spiazzamento non fu uguale per tutti. Gli Usa di Reagan e, in posizione subalterna, l'Inghilterra di Thatcher avevano il timone del processo di globalizzazione, accelerato dalla loro strategia di liberalizzazioni e privatizzazioni subito fatta propria dalle Istituzioni economiche internazionali. Il pensiero unico basato sul mito del mercato autoregolato e sulla cultura individualista, l'esaltazione della libertà di iniziativa e dell'affermazione secondo i meriti, ha oggi, come lo ha avuto nell'Ottocento, radici nella cultura anglosassone. L'affermazione di un modello di sviluppo di lunga durata è sempre parte di una visione complessiva che incorpora una dimensione culturale e un sistema di valori.
Il ruolo degli Usa si è poi ulteriormente rafforzato dopo la caduta dell'Unione Sovietica e non solo sul piano strategico militare. L'enorme afflusso netto di capitali dall'Europa e dal Giappone negli anni Novanta non era indirizzato soltanto ad alimentare l'inesauribile voglia di consumare dei cittadini statunitensi, era soprattutto formato da investimenti mossi dalla convinzione che quello statunitense fosse il modello vincente destinato a plasmare l'economia mondiale. Una buona parte di quegli investimenti è poi andata distrutta dall'esplosione della bolla tecnologica.

La crescita delle disuguaglianze ha subito caratterizzato il nuovo tipo di sviluppo anche perché le misure dirette a ridurre il potere dei sindacati e i processi di liberalizzazione hanno favorito la sostanziale stagnazione delle retribuzioni, ma la crescita impetuosa dell'economia ne attutiva l'impatto. L'instabilità cominciò presto a manifestarsi sotto forma di crisi finanziarie ricorrenti e sempre più violente e questa sequenza rappresenta la maggiore analogia con quanto accadde durante l'accelerazione della globalizzazione verificatasi nell'Ottocento che collassò poi con la grande crisi del 1929.

Il ritorno del *big government*

Tutto questo, in qualche misura, appartiene al passato. Il pensiero neocon, affermatosi con Bush Jr. all'inizio del decennio in corso, ha rappresentato dell'approccio neoliberista la fase suprema, l'apice che, come sempre accade, è poi anche il punto di caduta. E non solo in quanto il fallimento dell'avventura irachena ha fatto collassare un pilastro del pensiero unico, la convinzione che il mondo e il suo sviluppo potessero essere governati dagli Usa attraverso l'esportazione di un unico modello di democrazia. Il modello di sviluppo ha cambiato conformazione e la sua crisi è diventata progressivamente più evidente, sicché sempre più espliciti si sono fatti gli interventi politici per tentare di riassumere il controllo della situazione. Il ritorno del *big government*, che anche Bill Clinton aveva dichiarato morto, rappresenta la svolta che esplicitamente nessuno vuole ammettere.

Dopo la crisi asiatica e quella statunitense del 2000/2 alcuni grandi Paesi emergenti, Cina in testa, si sono orientati a crescere soprattutto attraverso le esportazioni, seguendo l'esempio di Germania e Giappone. Hanno, di conseguenza agganciato le loro monete al dollaro e sono diventati esportatori di merci, manodopera e capitali esercitando per tutta una fase una spinta al ribasso dei prezzi.

Comportamento analogo hanno avuto i Paesi petroliferi le cui disponibilità finanziarie crescono col crescere dei prezzi degli idrocarburi. I Paesi anglosassoni, Usa in testa, si sono sempre più configurati come consumatori di ultima istanza indebitandosi sempre più pesantemente. L'insostenibilità di questa situazione si manifesta ora attraverso una crisi finanziaria ben più grave di quelle precedenti, le spinte inflazionistiche derivanti dai prezzi del petrolio e dei generi alimentari.
Ciò che interessa qui sottolineare è il progressivo riemergere del ruolo dello Stato. Da anni l'intero regime dei cambi, che è il pilastro del sistema di mercato, quello che definisce i prezzi relativi delle diverse monete e influenza quindi i prezzi di tutte le altre merci, è determinato non dal mercato, ma dalle decisioni dei governi asiatici e dei Paesi petroliferi di non fare rivalutare le loro monete rispetto al dollaro, decisione che finora è risultata gradita agli Usa. La drammatica riduzione dei tassi di interesse e, soprattutto, il formidabile intervento per contrastare la spinta recessiva proveniente dalla crisi finanziaria 2000-2 attraverso la spesa pubblica che in un paio di anni ha portato il bilancio pubblico statunitense da un attivo del 2% ad un passivo del 6% furono sostenute con motivazioni interventiste tipicamente keynesiane da coloro che precedentemente le avevano irrise.
Tale tipo di intervento si sta ripetendo in occasione dell'attuale crisi finanziaria per contrastare la quale abbiamo assistito inoltre non solo al salvataggio diretto di alcune banche, ma a quello indiretto degli interi sistemi finanziari degli Usa e dell'Inghilterra attraverso l'assunzione di una parte dei rischi di credito da parte delle Banche centrali. E di fronte alla scarsa efficacia degli interventi finora realizzati, negli Usa si sta discutendo della possibilità di assumere direttamente sul bilancio dello Stato rischi di credito. La creazione di fondi sovrani da parte di Stati dotati di grandi risorse finanziarie è stata salutata con en-

tusiasmo dalle imprese in crisi alle quali essi stanno portando soccorso, ma è destinata a introdurre logiche politiche nella determinazione delle strategie di mercato.
Il riemergere della politica non avviene attraverso il potenziamento delle istituzioni multilaterali che sono invece evidentemente in crisi, ma attraverso un recupero di ruolo di grandi Stati nazione in grado di influire sull'economia mondiale. Ma non è affatto detto che le strategie seguite dai singoli Stati siano armonizzabili fra di loro e non creino, come stanno facendo, squilibri e crisi che possono mettere a repentaglio la prosecuzione del processo di globalizzazione.

Il ritorno dell'etnonazionalismo

L'etnonazionalismo è stato la forza dirompente che ha riplasmato l'ordine mondiale nell'Ottocento e nella prima parte del Novecento soprattutto in Europa. È stato forse una forza di progresso, ma ha contribuito potentemente a generare guerre mondiali e guerre civili. Dopo la Seconda guerra mondiale la sua forza si è notevolmente attenuata lasciando il passo alla contrapposizione di due grandi ideologie. Col crollo delle ideologie, la crisi del modello di sviluppo e della globalizzazione, l'etnonazionalismo sta tornando in auge. Tutta la strategia neocon aveva una motivazione nazionalista. Ora anche la politica cinese, quella indiana, russa, brasiliana sono mosse in misura crescente da motivazioni nazionaliste.
Tale situazione comporta il rischio di una ripresa della corsa al riarmo, peraltro già in atto, e di una moltiplicazione dei tentativi di dotarsi di armi nucleari non perché vi sia qualche Stato così folle da pensare di usarle, ma perché tutti hanno capito che possedere armi nucleari è importante per determinare gli equilibri di potere nelle diverse aree. L'attenzione è tutta concentrata sull'Iran, ma sono una quarantina i Paesi che stanno lavorando per acquisire la capacità di arricchire l'uranio.

In questi frangenti l'Europa si trova in una situazione di particolare debolezza. Sul piano identitario non è sentita ancora come una nazione e l'Unione non dispone di una propria politica estera e di una propria politica economica, a parte la politica monetaria sempre più autonomamente determinata da una tecnostruttura autonoma dal potere politico. In questa situazione di impotenza collettiva riemerge la tentazione di rafforzare il ruolo dei singoli Stati nazionali. Essa è evidente nell'approccio di Sarkozy, ma traspare anche dall'insistenza con la quale la Germania si batte per avere un proprio seggio permanente all'Onu, per non parlare dei nuovi entrati dell'Est europeo.

La duttilità della destra

La crisi del modello di sviluppo sta progressivamente spostando l'opinione pubblica su posizioni negative verso il processo di globalizzazione: gli ultimi sondaggi mostrano come sia negli Usa sia nei Paesi europei il consenso alla globalizzazione sia diventato nettamente minoritario.

Il libro di Tremonti, ha ragione Reichlin a sottolinearne l'importanza, percepisce questo cambiamento di clima e introduce un'analisi critica del modello di sviluppo, tentando peraltro, con notevole improntitudine, di attribuirne l'origine alla sinistra. Non si tratta certo di un caso unico, anzi è l'ultimo dei segnali di mutamento di approccio da parte della destra. Sarkozy è forse l'esempio più visibile, solo gli ingenui potevano pensare che fosse il Thatcher francese. I suoi richiami alla Bce e all'Unione europea tendono a recuperare possibilità di intervento allo Stato nazionale secondo una visione neocolbertiana. D'altro canto la destra ha sempre due anime quella neoliberista e quella corporativa e protezionista che non necessariamente deve assumere le sembianze del fascismo.

La svolta più interessante, anche perché l'Inghilterra è stato Paese fondatore dell'attuale modello di sviluppo, è quella realizzata dal partito conservatore inglese a opera di

David Cameron. Cameron ha costruito il suo successo dando voce al disagio montante: ha parlato contro la crescita delle disuguaglianze e della povertà, che Blair aveva minimizzato, ha posto la questione ambientale al primo posto nell'agenda del suo partito, ha promesso una politica estera non «schiava» degli Usa. La Thatcher si inseriva nel solco della grande tradizione inglese dell'utilitarismo che comportava una inevitabile sottovalutazione dei beni pubblici e che lei compendiò nell'affermazione: «La società non esiste esistono solo gli individui». Cameron ha affermato un anno fa che «la grande sfida degli anni Settanta e Ottanta era il rilancio dell'economia. La grande sfida in questo decennio e nel prossimo è il rilancio della società». E questo misura la portata della svolta in atto anche se resta da chiedersi fino a che punto un partito conservatore può tradurre in politiche coerenti quella strategia.

L'immobilismo della sinistra

Il caso inglese chiarisce bene le ragioni dello spiazzamento della sinistra anche perché in Inghilterra è stata elaborata anche la visione detta «terza via» che poi è prevalsa nella sinistra europea. Gordon Brown ha sostituito Blair quando la politica di questi era in crisi e infimo il livello di consenso, ma non è riuscito a fornire una sua visione alternativa del futuro della società inglese. Il new Labour rischia di restare prigioniero dell'adesione acritica all'attuale processo di globalizzazione che è tipico dell'approccio terzaviista e che è alla base dell'incapacità di buona parte della sinistra europea di percepire il disagio della maggioranza della popolazione e la rende tendenzialmente rappresentante dei ceti più acculturati, quelli più inseriti nella o più protetti dalla globalizzazione.

Come ai segnali di cambiamento della destra europea non corrispondono analoghi segnali della destra statunitense, visto che il candidato presidenziale Mc Cain sembra si attesti su posizioni classicamente neoliberiste, così all'immo-

bilismo della sinistra europea corrispondono segnali di rinnovamento da parte del candidato democratico Obama che esprime una critica del modello di sviluppo esistente sino ad accollarne, giustamente, parte delle responsabilità a Bill Clinton. Del resto la situazione attuale degli Usa presenta notevoli analogie con quella degli anni Trenta. Anche allora di fronte alla crisi del processo di globalizzazione la destra prevalse in Europa, mentre Roosevelt e il suo progetto di New Deal prevalsero negli Usa e con esso il rafforzamento del ruolo dello Stato e il lancio dell'idea del multilateralismo come mezzo per governare il mondo.
Per la sinistra europea si tratta di decidere se rimanere prigioniera di un modello di sviluppo in crisi, che essa non ha generato, ma al quale ha finito di fatto per aderire al punto di farsene addossare la paternità o esprimere una proprio pensiero critico dell'esistente. E se una diversa visione dello sviluppo e della globalizzazione farà perno sul rilancio del multilateralismo, sul potenziamento del ruolo della politica per rafforzare i meccanismi di integrazione sociale, ridurre le disuguaglianze e incrementare la produzione di beni pubblici, bisognerebbe sapere che questo è un terreno sul quale nessuna sinistra degna di questo nome potrà essere battuta dalla destra. ❑

a

PRIMO PIANO INTERNAZIONALE

u

LA CAMPAGNA ELETTORALE DI OBAMA

Claudia Baracchi Speranza e coraggio*

Domenica 6 gennaio 2008: tre giorni prima Barack Obama ha inaspettatamente battuto Hillary Clinton nelle consultazioni dello Iowa, lo stato con cui si è aperta la stagione delle primarie per entrambi i partiti statunitensi. Di lì a due giorni si vota nel New Hampshire. È l'inizio di quello che si mostrerà essere un processo molto più lungo e complesso del previsto, almeno per il Partito Democratico.

In quella prima domenica dell'anno, rivolgendosi a una platea di elettori nel New Hampshire, Hillary Clinton cerca di screditare l'avversario (il quale fino ad allora non aveva destato preoccupazione), e si produce in una formula che definirà la retorica delle primarie democratiche per mesi a venire. «Si possono anche fare campagne elettorali nel registro della poesia,» dice riferendosi al rivale «ma poi si governa in prosa». Con questo la Clinton intende differenziarsi, identificandosi con l'azione, con la capacità di affrontare problemi e offrire soluzioni. Per contro, ritrae Obama, le cui capacità comunicative e il cui slancio visionario stanno già affascinando il mondo, come uno che parla bene ma non ha esperienza, né «sostanza»: un giovane idealista, campato per aria, slegato dalla realtà, che da offrire ha «solo parole». Parole e, aggiungerà, «false speranze».

La nomina di Hillary Clinton per le elezioni di novembre, dapprima considerata quasi un'investitura dovuta, non è

* In collaborazione con la rivista on line «In Schibboleth», diretta da Elio Matassi, Ivana Bartoletti, Carmelo Meazza. Marzo-Aprile 2008, n°6.

più così scontata, bisogna riparare. Ci saranno attacchi di varia natura, tra cui il revisionismo dell'ex presidente Bill, sarcasticamente teso a negare che Obama si sia fin dal 2002 opposto all'invasione dell'Iraq (mentre Hillary in Senato ha votato a favore). Ma è il contrasto delineato da Hillary, tra azione e parola, prosa e poesia (e quindi tra fatti e discorsi, pragmatismo e idealismo, pratica e teoria, esperienza e inettitudine), a catturare l'attenzione e a cristallizare in modo duraturo il dibattito. Di lì a poco lei lo ribadirà: «Il sogno di Martin Luther King iniziò a realizzarsi quando il Presidente Johnson varò la legislazione sui diritti civili. C'è voluto un Presidente per farlo». Come a dire: va bene parlare, sognare… ma poi ci vuole la perizia dell'azione politica per tradurre le idee in realtà.
Tale contrasto è stato accolto come di per sé evidente da commentatori e attori politici vari; ciò è degno di nota, e non solo perché questa contrapposizione appare massimamente rozza alla luce di tanta ricerca filosofica sul tema del linguaggio e della sua portata performativa (per limitarci all'ultimo secolo, pensiamo al lavoro che si snoda da Austin a Heidegger, da Wittgenstein a Derrida, illuminando l'etica del discorso, la dimensione poietica del dire, la verità come svelamento irriducibile all'adeguamento tra parola e fatto). Che l'opposizione tra parola e realtà venga percepita nella sua ovvietà testimonia forse la relativa impermeabilità del dibattito pubblico nei confronti della disciplina filosofica – o, che è lo stesso, la relativa insularità e, forse, vanità, di quest'ultima.
Ma questa contrapposizione resta notevole per motivi anche più immediatamente intuitivi, più prossimi all'elementare buon senso: in fin dei conti, in campagna elettorale tutta la disputa si snoda attraverso le parole, è con ricorso alle parole che si accusano altre parole di essere «solo parole». Dimenticare questo coinvolgimento delle parole stesse nel minimizzare l'importanza delle parole, occultare questa imprescindibilità del linguaggio nell'agire umano, questa

inerenza del *logos* al cuore del nostro vivere e convivere, si rivela comunque un'efficace (per quanto ambigua, problematica) misura retorica. In un sol gesto si ottiene che la prodezza oratoria, temibile se prerogativa dell'avversario, venga ora considerata con sospetto; e che la forza delle parole, la loro capacità di muovere e commuovere, trasportare, ispirare «fede in cose mai viste» (sono parole di Obama), diventi sinonimo di vacuità, di inesperienza e irresponsabilità. Non solo si insinua che chi parla bene, in fondo, non fa che manipolare parole, ma, inoltre, che tale attività tradisce una povertà fondamentale, un'esiguità di competenze. Invero sembrerebbe che chi goda di una preparazione più solida (perché più anziano, più temprato) non abbia bisogno di parole. Ecco il dubbio sottotesto della manovra (delle parole) della Clinton.
E non facciamoci prendere, in quanto studenti di filosofia, dall'apparente similitudine tra la trovata della Clinton e l'antico sospetto dei filosofi nei riguardi della retorica e della sofistica, cioè nei riguardi di apparenze altisonanti ma prive di legame con l'essere, e pertanto ingannevoli. Viviamo in tempi nei quali, a differenza di altre epoche, nel grande circo della politica è quasi del tutto scemato il valore del 'parlare bene' al fine di ottenere i risultati desiderati. Sono giorni in cui spesso si aggiudica il successo chi si propone in modi tutt'altro che altisonanti, invero svilenti: chi, con sfoggio (invece che vergogna) della propria insolenza o del proprio analfabetismo (a seconda dei casi e dei Paesi), non prova nemmeno più a mostrare una parvenza di dignità, ma pone davanti a tutti, così che tutti possano vedere, la pochezza della propria arroganza. Tutti sanno che costoro faranno di tutto per 'vincere', invece che vincere per fare di tutto, cioè per servire il Paese che li ha eletti. Tutti lo sanno ma, lungi dall'essere offesi dalla volgarità di tanto spettacolo, per qualche motivo molti danno appoggio proprio a questi figuri.
No, in questo prolungato confronto tra Hillary Clinton e

Barack Obama c'è ben altro in ballo: né la precedenza dell'età, dell'esperienza, della prosa rispetto al liricissimo ma inconcludente trasporto della giovinezza, né tanto meno il sospetto verso l'oratoria da parte della ricerca sull'essere. In ballo ci sono due modi radicalmente irriducibili di intendere la politica. Da un lato, un potere dinastico, che vanta una conoscenza certamente incomparabile di modi, meccanismi e pratiche vigenti a Washington: la politica come «business as usual». Dall'altro, un esperimento raro ed entusiasmante. (Un collega alla New School for Social Research, per temperamento pochissimo incline all'iperbole, mi diceva tempo fa che l'occasione di vedere una figura pubblica della portata di Obama capita al massimo una volta nella vita. In questi giorni lo ha detto ai microfoni anche Bill Richardson, governatore del New Mexico.)

Tra i tratti che distinguono l'esperimento (la poesia) di Obama si evidenziano: l'ambizione di riconfigurare parametri e paradigmi della politica, invece che accettarne supinamente i giochi così come sono già stati fissati (in questo senso, il lavoro del *logos*, sia come parola sia come pratica del discernimento critico e creativo, si pone in primissimo piano); l'audace difesa della speranza (cioè la fede nel possibile, anche quando sembra impossibile), non in quanto abbaglio sprovveduto, privo di fondamento, come vogliono oppositori e disincantati in generale, ma in quanto elemento visionario e propulsivo, peraltro centrale nella storia di questo Paese (si pensi all'aspirazione delle colonie britanniche all'indipendenza dalla madrepatria, al movimento per l'abolizione della schiavitù, allo slancio per il suffragio universale, alla rivendicazione del diritto dei lavoratori all'associazione, agli scontri per i diritti civili, fino all'avventura nello spazio, sulla luna e oltre); una lucida percezione della novità e dell'entità dei problemi da affrontare, tali da necessitare la coalizione o almeno la collaborazione dei due partiti principali, al di là dei miopi e paralizzanti antagonismi ideologici (un bipolarismo stori-

camente stabile e maturo come quello statunitense è forse pronto per lo sviluppo delle larghe intese); un approccio, quindi, che di gran lunga supera la mentalità oppositiva e «resistente» («contro» i Repubblicani), e propone una visione unitaria, la concretissima consapevolezza che non si possono risolvere impasse fondamentali senza il reciproco riconoscimento e la coscienza della condivisione.
In altre parole: Washington così come noi la conosciamo non è più in grado di affrontare le sfide del momento, tutta l'impresa va ridisegnata. Certo, possiamo continuare a ingannarci, a trastullarci come abbiamo fatto finora, ritirandoci dagli assilli del mondo nel gioco autoreferenziale della politica. Ma i problemi non se ne andranno – anzi.
I critici insistono che si tratti di idealismo ingenuo, e che il successo riscontrato, impensabile fino a un paio di mesi fa, sia dovuto semplicemente al carisma del Senatore. Eppure Obama si è guardato bene dal rimanere vittima del suo magnetismo personale, e continua a sottolineare sia le difficoltà insite in questo progetto, sia l'importanza della responsabilità individuale, del contributo di ognuno. In questo senso traspare dai suoi interventi la costante giustapposizione di politica ed etica, di dinamiche estrinseche e motivazioni interiori, di cambiamento nel mondo e crescita spirituale.
La poesia di Obama sta nell'incoraggiare, malgrado tante e stratificate convinzioni contrarie, la percezione della politica come bella e degna, non arbitrario esercizio del potere ma servizio, dono alla comunità. Ma implica anche l'emancipazione dall'infantilismo che vede la politica, la vita pubblica, ridursi a mera espressione del voto, come se, per il resto, la responsabilità si concentrasse esclusivamente nella figura (paterna o materna) del leader. Per questo recentemente Obama, con una frase ispirata a una preghiera Hopi (frase che, di nuovo, è stata definita vacua e insensata), ha suggerito che non si deve aspettare che qualcuno attui per noi il cambiamento che desideriamo, che «noi stessi siamo

il cambiamento che tanto abbiamo atteso». Come dire: non ci saranno innovazioni vere fino a che ognuno si prenderà la responsabilità di mettere in pratica nella propria vita, insomma di essere, la trasformazione tanto anelata. E tale presa di responsabilità (tale salto di coscienza) non si concilierebbe con il cinismo, bensì mostrerebbe come ognuno di noi sia chiamato a rispondere del proprio atteggiamento, eventuale cinismo incluso.
Per certi versi questa visione è più prossima alle cose, alla vita, di quanto i detrattori siano pronti ad ammettere. Invero, si direbbe siano i modi di Washington, della politica come routine amministrativa e ancella delle multinazionali, a essere alienati dalle cose del mondo.
Resta il fatto che, martedì 8 gennaio 2008, le primarie in New Hampshire le ha vinte Hillary Clinton, e che tuttora resta da vedere come andrà a finire. Resta da vedere se sia possibile per uno come Obama essere nominato, e se davvero la politica possa presentarsi altrimenti che compromessa, prosaica, o per forza chiusa alla giovinezza.
Comunque vadano le cose, per ora la posizione di Obama ha esibito un insolito coraggio: il coraggio della perseveranza (della coerenza), di essere quello che si è, di proporre quello che si vede, senza inseguire necessariamente il calcolo. Difficile dire se il Paese sia pronto per questo, ma questo è quanto.
Proprio qualche giorno fa, martedì 18 marzo 2008, Obama ha affrontato, per la prima volta in esteso, la questione razziale. Si è trattato di un discorso di amplissimo respiro e molto rischioso – non foss'altro che per la raffinatezza con cui affronta il tema, e per la vulnerabilità a un uso mediatico tendenzioso; ma anche e soprattutto perché in esso Obama rifiuta di ripudiare uno scomodissimo sostenitore, il Reverendo Wright, attualmente al centro di una bufera mediatica per i suoi commenti sul razzismo dei bianchi negli Usa. Il testo si sofferma sulle radici del risentimento diffuso nelle comunità afroamericane (si tratta di storia re-

cente, anche recentissima), e sull'importanza di riconoscerne la concretezza, di acquisirne una conoscenza più intima. Analogamente elabora il sospetto e i rancori nelle comunità bianche, sottolineando come spesso le paure reciproche vengano strumentalizzate mediaticamente e manipolate a fini politici (in base alla paura «dell'altro» si giustifica di tutto, e gli Stati Uniti di Reagan come quelli di G. W. Bush lo sanno bene). Infine, in un quadro ancora più comprensivo, insiste sui problemi che le comunità bianche, nere, asiatiche, ispaniche, e degli indiani d'America hanno oggi in comune: problemi urgenti come quelli ambientali, quelli relativi all'impari opportunità e alla qualità dell'educazione, quelli socioeconomici dovuti al nuovo assetto mondiale, quelli di una politica sempre più complice di interessi di mercato, e, non da meno, quelli relativi a reputazione e responsabilità degli Usa nel mondo. In questa prospettiva parla di un'unione che, se non perfetta, si può concepire come «perfettibile», orientata a una perfezione, cioè a una realizzazione, a venire.

Leggendo questo testo mi è venuto da pensare che si trattava di una delle rarissime occasioni in cui, nel discorso di un politico, potevo cogliere come in trasparenza il baluginare (se non la memoria) di una traccia immemoriale. Come se questo appello a una politica dell'unione, della condivisione, richiamasse un senso 'nativo' della giustizia. Come se si intravedesse qui un tentativo, del tutto incipiente, di affrontare il compito, forse impossibile, di rendere giustizia alla Terra: di ricordare la terra che ci sostiene e ci è comune, e più specificamente questa terra qui (scrivo dal Nord America), che proprio nelle traversie originarie del presente organismo politico è stata testimone di inaudite stragi, quasi della cancellazione di intere popolazioni. ❑

LE RADICI DEL CONFLITTO ISRAELOPALESTINESE

Felice Besostri Israele, la sinistra e il sionismo

Le manifestazioni contro Israele, come Paese ospite della Fiera del Libro di Torino nel 60° anniversario della sua fondazione hanno riaperto un dibattito nella sinistra italiana.
Meglio detto, hanno riaperto una ferita, perché non c'è dibattito senza dialogo: su Israele e Palestina sono, invece, scarse le occasioni di incontro.
Ciascuno preferisce organizzare le proprie manifestazioni, i filopalestinesi da una parte e i filoisraeliani dall'altra.
Questa divisione in campi contrapposti prevede tre vittime: i palestinesi, gli israeliani e la sinistra.
Ne deriva una grande confusione, anche terminologica tra israeliani ed ebrei, tra sionismo e politica israeliana fino all'assurdo di scambiare per antisemitismo ogni critica al governo di Israele e il sionismo per una sorta di nazionalismo fascista e razzista.
Soltanto il terrorismo fondamentalista islamico non fa distinzioni e, pertanto, le forze di occupazione israeliane, come le Sinagoghe in Turchia o un ente ebraico di assistenza e beneficenza in Argentina, sono tutti obiettivi posti sullo stesso piano. In realtà gli obiettivi ebraici in tutto il mondo e la popolazione civile in Israele sono di gran lunga preferiti, perché più facili da raggiungere.
Lo stesso accade nella rappresaglie israeliane, perché la popolazione civile è naturalmente più esposta e indifesa delle bande terroriste armate.
Nelle vicende del Medio Oriente mi sono sempre attenuto alle richieste di due cari amici, purtroppo scomparsi da tempo, Peretz Merchav (ebreo, israeliano, sionista e socialista) e

Abdel Zwaiter (palestinese, poeta, comunista e rappresentante della Olp in Italia). Tutti e due dicevano che non avevano bisogno di alleati acritici e fanatici, ma di amici in grado di far da ponte tra israeliani e palestinesi con l'obiettivo prima della pace e poi della convivenza tra i due popoli. Questo ruolo lo assegnavano naturalmente alla sinistra perché antifascista e antirazzista e impegnata a fianco delle lotte di liberazione dei popoli e per la difesa dei diritti.
Non siamo stati all'altezza del compito se si aggrediscono nei cortei del 25 aprile, chi porta le bandiere della Jewish Brigade e i reduci dai campi di concentramento, si bruciano le bandiere di Israele e si organizzano convegni nei quali la criticabilissima politica israeliana in Gaza e Cisgiordania, è qualificata come pulizia etnica, quasi che fossimo in Bosnia, in Cecenia o nel Darfur.
Per trasparenza, in un conflitto come quello israelo-palestinese, che taglia trasversalmente le coscienze, non si può essere osservatori esterni e, quindi, occorre enunciare il proprio punto di vista almeno sui punti essenziali.
I palestinesi hanno diritto a una loro patria in forma di Stato e Israele ha diritto di esistere in sicurezza.
I diritti sono per loro natura indivisibili e, pertanto, quando si scontrano si può soltanto dividere la terra: quindi due popoli, due Stati.
Partendo da ciò, siamo, peraltro, soltanto all'inizio della soluzione, possibile non certa, del problema israelo-palestinese, ma senza questo punto di partenza non c'è pace e soprattutto non c'è speranza.
La negazione della legittimità della esistenza di Israele conduce in un vicolo cieco e le prime vittime della mancanza di una speranza di soluzione sono la parte più debole, i palestinesi.
La situazione attuale è esemplificativa dell'impasse, con due porzioni della Palestina soggetta a due distinte autorità in lotta tra loro e i cui scontri hanno provocato altrettanti morti della repressione dell'Intifada.

La negazione dello Stato di Israele ha bisogno di negare il sionismo, come movimento fondatore dello Stato israeliano, con critiche che, in molti al di là delle intenzioni, sconfinano nell'antisemitismo antiebraico.
La negazione del diritto di un popolo di raccogliersi in uno Stato nazionale, nel caso di Israele, diventa negazione degli ebrei, in quanto tali, di avere uno Stato, parlo degli ebrei in quanto individui e, perciò, indipendentemente dal fatto che siano osservanti o no della Torah, che siano religiosi o laici o addirittura atei, come molti sionisti socialisti e di sinistra.
La religione è stata sicuramente uno dei fattori, il principale, che ha consentito al popolo ebraico nella diaspora di mantenere la propria identità e la propria coesione, ma ridurre gli ebrei alla sola dimensione religiosa significa discriminare gli ebrei che religiosi non sono e che hanno tutto il diritto, al pari degli italiani o dei francesi, di non esserlo senza dover per questo rinunciare alla aspirazione di costruire una comunità nazionale.
La nazione, diceva Renan, è un plebiscito di tutti i giorni. La nazione è memoria e progetto, finché ci sarà questo legame fra i cittadini di uno Stato, non si può mettere in discussione la sua legittimazione. Uno Stato è caratterizzato dalla esistenza di un popolo su un territorio e soggetto a una stessa autorità. Israele possiede queste caratteristiche oltre a quella di essere internazionalmente riconosciuto dalla maggioranza dei governi degli Stati, compresi alcuni arabi e musulmani.
L'obiezione è che si è trattato di una creazione artificiale, un prodotto del colonialismo europeo, a danno di un altro popolo e la cui creazione si è fondata sul dolore di un altro popolo, che già abitava quella terra, per il quale la creazione di Israele ha rappresentato una catastrofe.
Israele sarebbe il risultato di un senso di colpa degli europei, che dovevano farsi perdonare il nazismo e la Shoah.
Se si dovessero applicare gli stessi criteri di critica, dovrem-

mo mettere in discussione la legittimità degli Stati Uniti, che non sarebbero sorti senza lo sterminio dei pellerossa e la forzata annessione di Stati abitati in prevalenza da ispanici come la Florida, il Texas e la California e senza l'acquisto dell'Alaska dalla Russia e della Louisiana dalla Francia.
In Europa lo Stato slovacco è nato, al pari della Romania, nonostante una consistente minoranza ungherese, pur territorialmente contigua alla madre patria.
L'impero russo ha conquistato militarmente il Caucaso e l'Asia centrale con massacri delle popolazioni locali, promuovendo una russificazione forzata e continuando nella repressione, fino ai giorni nostri come in Cecenia.
Il colonialismo ha prodotto l'esistenza del Libano, dividendolo dalla Siria, perché allora in maggioranza cristiano e tutti gli Stati africani nei loro confini attuali sono artificiali, hanno diviso etnie e tribù. Il caso più esemplare per dire che le origini non sono decisive per il diritto a esistere, è il Sud Africa creato dai boeri, conquistato dai britannici e ora la più forte nazione africana.
Tutti gli Stati dell'America Centrale e Meridionale hanno alla loro origine la conquista, lo sterminio delle popolazioni indigene o la loro acculturazione europea e un ripopolamento frutto della emigrazione europea di massa.
Non è un argomento quello di affermare che alcuni fatti sono ormai coperti dall'oblio e dalla polvere del tempo, mentre Israele ha appena sessant'anni.
La creazione dello Stato di Israele è il frutto di un lungo p rocesso storico, del quale la nascita dal sionismo rappresenta soltanto una componente.
Henry Laurens (*La question de Palestine*, Parigi, Fayard, 1999) designa il periodo 1799-1922 come *L'invenzione della Terra Santa* e fa risalire alla spedizione di Egitto del 1798 e alla invasione del Sinai e della pianura costiera palestinese nel 1799 il legame tra quell'area e le vicende europee: l'Impero ottomano, ancora Califfato, si alleò alla Gran Bretagna, protestante, all'Austria Ungheria cattoli-

ca e alla Russia ortodossa per contrastare l'espansione delle idee di *nation* e di diritti del popolo, nate dalla Rivoluzione francese.
La dichiarazione di Balfour del 2 novembre 1917, che è di più di un secolo dopo, non prevedeva lo stabilimento di uno Stato ebraico, bensì di un Focolare nazionale per il popolo ebreo, «essendo chiaramente inteso che nulla sarà fatto che possa portare lesione ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebree esistenti in Palestina, sia ai diritti ed allo statuto politico, di cui gli Ebrei dispongono in tutti gli altri paesi».
Pochi anni dopo l'articolo 22 del patto della Società delle Nazioni adottato a Versailles il 28 aprile 1919 prevedeva che alle colonie e ai territori, che a seguito della guerra hanno cessato di essere sotto la sovranità degli Stati, che le governavano in precedenza (quindi anche alla Palestina, già soggetta alla Sublime Porta) e che sono abitati da popoli non ancora capaci di dirigersi da essi stessi, dovesse applicarsi una tutela internazionale.
«Il benessere e lo sviluppo di questi popoli formano una sacra missione di civiltà».
Da questo scaturì il mandato britannico; imputare quindi al sionismo e ai primi insediamenti ebraici la responsabilità è una deformazione dei fatti strumentale.
Il nazismo e la Shoah erano ancora lontani di più di venti anni.
Lo sviluppo degli insediamenti ebraici fu più un frutto delle condizioni degli ebrei nei Paesi dell'Europa Orientale, che creava l'ambiente adatto all'espansione del sionismo nella sua versione socialista, che di una politica favorevole della potenza mandataria. La Gran Bretagna proprio nel 1939 con il Libro Bianco restrinse severamente l'immigrazione ebraica in Palestina, provocando la reazione di Leon Trotsky.
La Gran Bretagna, che nelle colonie aveva sempre applicato il principio del *divide et impera* anzi contrasta l'espansione degli insediamenti ebraici, anche quando dai territori con-

quistati da Hitler giungevano notizie sempre più preoccupanti sulla sorte degli ebrei. Un contrasto che è proseguito anche alla fine della guerra, con episodi come quello della nave Exodus, tanto che un settore del sionismo, quello revisionista, compì atti di terrorismo contro i britannici (esplosione dell'Hotel King David a Gerusalemme). Contrasto ma anche collaborazione con la formazione ebraica, che si incorporò nell'Armata britannica, con il nome di Brigata palestinese.
Nello sviluppo successivo dei rapporti tesi nell'area entrò il contrasto di costumi tra i palestinesi musulmani, in gran parte, con gli ebrei sionisti, laici e socialisti, uomini e donne, che praticano rapporti liberi da condizionamenti religiosi.
Tuttavia non si può dimenticare che il Gran Muftì di Gerusalemme, Amin al Husseini, si alleò a Hitler in funzione antiebraica e anti-inglese.
L'acquisto di terre fu reso possibile dall'aiuto delle comunità ebraiche di tutto il mondo, ma anche dalla struttura feudale della Palestina, con grandi proprietari terrieri e terre facenti capo alle comunità religiose, paragonabili alla manomorta ecclesiastica nei Paesi europei.
Terre improduttive e con proprietari assenteisti non furono divise tra i contadini poveri in seguito a una riforma agraria, ma comprate dai più dinamici kibbutzim, sperimentatori di un diverso modo di vivere più consono ai loro ideali socialisti ed egalitaristi.
Tuttavia, proprio gli insediamenti ebraici e lo sviluppo economico che ne conseguì, contribuirono a una crescita esponenziale della popolazione araba, anche in arrivo dai Paesi vicini.
In questa mescolanza di popolazioni, quindi, parlare di popoli indigeni espropriati e di europei espropriatori è una mezza verità e, come ci insegna il Talmud, «una mezza verità è una bugia intera».
Il dramma si scatenò quando la risoluzione delle Nazioni Unite, che poneva fine al mandato britannico e prevede-

va la spartizione della Palestina in due Stati non fu accettata dagli Stati arabi confinanti, che scatenarono la guerra nel 1948.
In una situazione di guerra ogni parte può ricordare le atrocità dei nemici, coprendo e ignorando le proprie: nessuna di esse giustifica le altre.
Ora possiamo scegliere tra due strade, quella della vendetta e quella della composizione dei contrasti.
Nella scelta peseranno inclinazioni, esperienze subite di ingiustizie, ma anche gli obiettivi da raggiungere e gli interessi da tutelare.
Nella mia opinione l'interesse primario della popolazione israeliana e palestinese è nella pace, Shalom e Salam, nello sviluppo economico e civile, in questo caso particolarmente dei palestinesi.
Problemi giganteschi, ma che possono essere aggravati se la condanna di pratiche di occupazione, di chiusura di frontiere e di massicce rappresaglie diventa accusa di genocidio e di pulizia etnica.
La popolazione araba palestinese e araba israeliana è incessantemente cresciuta di numero, anzi settori dell'opinione pubblica israeliana temono proprio il dinamismo demografico della popolazione araba. Una grande Israele estesa alla Cisgiordania in poco tempo avrebbe una maggioranza araba e mussulmana, a quel punto il mantenimento del controllo del Parlamento e del Governo richiederebbe la negazione della democrazia, non concedendo il voto ai cittadini acquisiti ovvero deportando la popolazione.
La necessità di un processo di pace è quindi nell'interesse degli stessi israeliani, anche se il dibattito sulla natura dello Stato di Israele, se Stato ebraico o Stato per gli ebrei, è ancora in corso.
I rapporti tra sionismo e religione, sono stati burrascosi, fatto che non si può dimenticare e che dovrebbe rendere cauti spiriti laici a brandire personalità e pensatori religiosi contro il sionismo e perciò contro lo Stato di Israele.

Basta leggere i racconti di Isaac B. Singer per rendersi conto dello scompiglio portato dai sionisti, nel mondo chiuso delle comunità ebraiche in cui dominavano rabbini e zaddik.
La liberazione delle donne, lo scatenamento di energie, il desiderio di conoscenza sono stati un fattore di progresso e di normalità ebraici.
Nello stesso tempo il sionismo socialista fu un fatto di rottura nel movimento operaio con gli scontri con il Bund e i partiti socialisti o socialdemocratici, spesso fondati e diretti da altri ebrei, come è stato anche il caso di diversi partiti comunisti nei paesi arabi, a cominciare da quello egiziano.
Ragionando di ebrei e sinistra è interessante notare ed è un dato positivo come l'origine familiare non determinasse alcuno specifico orientamento ideologico, basta pensare a Rosa Luxemburg ed Eduard Bernstein o a Julius Mantov e Leon Trotsky (Robert S. Wintrich, *Revolutionary Jews from Marx to Trotsky*, Londra, 1976).
Il sionismo politico è nato nel secolo del risveglio delle nazionalità e perciò porta con sé tutte le contraddizioni di un movimento di risveglio nazionale.
Ho già fatto l'esempio del risveglio nazionale slovacco e romeno a danno dei magiari, che vivevano in quei territori da altrettanto tempo.
Nel suo piccolo anche il Risorgimento italiano sacrificò le popolazioni slovene, croate e tedesche, che per ventura si trovavano nei confini naturali dell'Italia.
Senza questa aspirazione a riunire in un unico Stato tutti i pretesi membri di una stessa comunità nazionale non si spiegherebbe l'art. 51 c. 2 della nostra democraticissima Costituzione: «La legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici ed alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica».
Una norma che sotto lo Statuto albertino riguardava «gli italiani non regnicoli» e frutto del contesto risorgimentale, affinché il Piemonte potesse diventare la terra elettiva di tutti i patrioti italiani.

Spesso l'identità nazionale si forma nelle guerre, così è stato per la Francia rivoluzionaria, quella che partorì l'idea di nazione, non fondata su un'identità di lingua, di religione o di storia, ma da un'adesione individuale a una comunità politica.
La nazione in senso moderno si è consolidata nelle guerre in difesa della Repubblica e in quelle napoleoniche.
Nella stessa Italia non fu la partecipazione popolare alle lotte risorgimentali: si ricordano i Mille di Garibaldi non i centomila!
Fu nelle trincee della Prima guerra mondiale e nella leva obbligatoria che si è consolidata la nazione italiana.
Proprio questa idea di nazione come atto di volontaria adesione individuale rende il sionismo un erede della Rivoluzione francese e fa superare la critica che il popolo ebraico dei sionisti fosse una astrazione, una invenzione.
Proprio questa invenzione è il merito del sionismo, altrimenti il popolo ebreo sarebbe stato concepito come gruppo etnico e religioso, come razza: gli ebrei, invece, dal punto di vista razziale sono come i rivoluzionari e i socialisti di origine ebraica… di tutti i colori.
L'artificiosità del popolo ebraico, come concepito dai sionisti, è smentita dalla rinascita della lingua ebraica, che è senza dubbio il fenomeno linguistico più singolare del XX secolo, come già notava Yeshayahu Leibowitz alla fine della sua vita.
Da un lato il successo di Elizer Ben Yehouda, malgrado la freddezza di Herzl, nel reinventare la lingua ebraica come lingua parlata di tutti i giorni e dall'altro la scarsa diffusione dell'esperanto, invenzione dell'ebreo lituano Zamenhof.
Se non ci fosse stato un movimento di riscatto e di identità nazionale, l'ebraico non avrebbe prevalso sullo yiddish, la lingua materna della élite politica sionista.
Contrapporre i veri ebrei religiosi, sia pure Martiri Buber, ai sionisti è un'operazione intellettualmente pericolosa.
Mi pare quasi di sentire quei belli spiriti clericali per i quali gli italiani cattolici avrebbero dovuto sostenere lo

Stato della Chiesa e il giobertiano primato del Papa, piuttosto che creare uno Stato italiano, dominato dai massoni e dagli anticlericali, che infatti adottarono le leggi eversive del patrimonio ecclesiastico con le leggi Siccardi.
Personalmente sarei molto cauto nel privilegiare i religiosi contro i sionisti socialisti. Cosa dobbiamo pensare di un rabbi Kahame e di quei settori religiosi, che ispirarono l'assassinio di Itzakh Rabin? O del freno per ogni processo di pace dei partiti religiosi o di movimenti come il Gush Enumin (Blocco della Fede)?
Il movimento sionista prende il nome dal Monte Sion (Har Tziyyon), una collina appena fuori dalle mura della Gerusalemme Vecchia e il ritorno in Palestina si lega all'invocazione che ogni ebreo, anche non osservante, fa almeno una volta all'anno: «L'anno prossimo a Gerusalemme».
Costruire uno Stato per gli ebrei, ma non dovunque, tanto che la proposta di Herzl per l'Uganda fu sconfitta proprio a un Congresso mondiale sionista.
La stessa bandiera israeliana ricorda lo scialle di preghiera, il tallit, degli ebrei osservanti.
Furono i sionisti a istituire come organo dello Stato l'Alto Rabbinato.
La competizione/compromesso tra sionismo e religione ebraica ha condotto a situazioni paradossali in materia di naturalizzazioni e di matrimonio o al permanente contrasto sull'osservanza dello shabbat.
La creazione dello Stato di Israele ha creato un imponente esodo di popolazione palestinese, in parte forzata in parte volontaria, nell'illusione che fosse temporanea. Qualunque accordo di pace dovrà tenere conto della volontà del ritorno dei profughi e dei loro discendenti ma, parliamoci chiaro, un illimitato ritorno non è né realistico, né ragionevole se la prospettiva è quella di due popoli, due Stati.
La Palestina non è l'unico caso nel secondo dopoguerra: milioni di tedeschi dai Sudeti, dalla Prussia orientale e dai territori a est dell'Oder assegnati alla Polonia o dei Greci

che hanno dovuto lasciare insediamenti millenari nei territori turchi, i musulmani indiani in seguito alla divisione dell'ex dominio britannico tra India e Pakistan, in minore misura gli italiani dell'Istria e della Dalmazia e in tempi più recenti a Cipro in seguito all'invasione turca della parte settentrionale dell'isola.
In tutti questi casi ha prevalso la volontà politica di integrarli, non di tenerli in campi profughi.
Popolazione palestinese è stata cacciata o se ne è andata dalle terre ancestrali, ma nel contempo Israele ha accolto gli ebrei yemeniti ed etiopi e tutti gli ebrei delle comunità sefardite dei Paesi arabi dalla Siria al Marocco per non calcolare i milioni provenienti dall'ex Unione Sovietica e da altri Paesi dell'Europa orientale, specialmente dopo le politiche antisraeliane post 1956, che sono diventate presto antisemitismo ufficiale.
Un rovesciamento di antichi rapporti, malgrado i processi staliniani, che colpirono molti dirigenti comunisti di origine ebraica, come il ceco Slansky.
L'Urss fu il secondo stato al mondo a riconoscere Israele e alla morte di Stalin il giornale del Mapam, il partito sionista socialista di sinistra forte tra i kibbutzini uscì con il titolo in prima pagina *Il sole dei popoli si è spento*. Fino al 1956 le simpatie della sinistra per Israele erano scontate, un misto di rispetto per le persecuzioni subite dal fascismo e dal nazismo, per l'eccezione democratica che Israele rappresentava in tutta l'area, per non parlare dei criminali nazisti accolti nei Paesi arabi e dai loro regimi più autoritari.
In seguito ha prevalso, nei settori della sinistra più legati all'Unione Sovietica, l'antiamericanismo viscerale, che si estendeva automaticamente agli alleati degli Usa.
Il naturale sostegno al movimento di liberazione dei popoli si è esteso ai palestinesi, popolo oppresso e sotto occupazione militare, ma il giusto sostegno a una causa si è trasformato in accecamento totale nei confronti non solo del governo di Israele, ma dell'intero popolo israeliano e

per estensione degli ebrei.
Ci sono episodi come la bara depositata davanti alla Sinagoga di Roma durante un corteo sindacale che segnano una rottura psicologica e politica tra ampi settori della sinistra e Israele e la comunità ebraica.
L'accecamento fanatico ha impedito di comprendere e valorizzare quei settori israeliani, impegnati nel processo di pace, come Shalom Akshav (Pace Adesso) da un lato e di condannare la deriva terrorista e integralista islamista delle formazioni palestinesi dall'altro.
Se si è di sinistra è inaccettabile che non si siano levate in tempo voci critiche nei confronti della corruzione dilagante nell'Olp e nell'Anp, così come la pratica corrente della tortura nelle prigioni palestinesi e le esecuzioni, senza processo, di presunti collaborazionisti, come la repressione degli omosessuali e delle voci critiche di pochi isolati intellettuali palestinesi.
Parafrasando Maxim Gorki: «Proprio perché sono dalla parte dei palestinesi non posso perdonare tutto quello che fanno», così come essendo dalla parte di Israele non si può tacere di fronte a qualsiasi cosa il suo governo faccia.
Se si può ora parlare di nazione palestinese, paradossalmente è grazie a Israele: è un'identità nata dalla contrapposizione a Israele. Niente di strano; il sionismo è nato anche come reazione all'antisemitismo e alla sua manifestazione più virulenta: i pogrom. L'identità nazionale palestinese corre un pericolo che prevalgano gli islamisti: la fuga dei palestinesi cristiani è un segnale preoccupante in questa direzione, così come la contrapposizione tra Hamas e al-Fatah.
Il movimento palestinese rischia di diventare la pedina della Siria, attraverso Hezbollah e dell'Iran: quindi un movimento eterodiretto da giocare sullo scacchiere internazionale accrescendo la dipendenza di Israele dagli interessi geostrategici Usa.
Bisogna essere consapevoli, che porre nel piatto della sinistra italiana anche il conflitto israelopalestinese signifi-

ca gettare benzina sul fuoco in una situazione drammatica della sinistra nel nostro Paese dopo la scomparsa, di tutte le sue componenti, dai socialisti ai comunisti, dai riformisti agli antagonisti, dal Parlamento.
Tuttavia, come si dice, *Hic Rhodus, hic salta*. ❑

Così i classici latini previdero Berlusconi

Qui non affronto il supremo interrogativo «Perché Berlusconi ha vinto?» ma quello più terra-terra «Chi è costui?». Per rispondere non mi sono rivolto alla mia ben nota faziosità ma alla solennità delle più classiche locuzioni latine largamente assunte nel volgare dantesco e miracolosamente applicabili alla nostra immediata attualità. Così, procederò in ordine alfabetico a citare, almeno in parte, quelle che mi appaiano pertinenti al vincente personaggio.

Aut Caesar aut nihil (O Cesare o niente, che è interpretabile come: o me o nessun altro).
Captatio benevolentiae (Accattivarsi la simpatia, ovvero: cari napoletani, risolverò io la questione dell'immondizia riunendo qui il mio primo Consiglio dei ministri).
Cicero pro domo sua (Cicerone pensa solo ai suoi interessi, e qui non c'è bisogno di altre parole).
Cui prodest scelus, is fecit (Quel che gli conveniva, lui se lo fece, e l'elenco sarebbe troppo lungo).
Deus ex machina (Il nume che discende sulla scena teatrale e risolve il dramma, basta vedere le televisioni).
Errata corrige accoppiabile con «Heri dicebamus» (Dire oggi e correggersi sotto forma di smentita l'indomani, con l'aggiunta di dare sempre la colpa ai giornali comunisti).
Hannibal ad portas (Annibale è alle porte di Roma, come sarebbe dire che i comunisti occupano tutto a cominciare dal Quirinale).
Hortus conclusus (Giardino chiuso agli estranei, insomma qui comando solo io).
In cauda venenum (Il veleno sta nella coda, vedi il famoso incontro con Veltroni

sulle riforme poi finito nel nulla).
In verba magistri (Giurare sulle parole del maestro, insomma io dico e voi ripetete).
Mens sana in corpore sano (Mente sana in corpo sano, come a dire i miei capelli trapiantati sono la prova della mia totale gagliardia fisica).
Non expedit (Non conviene, con riferimento alla legge sul conflitto d'interessi).
Non omnis moriar (Non morirò totalmente, come ha assicurato il suo medico che lo ha definito «tecnicamente immortale»).
Nunc est bibendum (Ora facciamoci una bevuta, espressione in genere rivolta agli ospiti, specie se ballerine, di Villa Certosa).
Omnia mea mecum porto (Tutto ciò che è mio me lo porto dietro, e chi potrebbe togliergli lo?)
Onus probandi (L'onere della prova di ciò che dico, odiosa categoria morale sempre ignorata).
Pater familias (Padre della famiglia, e quale famiglia ha un padre così padre come lui? La risposta a Veronica).
Pavor nocturnus (Spavento notturno, si può pensare a un sogno in cui appare Di Pietro).
Perinde ac cadaver (Come se tu fossi – dinanzi a me – un cadavere, con probabile destinazione a Gianfranco Fini).
Quousque tandem? (Fino a quando? la domanda che si pone una bella porzione del Paese, alleati suoi compresi).
Sic transit gloria mundi (Così passa la gloria del mondo, vergognosa bugia di fronte alla quale lui si limita ad alzare vistosamente lo scongiuro delle corna come risulta dalla fototeca della Farnesina).
Ubi mel ibi fel (Dove c'è il miele può ve-

nir fuori il fiele, un consiglio che qualcuno gli ha dato a proposito di Bossi).
Vae victis (Guai ai vinti, ammonimento delegato nel 1994 a un fedele aedo poi finito agli arresti domiciliari).
Vanitas vanitatum (Vanità delle vanità, ma lui crede ardentemente al perfetto contrario).
Vis comica (Forza comica, uno dei suoi credi più ferrei).
Vulgus vult decipi, ergo decipiatur (Il povero vuol essere ingannato, dunque sia ingannato, fondamentale principio della sua strategia altrimenti detta «populismo» purt roppo non senza effetti buoni per lui).

E. R.

a

LETTERATURA, ARTE, SCIENZE UMANE

ALLE FONDAMENTA DEL DIRITTO
ADOLFO SERGIO SPADONI Scienza, diritto, teologia

NEOREALISMO, SÌ O NO?
MARIO CARONNA Beppe Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*

u

Adolfo Sergio Spadoni Scienza, diritto, teologia

Ritengo che partendo dall'assunto della natura polisemica del diritto si possano individuare nei nodi teorici di decisione, mito-violenza-potere (la *Gewalt* insomma) gli elementi imprescindibilmente costitutivi della scienza giuridica.
Questi elementi hanno contribuito, nel corso dello sviluppo storico, alla fondazione razionale del paradigma delle scienze organizzate su un modello teorico-epistemologico radicato nei concetti di norma e tempo (linearizzati), cardini che permettono una sorta di colonizzazione del mondo vitale (la natura interna ed esterna all'uomo).
Voglio dire di più, in questo confortato dall'autorevole giudizio di P. Duhem[1]: fin dal Medioevo il diritto razionale elaborato dalla Chiesa sul 'calco' della teologia, estranea per sua natura alla stregoneria, ha modellato lo statuto teorico della scienza fisica. Weber prima, Schmitt e infine Heidegger[2] hanno dimostrato che la struttura epistemica interna dell'apparato categoriale reggentesi su norme, che regola l'agire razionale allorché viene concepito in relazione funzionale all'organizzazione statuale – sia nella forma

1 Cfr. P. Duhem, *La teoria fisica,* Il Mulino, Bologna, 1978.
2 Per una approfondita disamina su queste tematiche rinvio a M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1970; *Economia e Società,* Edizioni di Comunità, 1961; C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna, 1972; Id. *Roemischer Katholizismus und politische Form*, Theatiner Verlag, München, 1925; Id. *Cattolicesimo romano e forma politica*, trad. it. a cura di C. Galli, Giuffré Editore, Milano, 1986; M. Heidegger, *Fenomenologia e teologia*, in Segnavia, Adelphi, Milano, 1987, pp. 3 ss.

del «politico» sia del «giuridico» – assume inevitabilmente modalità teologiche.
Ma è proprio questo il punto cruciale, in cui – a mio avviso – teologia, politica e diritto, proprio perché sorretti dal medesimo paradigma normativo secolarizzante, necessitano di un superamento teoretico-filosofico.
Questo ripensamento critico deve inevitabilmente impegnarsi in una riflessione sul «problema della verità» e sul «valore della metafisica», verità che, nulla togliendo agli indiscutibili meriti della scienza, non è affe rrabile unicamente con un metodo razionale e rigoroso, ma ha in se stessa la forza 'tutta mistica' per sfuggire alla unica pretesa dimensione del tempo lineare. Insomma, la struttura n o rmativa interna che regge il *theo-logico* reagisce anche sulla possibilità di modellare tanto le scienze cosiddette della natura, quanto la norma dello Stato sovrano moderno e sul piano politico e sul piano giuridico, rivelandone le aporie costitutive e scoprendo il fianco alla pro pria mancanza di fondamento di verità nel momento stesso della sua secolarizzazione.
Alle secche della connaturata «razionalità chiudente» del teologico-politico, nel diritto che si realizza nella *complexio oppositorum* imp ro ntato alla violenza linearizzante di tempo (quello omogeneo e vuoto) e norma per dominare l'ignoto (il futuro e/o la rivelazione nel passato), Carl Schmitt crede di poter sfuggire con la categoria della grande decisione politico-giuridica. In effetti per Schmitt la categoria della «grande decisione» assume il significato di un balzo al di fuori della concezione tradizionale di norma e tempo valida per scienza e filosofia della storia. Balzo che, nel momento stesso in cui con la decisione si fa saltare il «*conti nuum* di durata» nella storia, si connota come libertà.
D'altra parte, la decisione – come ha insegnato Kierkegaard[3] – per essere vera decisione libera e sradicante, è inscindibil-

[3] S. Kierkegaard, *Diario*, Morcelliana, Brescia, 1962, vol. I, p. 630.

mente connessa al rischio, al «non stare a casa nel tempo» (neppure quello passato, la tradizione), in uno iato di perfetta unione mistica con Dio.
Questa prerogativa (la decisione) – e questo è il punto cruciale – spetta solo al singolo sia come momento micrologico isolato nella propria individualità, sia come momento unito nella costellazione dei «tutti» che con la sua costitutiva fragilità senza potere rischia «l'essere fuori dal tempo».
Non mi sento pertanto di affermare che ciò possa ascriversi a merito della elaborazione teorica schmittiana[4], dal momento che sempre l'atto di imperio del legislatore (il Leviatano) si legittima nel potere di imporre la decisione e questo potere si autogiustifica, ancora una volta malgrado Schmitt, come «autorità divina secolarizzata dal teologico nella tradizione che sta nella norma».
E con ciò si torna al punto di partenza. Per di più, come hanno puntualmente rilevato con sfumature diverse, sia Franz Schupp[5], sia René Girard[6], il sacrificio che è richiesto all'individuo (e a cui si sottopone) di sottostare all'imperio di Stato e diritto e che si scambia sotto la legge astratta degli equivalenti con la *pax aeterna* del *magnus ordo*, non si può giustificare immanentemente: quindi solo una «trascendenza» teologicamente fondata può garantire l'osservanza del *nomos* terraneo.

Norma e Scienza

La scientificità è diventata normativa. Lo sviluppo delle scienze in Europa, dal XVII secolo in poi, ha coronato, realizzandolo in quanto a completezza e rigore, sussumendolo in forma rovesciata, l'intento sistematico che ha se-

[4] Cfr. Carl Schmitt, *Il Leviatano nell'opera di Hobbes secondo il dato testuale e la storia del termine*, in *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. Galli, Giuffré Editore, Milano, 1986, pp. 72 ss.
[5] F. Schupp, *Glaube, Kultur, Symbol, Versuch einer kritischen Theorie sakramentaler Praxis*, Düsseldorf, 1974, p. 258.
[6] R. Girard, *La violenza e il sacro*, Milano, 1989, pp. 40 ss.

gnato la tradizione cristiano-occidentale senza soluzione di continuità da Tommaso a Spinoza: ordinare razionalmente a fini di governo (l'imprescindibilità del *nomos*) eventi non perfettamente noti (la Rivelazione e la criticità dei fatti umani), secondo il principio della *ordinatio rationis* che regge nella costruzione di san Tommaso l'adeguazione ordinativa della *lex umana*, per mezzo della *lex naturalis*, alla *lex aeterna*.
È così che tanto la teologia come *sacra scientia*, quanto diritto e morale, discipline attinenti agli affari umani, a seconda della diversa flessione della cifra del trascendente, si sono date un vero e proprio statuto di scienze normative.
Oggi forse più di ieri, in un tentativo di indagine comparativa sulla struttura epistemica, che pur tra segnate differenze accomuna le cosiddette scienze dello spirito (teologia inclusa) alle scienze esatte, non è azzardato ma legittimo sostenere la non validità del *silete theologi in munere alieno.*
Per Nietzsche, del resto, «una tale opera a lungo costruita e ben fondata come il cristianesimo – fu l'ultimo edificio romano!»[7] ed esso è la realizzazione vivente dello «spirito più freddo, più ambiguo»[8].
Per altro «niente illustra meglio questa razionalità (che nessuno storico o sociologo competente contesta più) del fatto che la Chiesa è stata fin dal Medio Evo l'iniziatrice del diritto razionale e che ha elaborato in modo rigoroso la nozione di istituzione»[9].
Del resto Carl Schmitt, nell'affrontare l'analisi della forma politica del cattolicesimo, osservò che «ogni vittoria di Roma è una vittoria della ragione»[10].

7 F .W. Nietzsche, *La gaia scienza*, G. Colli e M. Montanari, a cura di, Piccola Biblioteca, Adelphi, Milano, 1977, p. 231.
8 *Ivi*, p. 233.
9 J. Freund, *La teologia politica secondo C. Schmitt*, in «Behemoth», Roma 1990, n. 6, p. 35.
10 C. Schmitt, *Cattolicesimo romano*, *op. cit.*, p. 42.

La razionalità della Chiesa è una razionalità particolare «che conserva la validità del concetto di autorità contro tutti gli sforzi del razionalismo per dissolverlo»[11]; essa è pertanto «il luogo di riconoscimento della trascendenza e della convinzione morale»[12].
All'impietosa «filosofia del martello» della critica nietzschiana non sfugge il mirabile capolavoro di intelligenza politica nella organizzazione del potere e del sapere che l'Istituzione Chiesa Cattolica Romana ha attuato con la formula del pacato equilibrio della *complexio opposito - rum*, allorquando afferma che «l'architettura della Chiesa gravita sempre su una libertà e liberalità di spirito *meri - dionali*, come pure su una meridionale diffidenza verso la natura, l'uomo e lo spirito»[13], spirito che avendo sapientemente organizzato la realtà al fine di dominarla sulla base di una struttura epistemica della teoria orientata su paradigmi di normatività cogente, ha fatto di essa «l'espressione di una Chiesa *vittoriosa*» caratterizzata da quel «nobile scetticismo, quel *lusso* di scetticismo e tolleranza che ogni potenza vittoriosa, sicura di sé, si concede»[14].
Affascinato da questo capolavoro di dispiegata potenza, ma non soggiogatone al punto da non vederne fin nelle pieghe più intime della costruzione teorica l'origine prima di una società fondamentalmente illiberale, Nietzsche ha saputo cogliere in Lutero, il grande Riformatore – pur con le sue contraddizioni – tutto lo sforzo di contrapposizione a una istituzione che ha posto le basi teoriche per una scienza normativa, posta più o meno coscientemente alla base della giustificazione della superiorità del lavoro intellettuale su quello manuale:

11 J. Freund, *op. cit*., p. 35.
12 *Ibidem*.
13 F .W. Nietzsche, *La gaia scienza*, *op. cit*., p. 231.
14 *Ivi*, p. 232.

> Non dimentichiamo infine che cos'è una Chiesa nella sua effettiva opposizione a ogni Stato: una Chiesa è soprattutto una formazione di dominio che assicura agli uomini *più spirituali* il posto gerarchico supremo e *crede* alla potenza della spiritualità fino al punto di proibirsi ogni più grossolano strumento di violenza: soltanto con ciò la Chiesa, in ogni circostanza, è una istituzione *più nobile* dello Stato[15].

Da osservatore delle implicazioni che da sempre inviluppano nella sottile trama dell'esistenza sotto forma di vicende psicologico-individuali con i più vasti movimenti collettivi di uomini che sognano svolte epocali per il corso del mondo, a Nietzsche non sfuggì che

> 1a Riforma luterana fu, in tutta la sua estensione, l'esasperazione della semplicità contro qualcosa di «molteplice»[16], una forma aperta di contrapposizione che opponeva all'istinto di potenza, eredità di tutta una classe dominante, le qualità di potere di un uomo che «furono disgraziatamente sommarie, superficiali, malaccorte, essendo lui soprattutto un uomo del popolo[17].

Tutta l'opera del Riformatore tedesco e la sua volontà di restaurazione dell'edificio romano della Chiesa divenne, contro la sua volontà, il principio di un'opera di demolizione. Lutero condusse, come osservò Nietzsche, quest'opera di demolizione con lo zelo di chi «districò, con onesto furore, quel punto dove il vecchio ragno aveva tessuto più a lungo e con maggior cura la sua tela»[18]. Egli mise seriamente in crisi un concetto di normatività della scienza teologica (concetto che fece da modello paradigmatico anche per tutte le altre scienze), su cui la Chiesa come Istituzione

15 *Ivi*, pp. 233-34.
16 *Ivi*, p. 232.
17 *Ibidem*.
18 *Ibidem*.

costruì la legittimazione della sua autorità, distruggendola dal momento in cui rigettò «la fede nell'ispirazione dei concili; infatti, solo nel presupposto che lo spirito ispiratore, che ha fondato la Chiesa, viva ancora in essa, ancora costruisca, ancora prosegua a edificare la sua casa, il concetto di "Chiesa" conserva il suo vigore»[19].
Pur con tutto il groviglio delle sue contraddizioni che – non da ultimo – indussero lui, uomo del popolo, a reprimere ferocemente le rivolte dei contadini, operando all'interno dell'ordinamento sociale della Chiesa quella stessa cosa che aveva combattuto con tanta intransigenza nell'ordinamento civile, l'insofferenza di Lutero per «"l'uomo superiore" e contro la signoria dell'"uomo superiore", come l'aveva concepito la Chiesa» non è da ascriversi, come fece notare il filosofo di Lipsia, a un tratto esclusivamente psicologico della personalità, ma rispecchia anche la «volubilità e l'inquietudine dello spirito, la sua sete d'indipendenza, la sua fede in un diritto alla libertà, la sua "naturalezza"»[20].
Sia nel male sia nel bene, continua Nietzsche,

> per tutto ciò che più tardi si è sviluppato dalla sua Riforma, buono o cattivo che sia, e oggi se ne può fare a un dipresso il punto, chi sarebbe abbastanza ingenuo da lodare o biasimare Lutero semplicemente in omaggio a queste conseguenze?[21].

Ma, detto doverosamente ciò, ecco che di nuovo Nietzsche avanza un'ulteriore osservazione che, quanto a comprensione profonda del movimento storico effettuale, in una riproduzione speculativo-dialettica del concetto, non lascia

19 *Ibidem*.
20 *Ivi*, p. 233.
21 *Ibidem*.

spazio alcuno a rassicuranti e quietistiche definizioni della complessità del mondo reale:

> Se si vuole, sotto un ultimo aspetto, attribuire alla Riforma il merito di aver preparato e favorito ciò che noi oggi onoriamo come «scienza moderna»[22], si dovrà francamente aggiungere che essa è anche corresponsabile della degenerazione del dotto moderno, del suo difetto di venerazione, pudore e profondità, di quella ingenua cordialità e bonarietà nelle cose della conoscenza, insomma di quel *plebeismo dello spirito*, che è caratteristico degli ultimi due secoli e di cui non ci ha ancora in alcun modo liberato neppure il pessimismo avutosi fino a oggi: anche le «idee moderne» appartengono ancora a questa rivolta dei contadini del nord contro lo spirito più freddo, più ambiguo, più diffidente del sud, il quale si è costruito nella Chiesa cristiana il suo monumento più grande[23].

Ma dunque ormai l'irrimediabile è compiuto: quella scienza che avrebbe dovuto ripristinare una *scientia sacra* (e secondo il suo modello riformulare quanto meno il paradigma normativo delle scienze dello spirito), ancora dotata di tutte le sue prerogative di autorità, normatività e guidata da una gerarchia lontana sì dalla base, ma pur sempre collegata a essa da tutta una serie di corpi intermedi, quella scienza e proprio lei ha finito per togliere credibilità alla teologia classica o quanto meno per trasformarla in modo radicale.

[22] Ove qui per *scienza moderna* è inequivocabile il riferimento alla filosofia ermeneutica, che già con Schleiermacher e Dilthey poi, per citare solo i più significativi suoi rappresentanti, rivendicava con il primato della universalità dell'ermeneutica un diverso modo di affrontare e risolvere per le scienze normative la classica tripartizione medioevale della *subtilitas intelligendi*, *subtilitas explicandi* e *subtilitas applicandi*.
[23] F .W. Nietzsche, *La gaia scienza*, *op. cit.*, p. 233.

A un principio ermeneutico fondamentale derivato sia pure con infinite mediazioni dalla *regula fidei* agostiniana, se ne è sostituito surrettiziamente un altro, derivato piuttosto dalla pratica scientifica contemporanea.
La teologia si serve ormai in modo tale delle diverse scienze umane e delle proposte filosofiche da diventarne schiava: la *philosophia ancilla theologiae* ne è diventata la incontrastata signora.
D'altra parte, se una doverosa e prudente cautela che non ceda ai facili entusiasmi per il rinnovamento non può non suggerire che tutto è avvenuto, per riprendere in mano una situazione di affievolimento del prestigio dell'autorità, con il fine di conservare alla teologia la sua normatività, di fatto la fonte dell'Autorità cessa di essere quella misteriosa e suggestiva tradizione che poggia sulla fede nella Chiesa, per divenire in un certo senso più alla portata di tutti e non solo di alcuni specialisti (teologi o *hommes* religiosi professionali), perché si radica in una «scientificità diffusa», «democratica», cui tutti possono pervenire con l'arte dell'interpretazione – comprensione di senso, che è un dato costitutivo dell'essere uomo, non apprendibile esclusivamente e una volta per tutte con un metodo[24].

La risposta mistica

Un tentativo di risposta più convincente, anche se per certi aspetti può sembrar subire l'ineluttabilità catturante della sistemazione razionale del *post factum* della storia, è costituito da quella che definirei il «geroglifico del mistico» anche se declinato al negativo nelle sue varianti interne:
• l'onto-teologia della svolta epocale collettiva, i vinti, i senza potere dell'ebraismo messianico, che rinviene nella

24 Cfr. A. S. Spadoni, *Del Problema dell'Interpretazione*, in «Memorie del Seminario di Filosofia del Diritto e di Storia delle Dottrine Politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari» – II Serie, 8-9-10 1988, pp. 14-18.

Gerichtigkeit il punto di forza per far saltare il tempo omogeneo e vuoto della storia e la violenza linearizzante per poter «tenere il secolo» con la razionalizzazione normativa imperativistica di teologia, politica, scienza e diritto (W. Benjamin[25]);
• la legittimazione ortoprassistica che apre il futuro alla speranza (J. Moltmann[26] e E. Bloch[27]);
• l'eccezionalità radicale, arrischiante, quasi temeraria dell'attimo in cui il singolo sceglie, balza fuori dalla norma. Solo l'individuo, anche se ripiegato su se stesso nella theoria a seguito di un isolamento per disperazione, può veramente decidere, perché nella micrologia dell'individualità sceglie di non pensare all'ombra della rassicurante universalità astratta della norma (Søren Kierkegaard[28]).
La declinazione in positivo delle teologie volte al futuro (tutto il plesso delle teologie veterotestamentarie insomma) sta nel fatto che tanto il singolo nella sua isolata individualità[29], quanto i singoli nella loro individualità collegata in sorta di costellazione vivente si arrischiano profeticamente nell'attimo fulmineo della decisione sradicante che balza dal tempo lineare nella norma astratta, statica e cogente, al tempo in movimento della tensione messianica.
Un simile sradicamento tipico del singolo, che nell'attimo arrischiante può dare vita a un diverso concetto di autorità e conseguentemente anche di norma, allarma quei teologi e quei teorici del diritto in chiave teologico-ontologica che ritengono di legittimare e fondare ontologicamente sovranità politica e posizione imperativa di norme giuridiche.

25 Cfr. W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 5 ss.
26 Cfr. J. Moltmann, *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia, 1976, cap. III; Id., *Il Dio crocifisso*, Queriniana, Brescia, 1973, cap. VI.
27 Cfr. E. Bloch, *Ateismo nel cristianesimo. Per la religione dell'Esodo e del Regno*, trad. di F. Coppellotti, I Fatti e le Idee Saggi e Biografie, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 76 ss.
28 S. Kierkegaard, *Diario*, vol. I, Morcelliana, Brescia, 1962, pp. 575-76.
29 *Ivi*, p. 630.

Una annotazione aggiuntiva sulla duplice flessione della decisione: per la mistica la decisione – sia essa la grande decisione che determina una svolta epocale, sia essa la decisione del singolo e solo di quel singolo e di nessun altro – non può essere concepita che nella forma antiteologica dell'attimo fulmineo e sradicante della fusione con il divino, attimo attraverso il quale può irrompere il Messia come «fine della storia» e del tempo omogeneo e vuoto[30].
Per la teologia e le sue svariate forme secolarizzate delle concezioni provvidenzialistiche della storia, l'unica forma che la decisione può assumere è quella della grande decisione politica e giuridico-imperativistica, forma questa radicalmente antimessianica della *complexio oppositorum*, insomma, della *auctoritas sacralis* che sviluppa al massimo livello il processo di astrazione formalizzante del normativismo imperativo, unitamente alla nascita di un clero, di un «ceto laico» deputato ad amministrarlo, come unico e vero «fine» (nella accezione di scopo) della storia, capace veramente di tenere il secolo[31].
Comune a queste declinazioni del «mistico» è comunque il rifiuto della concezione provvidenzialistica della storia nella insanabilità del contrasto tra diritto e giustizia, come momento unificante tipico della grande forma giuridica e politica.

La proposta ermeneutica
Il diritto come positività è indubbiamente «garanzia» e «certezza», garanzia e certezza di un trattamento equanime per casi analoghi. Questa dote incontrovertibile, però, non scava a fondo analizzando il pericoloso nesso tra certezza, positività, forma generale e astratta, dominio. Se per un verso è indiscutibile che una società senza diritto diventa preda del puro arbitrio, non è men vero che «le

30 W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus, op. cit.*, pp. 72 ss.
31 C. Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica*, *op. cit.*, pp. 35-37.

norme giuridiche tagliano via ciò che non coprono, ogni esperienza non preformata dello specifico per amore di una sistematica senza fratture»[32].
La tendenza alla giuridificazione nella società è una tendenza che troppo spesso dà esclusivo valore al positivo *sic et simpliciter*, in cui tutto l'ambito del giuridico diventa «una sfera definitoria» nella quale si esige che non vi penetri «nulla che si sottragga al suo circolo conchiuso, *quod est in actis*»; in più «questa serra, ideologica in sé, diventa reale potere tramite la sanzione»[33]. La struttura interna della razionalità, che si estrinseca nella positività della norma, assume già «per la sua mera forma, prima del contenuto» un carattere che «esprime dominio, la differenza beante degli interessi singoli rispetto al tutto, in cui si raccolgono astrattamente»[34].
Del resto i concetti, se non vengono ricondotti dal movimento interno della dialettica all'interno del processo che senza sosta passa dal concreto all'astratto e da quest'ultimo al primo, rischiano di fissarsi in un sistema artificiale che la giurisprudenza nel suo operare «inserisce davanti al processo vitale [in modo tale che] si decide in partenza – con la sussunzione di ogni singolo sotto la categoria – a favore dell'ordine, che è imitato nel sistema classificatorio»[35]. Anche il tentativo di una via d'uscita dalle secche dell'impotenza dell'utopia positiva – offerta già nella dottrina dell'equità con mirabile lucidità da Aristotele come correttivo contro l'astrattezza della norma giuridica – degrada al rango di un pur nobile e generoso moto dell'animo, se, contro Hegel, non si vuole accettare che l'ordinamento giuridico è per sua natura estraneo ed esterno al soggetto e che l'antagonismo che per Hegel è inevitabile, lo si può solo appianare mediante una migliore comprensione; comprensione che è per

32 Th. W. Adorno, *Dialettica Negativa*, Einaudi, Torino, 1970, p. 277.
33 *Ibidem*.
34 *Ivi*, p. 279.
35 *Ibidem*.

l'appunto riflessione critica del soggetto riflettente mediato dialetticamente dall'oggetto (la norma giuridica, l'ordinamento giuridico...) della propria riflessione[36].
Partendo dalla innegabilità dell'assunto che la positività afferisce al documento (sia esso il testo biblico, letterario o giuridico, o di ogni altra disciplina scientifica dell'attività umana), la filosofia ermeneutica prima e l'ermeneutica giuridica poi sentono l'esigenza di rivisitare criticamente la struttura teorica interna allo statuto di ogni scienza, così come essa si è estrinsecata e si è organizzata razionalmente nei concetti di normatività e temporalità.
L'interpretazione della realtà non è mai univoca, secondo schemi normativi staticamente intesi che si organizzano attorno a un nocciolo di razionalità che permette la previsione/sussunzione del non dato, non conosciuto, al noto. L'interpretazione è comprensione di un senso che è sempre sul punto di farsi, in una concezione dialettizzata di tempo e norma quale tensione tra essere e dover essere, che riattualizza inesaustamente il dato normativo senza dissolverlo.
Derrida ha poi sostenuto che la proposta ermeneutica che pretende di riattualizzare il testo nel momento stesso in cui ritiene di farne rivivere il senso vero nel punto di incontro della gadameriana «fusione degli orizzonti di passato e presente», se da un lato non cade nella presunzione di poter afferrare la verità con un metodo, dall'altro cede al fascino di un ritorno tutto hobbesiano del *propter potentiam* che è pur sempre una volontà di potenza anche se, questa, è indubbiamente una volontà della potenza buona[37].
Analogamente all'ermeneutica filosofica, l'ermeneutica giuridica tenta di ridefinire la sfera del diritto come complessità di intreccio tra tempo e norma non riducibile a «ordine» già realizzato e perfezionato nella propria razionalità inter-

36 *Ivi*, pp. 279-80.
37 J. Derrida, *Buone volontà di potenza*, in «Aut Aut», 1987, n. 217-218, pp. 59-60.

na o a qualche caso che, secondo lo statuto delle scienze empiriche e naturali, tende a ridurre nella dimensione linearizzante del tempo qualche cosa a qualche cosa che è già accaduto (per esempio la decisione del legislatore).
Il diritto, secondo questa nuova concezione di una norma resa più flessibile pur mantenendone tutta la portata organizzatrice, si ricollega alla realtà, anche se in modo totalmente rinnovato, con la finalità di modificarla.
La norma è quindi un modello cogente, ma costituito di una cogenza flessibile, non vincolante ma non risolvibile totalmente nella determinatezza della sua formulazione.
La norma nella dimensione ermeneutica non determina la totalità del contenuto della regola, ma traccia semanticamente un confine che è un vincolo agli atti di positivizzazione successivi[38].
Sembra così che, sotto il profilo della teoria della scienza giuridica, come del resto della scienza tour court, cada il principio della separazione tra norma e fatto, teoria e prassi. L'ermeneutica giuridica si propone di superare la differenza teoria-prassi/norma-interpretazione-applicazione come il momento che regola la transizione dal testo alla vita.
Sotto il profilo della teoria, l'ermeneutica filosofica si presenta come un sapere che pone un occhio di riguardo al particolare. Per ciò che concerne la specificità del diritto, l'ermeneutica giuridica vuole dissolvere lo schema logico che pone il caso concreto in rapporto a un principio generale (la legge e le norme nell'ordinamento date a priori), come accade nell'idea tradizionale della sussunzione.
Fino a questo stadio della riflessione ermeneutica, in sede teoretica, possiamo certamente affermare di essere in presenza di un vero e proprio sforzo teorico che cerca di superare l'impostazione di una scienza e di un sapere monologico volto tutto sommato al dominio della natura (e

38 Cfr. G. Zaccaria, *L'arte dell'interpretazione*, CEDAM, Padova, 1990, pp. 207 ss.

per natura intendo natura interna ed esterna all'uomo).
La situazione si complica quando si tende, sul versante giuridico, a rivendicare la peculiarità tutta empirica del diritto, peculiarità che sta nella necessità di una decisione autoritativa comportante la conseguente accettazione dell'uso della forza.
È superfluo a questo punto ricordare che la ricaduta del diritto, nell'inestricabile intreccio di mito-violenza-potere (la *Gewalt*), è inevitabile anche per la filosofia ermeneutica, che pure tanti mirabili sforzi ha fatto per districarsene[39].
La precisazione innovativa che l'ermeneutica giuridica pone in campo per orientare diversamente la concezione della normatività nel diritto, mira a dare un modello tecnico di norma improntato alla «apertura», da cui consegue una diversa riformulazione del diritto.
Essa non è più un corpo di regole vigenti, ma ha uno spettro polisemico di opzioni interpretative delle norme, che vanno molto al di là della datità fattuale di essa.
Le sforzo di questa rivisitazione teorica del «giuridico» coglie indubbiamente nel segno quando, contro ogni impostazione oggettivistico-scientifica del rigore metodico come univoca dimensione dello *justum* e del *verum*, accorda al diritto (come insieme di norme) una riserva di potenzialità che non si esaurisce mai nella norma positiva data una volta per tutte al momento della sua posizione, ma al contrario è percorsa da un automovimento messo in atto dall'interprete che lo rivitalizza, allorquando lo mette in connessione alle circostanze di fatto del mondo reale per sua natura sempre cangiante.
Se questo è senza alcun dubbio un tentativo encomiabile della *theoria* per salvaguardare il «qualitativo», il «particolare» dalla aspirazione tirannica della sussunzione all'universale (propria della scienza e delle sue leggi), la fallacia di questa innovazione si ripresenterà sempre fino a

39 Cfr, W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, in *Angelus Novus*, *op. cit.*

quando non ci si libererà di quella pretesa peculiarità del diritto, che vede il momento applicativo materializzarsi esclusivamente nella decisione autoritativa che prevede l'uso della forza dello Stato per realizzare la «giustizia» e la «coesistenza» come dimensione ontologica esclusiva.
Per la verità Gadamer ha intuito questo pericolo, quando nell'affermare la natura universale dell'ermeneutica ha cercato di temperare le pretese dell'ermeneutica giuridica, che pone al centro del diritto il momento decisionale del giudice, avanzando la tesi che in virtù della universalità dell'ermeneutica – anche e proprio in sede interpretativo-applicativa (decisione compresa) – non vi è alcuna differenza tra l'attività dello storico del diritto e quella del giurista pratico (il giudice)[40].

40 Cfr. H.G. Gadamer, *Verità e metodo 1*, traduzione italiana di Gianni Vattimo, Fabbri, Milano, 1972, pp. 378-380.

NEOREALISMO SÌ O NO?

Mario Caronna Beppe Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*

Oggi Beppe Fenoglio è universalmente riconosciuto come uno dei maggiori narratori italiani del secondo Novecento. Quando era in vita, invece, fu ritenuto, a stento, un minore. Minore, poi, di quella stagione artistico-letteraria che veniva allora definita del «neorealismo».
Non gli fu facile pubblicare: le sue opere maggiori, fra cui *Il Partigiano Johnny*, il suo romanzo più corposo, furono postume.
Fenoglio scrisse all'incirca nel decennio '50-'60, o poco più; ma il neorealismo, in un'epoca appena precedente, era stato soprattutto cinematografico, per merito, nel dopoguerra, dei grandi film di Rossellini, De Sica, Visconti, Castellani, Antonioni, Germi, film che trionfarono nel mondo, imponendo alla storia del cinema uno stile e un marchio del tutto italiani.
A causa di un gruppetto di entusiasti critici cinematografici nostrani, battistrada Guido Aristarco, direttore di «Cinema nuovo», il neorealismo trabordò in letteratura, e una serie di narratori dagli anni Trenta ai Cinquanta vi fu inserita a forza. Qualche nome? Ovviamente Carlo Bernari, poi Anna Maria Ortese, che, ahilei!, aveva pubblicato presso Einaudi una bella raccolta di racconti napoletani, *Il mare non bagna Napoli*; ma soprattutto, promossi a maggiori esponenti, capiscuola, Elio Vittorini e Cesare Pavese, un siciliano e un piemontese, a significare che l'Italia intera era attraversata dalla nuova corrente. Non mancarono i 'fiancheggiatori', Vasco Pratolini, Vitaliano Brancati, Alberto Moravia, Carlo

Cassola, Leonardo Sciascia, fino al più tardo Pierpaolo Pasolini. Minore fra i minori, ecco Beppe Fenoglio.
Uno degli elementi di cui la critica di allora si rammaricava era che «mancava il romanzo» e, trattandosi di critica «militante», il «romanzo» lo si auspicava a gran voce e lo si andava cercando in ogni dove.
Non potevano essere considerati «romanzi» – pieni e corposi – quelli di Pavese, *Paesi tuoi*, *Il compagno*, *La luna e i falò*, *Tra donne sole*: essi sono piuttosto da considerarsi dei lunghi racconti. Così infatti vennero ritenuti, non appena pubblicati.
Ben strano romanzo neorealista avrebbe potuto, poi, essere considerato *Conversazione in Sicilia*: a quale estetica verista, o neoverista, a quale «impersonalità dell'arte» potevano essere ascritti quel sogno e quello stile personalissimi?
Né poteva aspirarvi l'altro «romanzo» di Vittorini, *Uomini e no*, che pure ai canoni neorealisti sembrava più avvicinarsi, così annodato com'era alla Resistenza. Già, perché la storia della Resistenza, specie quella mitologica della vulgata comunista, molto è coinvolta col neorealismo.
Ma Uomini e no, proprio no, zoppicava un poco, era ben lontano dal brillìo di *Conversazione*, tutti se ne resero immediatamente conto.
E allora la corsa alla ricerca del romanzo riprese frenetica. Ma il romanzo, il grande romanzo per antonomasia, non lo si riusciva a trovare; a parte Moravia, ovviamente, la cui ampia opera narrativa, alimentata anno dopo anno, la dignità – e la dimensione – del romanzo la possedeva indubitabilmente. Ma Moravia non bastava, non era ritenuto utile, andava un po' stretto, chissà perché. Forse perché era giudicato politicamente appena sufficiente... Naturalmente nessuno poteva disconoscere il lampo luminoso di *Gli indifferenti* e di altre opere come *Agostino*, *Il conformista*... Ma c'era qualcosa di non spiegabile che faceva ritenere Moravia, come dire, fuori gioco.
Ricordo che, di volta in volta, si riusciva a gridare al miracolo.

Miracolo proclamato e più a lungo accarezzato fu il romanzo *Metello* di Pratolini. Dello scrittore fiorentino la raccolta di racconti *Le ragazze di San Frediano* era certamente migliore di *Metello*. Ma tale evidenza non fu presa in alcuna considerazione: *Metello* ormai c'era, era proprio quello il grande romanzo tanto atteso.
Metello è certo un ottimo lavoro; purtroppo però gli fu appiccicata addosso un'etichetta, che alla lunga lo danneggiò. Era sembrato che finalmente la letteratura italiana si fosse accorta della «grande storia del proletariato». Era così? Forse. Renzo Tramaglino, Lucia Mondella, la famiglia Malavoglia, erano soltanto dei semiproletari poveri. Non vi è dubbio che il personaggio di Metello meglio può rappresentare il proletariato moderno della grande industria.
Ma anche il miracolo Pratolini a un certo punto si smontò: *Metello*, come ho detto, è certamente un'ottima opera narrativa, ma non possedeva tutto lo spessore caricatogli sulle spalle dalla critica di allora.
Proseguì dunque la ricerca del Santo Graal; ma quando uscì *Una vita violenta* di Pasolini (1959), opera che avrebbe avuto tutti i crismi dell'agognato romanzo neorealista, come del resto il precedente *Ragazzi di vita*, ormai l'atmosfera si era stemperata, non tutta la critica spergiurava più sul neorealismo, la moda era passata, anzi alcuni cominciavano a mettere in dubbio che quella corrente fosse mai esistita.
Si cominciava cioè a fare le pulci alle idee del passato prossimo, e soprattutto si andavano affermando nuovi narratori di valore, difficilmente ascrivibili a qualche tipo di realismo o neorealismo.
Se escludiamo Leonardo Sciascia che – almeno con le sue prime opere, in particolare con *Il giorno della civetta* – avrebbe forse potuto soddisfare le descritte grandi attese, la Ortese e Calvino si erano andati dedicando, e gloriosamente!, alla favola.
Soprattutto si andava affermando, e sempre di più andava entusiasmando tutti, un colosso della prosa, del tutto fuo-

ri da quella precedente stagione, Carlo Emilio Gadda. La prosa gaddiana, con il suo possente e variegato gioco linguistico, esclude ogni possibile interpretazione neorealista.

La rivalutazione di Fenoglio

Nel quadro generale che ho cercato di delineare, nessun critico dell'epoca d'oro neorealista aveva mai voluto o saputo riconoscere che il «romanzo» pure già esisteva, e il suo grande artefice era Beppe Fenoglio. A tal segno Fenoglio fu romanziere, forse 'esclusivamente' romanziere, che non solo le sue opere narrative di grande respiro (*Il partigiano Johnny*, *Una questione privata*, *Primavera di bellezza*), ma perfino i suoi racconti brevi, del romanzo hanno il sapore.

Tale osservazione vale soprattutto per l'unica opera non postuma di Fenoglio, quella che ho scelto di analizzare, l'insieme dei dodici racconti che costituiscono *I ventitré giorni della città di Alba*, raccolta pubblicata con il titolo del racconto che la apre.

I dodici racconti sono più «romanzo» – un romanzo in dodici capitoli – di quanto non lo fossero *Il compagno* e *Uomini e no*.

Di fatto, il mancato riconoscimento di Fenoglio come romanziere di grande respiro fu dovuto al fatto che lo scrittore non era molto piaciuto fin dai suoi inizi alla critica di cui si discorreva: egli – diversamente dagli scrittori allora idolatrati – era stato davvero partigiano, e quindi scriveva di Resistenza fuor di retorica. Per di più, orrore!, osava proclamarsi politicamente «riformista socialdemocratico». Due parole oggi di gran moda, allora considerate politicamente scorrette.

Infine, mi piace ricordare che la critica successiva, intendo quella dei secondi anni Settanta e degli Ottanta, andò ridimensionando del tutto il mito letterario del cosiddetto neorealismo. Intanto si scoprì che *Conversazione in Sicilia* era un testo vicino alla cultura, allo stile, alle formule complesse dell'ermetismo, corrente poetica a cui, sempre quella cri-

tica militante non aveva lesinato le accuse di «estetismo» e di «formalismo», contrapponendole appunto la cosiddetta schiettezza del neorealismo. Dobbiamo ricordare che il modello culturale sovietico agiva anche da noi, seppure senza gli estremismi sdanoviani: l'aver utilizzato il termine «neorealismo» esprime in fondo la volontà di individuare una versione nostrana del sovietico «realismo socialista». Ne sono spia – come spesso capita – proprio gli aspetti linguistici: non fu forse per l'attrazione esercitata dalla terminologia letteraria sovietica che si preferì la dizione «neorealismo» a «neoverismo», che pure sarebbe stato, dal punto di vista della storia della letteratura, più coerente?
Ebbene, si diceva, la critica più attenta, al termine degli anni Settanta, scoprì nella maggior opera di Vittorini l'esistenza del «formalismo» degli ermetici; e soprattutto decise che proprio questo le conferiva splendore.
Inoltre, consideriamo che già negli anni Sessanta la grave febbre per l'adoratissimo Pavese era scesa di molto, anzi si passò dal grande amore popolare quasi all'abbandono critico: questo il misero, e non meritato, destino del grande scrittore delle Langhe.
Oggi, per fortuna, se ne sta occupando, immagino con la consueta acutezza critica, il professor Gioanola. Ne attendiamo con speranza gli esiti.
Soffermiamoci su Cesare Pavese, conterraneo – rivale? – di Beppe Fenoglio. È destino che entrambi gli scrittori vengano automaticamente accomunati dal luogo natio, che entrambi descrivono, in maniera diversa ovviamente, ma con la stessa accuratezza e ciascuno con ricca originalità.
Una rilettura attuale di Pavese dovrebbe, a mio avviso, cogliere alcune note che, ai tempi della sua fortuna 'neorealista', sarebbero parse paradossali.
Sempre a mio parere, la teoria pavesiana del «santuario» – il luogo perfetto al di fuori del tempo e dello spazio – è espressione di una sorta di neodannunzianesimo alcyonio. Tale mi appare essere quella concezione di natura

perfetta e primigenia. Evidentemente nulla di più lontano da ogni velleità di realismo o neorealismo.
Per di più – anche questa è una osservazione critica mia personale – il Pavese lirico fa premio sul prosatore.
Non mi riferisco per nulla alle sue opere esplicitamente liriche, cioè ai *Dialoghi con Leucò* e a *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. Intendo riferirmi proprio alla sua opera in prosa, che, a mio avviso, con grande evidenza, è una prosa liricizzata. E in una maniera tutta particolare, diversissima dalla cosiddetta 'prosa d'arte' di fine Ottocento, il cui prototipo è rappresentato dai *Petits poèmes en prose* di Charles Baudelaire e da certe operine di Rimbaud e, poi, di Gide.
Voglio sottolineare che di solito proprio il periodare pavesiano è fortemente ritmato, cioè scandito, con struttura metrica ricorrente. Anzi, a esser più precisi, il verso ricorrente è un parisillabo, il decasillabo, che – come tutti i parisillabi – possiede una certa monotonia. Ciò conferisce alla pagina dello scrittore di Santo Stefano Belbo un fascino musicale monotono e martellato. Varrebbe la pena, prima o poi, tentare una lettura anche metrica dei suoi migliori racconti. *Paesi tuoi*, ad esempio, è avvolto in tale tema musicale.
Ermetismo, lirismo, alcyonismo... Che ne è dei nostri scrittori 'neorealisti'? Ebbene, finalmente vengono compresi e valorizzati appieno.
Ci rimane, comunque, Beppe Fenoglio.

Fenoglio è, almeno lui, neorealista? Non addentriamoci nelle etichettature; lasciamo qualche anno perché venga fatto un po' d'ordine nella complessità della letteratura italiana del secondo Novecento.
Io mi limiterò a tentarne una lettura. Occupiamoci di quell'unico testo che lo scrittore vide pubblicato, *I ventitré giorni della città di Alba*, che a me pare l'emblematico punto di partenza di ogni lettura fenogliana; stessa funzione di *Paesi tuoi* per Pavese.

Si tratta, come dissi, di dodici racconti: era moda del dopoguerra, prima della ricerca del romanzo a ogni costo, privilegiare il racconto, più o meno lungo. Tale moda certamente ci pervenne da oltre Atlantico, a causa soprattutto dello straordinario successo, anche da noi, dei *Racconti dell'Ohio* di Sherwood Anderson.
Nessuno poi fu più anglofilo di Fenoglio; in questo battè perfino quei campioni di anglofilia che furono Vittorini e Pavese, innamoratissimi – come è noto – della letteratura americana.
Pochi sanno che l'anglofilia di Fenoglio si spinse al punto di scrivere in inglese la prima stesura di *Primavera di bellezza*, fatto per cui il testo che noi conosciamo è soltanto una traduzione, certo d'autore, pur tuttavia una traduzione.
Ebbene, malgrado quella moda americana del racconto, la mentalità del romanziere era così viva in Fenoglio che i dodici racconti sembrano comporre un vero e proprio romanzo, cioè sembrano essere i dodici capitoli di un unico romanzo.
Tant'è che il famosissimo incipit del primo racconto («Alba la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre dell'anno 1944») sembra l'incipit proprio di tutti e dodici i racconti, o per lo meno di tutti quelli partigiani.
Infatti, anche considerando solo la fabula, tutti questi si richiamano, sul piano spazio-temporale, a quell'incipit: l'evento storico della conquista e della successiva perdita della città di Alba, da parte delle forze partigiane, è l'evento centrale attorno a cui tutto ruota.
Ma al di là della semplice fabula, quell'incipit – giustamente famoso per la sua concettosa sinteticità – anche sul piano tematico annuncia l'argomento centrale di tutta la raccolta, con quel suo sapore di morte, così palesemente evidenziata dalla indicazione della data della sconfitta, il 2 novembre, giorno appunto dei morti. Infatti la morte, la morte violenta, aborrita, spregiata e temuta, inevitabile però, la morte

perniciosa, tremendamente incombente sul singolo individuo, è il filo rosso che lega e accomuna pressoché tutti i racconti, facendone così i capitoli di un solo romanzo.

I ventitré giorni. Il primo racconto

Il primo racconto, che dà il titolo alla raccolta, sembra confortare Italo Calvino che definì Fenoglio uno dei pochissimi scrittori picareschi della nostra letteratura. È proprio così: il filone 'picaro' è elemento presentissimo nello scrittore di San Giovanni Belbo, anzi è il registro più evidente delle sue storie della Resistenza.
Ciò fece sì che i laudatori acritici della Resistenza gridassero allo scandalo. È rimasta famosa la prima recensione di *I ventitré giorni* («l'Unità», 29 ottobre 1952, il libro era appena uscito): la raccolta viene definita «un brutto capitolo della letteratura della Resistenza, tipico prodotto di una letteratura qualunquista che, volendo essere veristica, risulta, in sostanza, tendenziosa, falsa, meschina». Tale critica stroncatoria mostra che fu del tutto incompreso, appunto, il marchio picaresco, che informa di sé il racconto di apertura. Leggiamone qualche passo. La parata dei partigiani vittoriosi nel centro di Alba, così viene descritta:

> Fu la più selvaggia parata della storia moderna: solamente di divise ce n'era per cento carnevali. Fece un'impressione senza pari quel partigiano semplice che passò rivestito dell'uniforme di gala di colonnello di artiglieria cogli alamari neri e le bande gialle e intorno alla vita il cinturone rosso-nero dei pompieri col grosso gancio.

> Sfilarono i badogliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti, o quasi, portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente li leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili che andavano da Rolando a Dinamite.

E poco più avanti, parlando delle notevoli quantità di partigiani in visita alle due case chiuse di Alba:

> In quelle due case c'erano otto professioniste che quel giorno e nei giorni successivi fecero cose da medaglia al valore. Anche le maîtresses furono bravissime, riuscirono a riscuotere la gran parte delle tariffe, il che è un miracolo con gente come i partigiani abituata a farsi regalar tutto.

Anche i nemici fascisti – «la repubblica» è la metonimia usata dai personaggi di Fenoglio – vengono presentati in maniera disincantata, se non comica. Ecco, all'inizio del racconto, i repubblicani che abbandonano la città:

> ... passarono il fiume Tanaro con armi e bagagli, guardando indietro se i partigiani subentrati non li seguivano un po' troppo dappresso, e qualcuno senza parere faceva una corsettina avanti ai camerati, per modo che, se da dietro si sparava un colpo a tradimento, non fosse subito la sua schiena ad incassarlo.

Non si tratta di una caricatura, di un comico/grottesco riservati ai fascisti. No, il timore della morte individua, accomuna tutti, partigiani e fascisti, è ridicola e tragica insieme. Per tutti.
Oltre il picaresco, ecco, infatti, il tema centrale di tutti, o quasi, i racconti dei *Ventritré giorni*. Proprio la morte,

tragedia esistenziale dell'individuo, di fronte alla quale scema ogni possibile eroismo, di fronte alla quale ciascuno resta solo con se stesso.
Geno Pampaloni scrive[1]:

> ... la poesia di Fenoglio è affidata alle pagine di esperienza partigiana, l'arco autobiografico della generazione che ha vissuto l'8 settembre e il dopo. Su questo tema il Fenoglio ha lavorato su due registri: uno più direttamente cronistico, non privo di un suo moralismo didascalico; e un altro più fantastico, dove la guerra, la lotta per la sopravvivenza, la dignità e infine la morte si elevano a paradigma non soltanto della storia di una generazione, ma di un modo altamente drammatico di intendere la vita e la fatalità delle sue scelte.

Ebbene, un simile modo, esistenziale, di concepire l'unicità tragica della morte, come della vita, avvicina Fenoglio ai grandi narratori del Novecento, da Mann a Kafka e Svevo, fino a Borges e Canetti, i quali illustrano proprio l'assoluta insicurezza di un io diviso a metà fra solipsismo e uomo-massa.

Gli altri racconti partigiani dei *Ventitré giorni*
Non tutti i dodici racconti della raccolta sono di guerra partigiana. Molti sì. Oltre al primo, il secondo *L'andata*, il terzo *Il trucco*, il quarto *Gli inizi del partigiano Raul*, il quinto *Il vecchio Blister*, il sesto *Un altro muro*: tutti questi sono racconti di vita partigiana.
Sia pure sommariamente, analizziamoli uno per uno. *L'andata* narra di un gruppo di partigiani, fra cui Bimbo, Negus e Colonnello, che entra in un'osteria presso Alba e prende pri-

[1] G. Pampaloni, Beppe Fenoglio, in *Modelli ed esperienze della prosa contemporanea*, in *Storia della Letteratura Italiana* diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, *Il Novecento*, Garzanti, Milano, 1969.

gioniero un sergente «della repubblica». Ecco come i ragazzi rievocano il recente passato:

> Alba è una città molto antica, ma a chi la guarda dalla collina i suoi tetti sono rossi come nuovi.
> Erano finalmente arrivati a vederla ed ora la contemplavano, stando per ordine di Negus al riparo dei tronchi degli alberi. Tutt'e cinque erano stati con Morgan alla occupazione e alla difesa della città e ora si ricordavano di quel tempo ognuno per proprio conto. Poi Biagino disse:
> - Pensare che solo due settimane fa c'eravamo noi dentro e loro erano di là - e mostrava la stretta pianura alla sinistra del fiume, - e io avrei giurato che non passavano.
> Disse Colonnello: - A me non importa proprio niente che abbiamo perso Alba. Io ci stavo male in Alba, avevo sempre paura di fare la fine del topo.
> Ma Bimbo: - Era un altro vivere, non foss'altro che camminare sui marciapiedi, era tutt'un'altra comodità.
> Colonnello rispose a Bimbo: - Per me l'unica comodità che valeva era quella del casino. Tolta quella comodità lì, io mi sento meglio sulla punta di un bricco che dentro qualunque cittadella.

Anche in questo racconto il tema della morte violenta, la morte disgustosa, avvolge tutti, partigiani e fascisti. Spigoliamo: Negus «guardava la schiena del sergente (prigioniero) tra l'ira e la pietà, voleva ammazzarlo per toglierlo via dal fargli la gran pena che gli faceva, provava una gran stanchezza, una nausea».
Tale tipo di morte è una forzatura rispetto al vivere normale. Il sergente fascista verrà ucciso nella imminenza di esser liberato dai suoi camerati, e anche la morte successiva del partigiano Negus suscita la stessa nausea:

> Si girò a vedere se qualcuno lo inseguiva su per il pendio e se a salire faceva la sua stessa pena. Ma erano rimasti

tutti sulla strada e stavano allineati a sparare come al banco di un tirassegno. Il primo a sinistra era distintamente un ufficiale. Sulla punta dell'arma, infallibilmente spianata su di lui, vide scoppiare dei colori così ripugnanti che di colpo il vomito gli invase la bocca. Scivolava giù per i piedi e le sue mani aperte trascorrevano sull'erba come in una lunghissima carezza.
A una gobba del terreno non si fermò, ma si girò di traverso. Prese l'avvio e rotolò al fondo e l'ufficiale dovette correre di lato per trovarsi a riceverlo sulla punta degli stivali.

Due temi: Alba e la morte

L'episodio bellico riguardante Alba è sempre presente in quasi tutti i racconti. Solo per fare un esempio, nel quarto racconto *Gli inizi del partigiano Raul*, Marco, il mitico comandante dei partigiani della Brigata Belbo, Seconda divisione Langhe, dice al protagonista: « - Hai fatto bene a venir già armato, perché io non potevo darti nemmeno uno scacciacani. Da Alba siamo tornati con meno armi di quante n'avevamo quando ci siamo entrati. Questo è il fatto -».
E più in là, nello stesso racconto, la madre di Raul così gli parla per distoglierlo dall'arruolarsi fra i partigiani: « - Non è ancora il momento buono. Guarda che batosta i partigiani si sono ancora presi dalla repubblica ad Alba».
Anche quando il nome di Alba non viene fatto espressamente nel racconto, l'epopea di Alba è sempre aleggiante.
Anche nei racconti non partigiani c'è la presenza del capoluogo langhirano. Si veda, esempio per tutti, *L'odore della morte*. La rissa di gelosia fra Carlo e Attilio per una identità equivocata, si svolge ad Alba. La città, mai nominata, fa da sfondo a tutto l'episodio, e ciò lo si ricava solo da una precisa indicazione toponomastica iniziale: «Quella sera Carlo era fermo in fondo alla via dell'Ospedale di San Lazzaro e in faccia al passaggio a livello appena fuori dalla stazione».
Ma il grande tema dei *Ventitré giorni* è, come ho detto, il tema della morte violenta, temuta, aborrita, incombente.

Lo abbiamo visto nel primo e nel secondo racconto. Il terzo, *Il trucco*, è tutto ossessivamente incentrato sulle modalità di fucilazione di un fascista catturato: c'è un diverbio fra partigiani su come e su chi debba sparare.
Nel quarto racconto, *Gli inizi del partigiano Raul*, la morte violenta viene sognata. Raul, la prima notte da partigiano, dormendo con i compagni sull'impiantito di una stalla, sogna che tutti loro venivano catturati dai fascisti e subito fucilati. Nel sogno, odiò i compagni di Resistenza e chiese di essere fucilato da solo: «Mi fa schifo dividere il muro con quelli di là!». Nella morte, specie in quella violenta, contro natura, si è soli, si vuole esser soli, non contano più appartenenze, ideologie, patrie.
Nello stesso racconto c'è un chiaro giudizio sulla totale disumanità della guerra. Durante un'azione bellica, Raul:

> ... s'azzardò a guardare le facce dei tiratori, per trovarne una un po' umana. Non la trovò, ma pensò che forse era perché nessuna faccia è umana quando appare concentrata dietro il congegno di un'arma.

Come il terzo, anche il quinto racconto, *Vecchio Blister*, è dominato dall'attesa di una fucilazione alla schiena; ancora più odiosa, dato che si tratta della fucilazione, per furto e violenza contro contadini, di un partigiano da parte dei suoi compagni. Sino alla fine, sino al momento della morte, Blister pensa che sia tutta una finta, cioè che i compagni facciano scena solo per spaventarlo. Quando sentirà il rumore di una vanga che sta scavando una fossa...

> Blister afferrò quel rumore e capì ed emise un mugolìo di quelli che fanno gli idioti che han sempre la bocca spalancata. Poi, urlò: - Raul...! - con una voce che fece drizzar le orecchie a tutti i cani della lunga valle, e corse incontro a Set che era apparso in fondo al corridoio. Corse

> avanti colle mani protese come a tappar la bocca dell'arma di Set e così i primi colpi gli bucarono le mani.

Così termina il racconto. Osserviamo che il nome di Raul non era stato fatto fino a questo punto, non sembrava essere un personaggio del racconto. Ma non è egli forse il protagonista del terzo racconto, *Gli inizi del partigiano Raul*? Allora venne narrato il suo primo giorno da partigiano. Ormai, forse, è un veterano; ma ancora un buon ragazzo, se il morituro si appella a lui per invocare un aiuto. E in questo Raul, non c'è forse un vago sapore autobiografico? Il 'romanzo' prosegue, intrecciando i personaggi di un racconto con quelli di un altro.
L'ultimo racconto partigiano, si è detto, è *L'altro muro*. Vi si narra di due partigiani, Max e Lancia, catturati dai fascisti e messi al muro. Il racconto è il lungo resoconto del loro martirio.
Max è il protagonista, tutto ciò che accade è filtrato da ciò che egli percepisce e pensa. Egli conosce Lancia nella cella della caserma che è il loro carcere provvisorio.
Entrambi sanno fin dall'inizio che la fucilazione alla schiena sarà la propria fine; e Max, anche qui in maniera antieroica, pensa fra sé: «Maledetti i miei amici! è per loro che sono entrato nei partigiani, perché già c'erano loro. E maledetti tutti quelli che parlano della libertà». E più oltre: «Odiava i suoi amici e compagni, li vedeva quella notte girare per le alte colline liberi e padroni della loro vita...». E ancora: «Te la senti di morire per l'idea? Io no. E poi che idea? Se ti cerchi dentro tu te la trovi l'idea? Io no. E nemmeno tu». Sembra proprio che Fenoglio abbia scritto il controcanto delle eroicissime *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, la famosa raccolta einaudiana.
Max, tra sé, decide che, se se la caverà, se il maggiore ritirerà l'ordine di fucilarlo, si metterà per suo conto: «Nei partigiani non ci torno, tiro una croce sulla guerra e sulla politica».

Stando alla pagina di Fenoglio, l'idea della imminente morte violenta sembra distruggere la normalità della realtà quotidiana, rendendola in certo senso 'surrealista': Max «stentò a finire la buona minestra della repubblica»; e, ripensando a Mabì, la propria ex fidanzata, ancora adorata, Max provò «un'invidia travolgente» per il nuovo fidanzato di Mabì, «ma solo perché lui non doveva essere fucilato, lui sarebbe vissuto per l'enorme numero di anni che compongono la vita normale di un uomo avrebbe potuto fare un'infinità di cose delle quali il possedere Mabì era assolutamente la più trascurabile».
Tutto il lungo cammino fino al lontano punto della fucilazione rimane impresso nella mente di Max come a Raskolnikov ogni piccolo evento e ogni istante del tragitto fino al teatro dell'omicidio. Tutto è surreale, tutto diviene smisurato. Quando Max si trova con la faccia al muro «decide di fissare un segno rosso», una scrostatura che rivelava i mattoni. Solo dopo gli spari, Max si rende conto che a morire era stato soltanto Lancia: lui lo avevano risparmiato.

> - Questo ti serva di lezione per quando sarai di nuovo libero.
> - T'hanno fatto il cambio, fin da ieri sera è venuto un prete dalle colline a proporcelo.
> Max non rispose. Andando guardava l'erba spuntare gialla tra la neve sul fianco dell'acquedotto -.

Così termina il racconto. Noi lettori immaginiamo che Max riprenderà il suo posto con i partigiani, tornerà a desiderare l'adorata Mabì, gusterà ancora tante saporite minestre.

I racconti di storie non partigiane
I racconti non partigiani sono tutti racconti ambientati nel dopoguerra.
Il settimo racconto, *Ettore va al lavoro*, narra di un giovane ex partigiano («comandava venti uomini») del tutto

spaesato nella vita borghese. Egli rifiuta il lavoro normale trovatogli dai genitori, per mettersi con un altro ex partigiano legato alla malavita, ma appunto capace di offrirgli una giornata avventurosa. L'avventura, il pericolo, il sapore della morte, qui sono rimpianti e ricercati.
Il racconto successivo, *Quell'antica ragazza*, mostra come anche il sesso possegga, in certi casi, il sapore della violenza, della forzatura rispetto alla vita reale. Un adolescente figlio di contadini, Matteo, dapprima fugge davanti all'amore offertogli dalla bella Argentina; poi si farà sedurre da lei, come del resto molti altri maschi del paese. Un parente di Matteo si chiede:

> Da dove è uscita quella ragazza infernata?... Lo seppe dalla mezzadra... Aveva chiesto alla nipote, dopo averla legata alla tavola e cinghiata ben bene, cosa le era saltato in mente, e Argentina piangendo aveva risposto che lei credeva che le ragazze che non stavano in collegio lo facevano tutte e sempre.

Dopo uno strano e affascinante racconto, *L'acqua verde*, che narra un suicidio per annegamento di cui il lettore non conoscerà né le cause, né chi sia a metterlo in atto, anche il decimo bellissimo racconto, *Nove lune,* mette in luce la violenza del mondo contadino di allora sulle donne, riecheggiando in un certo senso il mondo pavesiano di *Paesi tuoi*.
Rita e Ugo si amano; quando si accorgono che lei è incinta, sopra il loro capo piomba una grande paura. La causa? Il padre e i fratelli di Rita, Francesco e Terenzio, gelosi delle loro donne, violenti, vendicativi. Gran parte del racconto consiste nella narrazione della capacità di Ugo di dominare la propria paura, mentre si reca in visita alla famiglia di Rita per chiederla in sposa. Dopo aver ricevuto, senza reagire, schiaffi e pugni, tutto finisce bene. Al padre che lo ha accompagnato rimanendo fuori della porta, potrà dire, uscendo: «Rita è tua nuora».

Dell'undicesimo racconto, *L'odore della morte*, in parte ho già detto. Il protagonista, Carlo, nella calda sera estiva di Alba, segue una ragazza scambiandola per la sua, e viene aggredito dal fidanzato di lei, Attilio, un reduce dalla Grecia e dalla Germania, tornato a casa gravemente tisico. Durante la violenta lotta, Attilio ha una grave crisi e dopo pochi giorni Carlo legge il nome di lui in un necrologio murale.
L'ultimo racconto, *Pioggia e la sposa*, è la strana e affascinante narrazione di un bambino, narratore diegetico – l'unico «io narrante» di tutta la raccolta – portato, sotto un grande acquazzone prolungato, a un pranzo di nozze. Il tragitto è lungo, attraversa anche un bosco, e il protagonista viene trasportato letteralmente dalla zia e dal figlio di lei, divenuto prete per volontà della madre. La figura dominante è proprio questa zia che comanda a bacchetta il figlio (durante il cammino ordina al figlio di pregare, recitando un preciso passo delle *Rogazioni*, per essere protetti dal fulmine). Il racconto si conclude all'arrivo nella casa della sposa; non viene raccontato il pranzo di nozze. La conclusione del racconto è la seguente:

> Pioggia e la sposa: non altro che questo mi balzò alla memoria il giorno ormai lontano in cui da una voce sgomenta seppi che mio cugino, il vescovo avendolo destinato a una chiesa in pianura e sua madre non potendovelo seguire, una volta solo e lontano dagli occhi di lei, s'era spretato, e lassù in collina mia zia era subito morta per lo sdegno.

Risulta evidente da queste brevi note come il tema del fare violenza alla normalità della vita quotidiana sia ben presente anche nei racconti non di vita partigiana. E per sottolineare meglio il legame che c'è in tutto Fenoglio fra vita e

violenza, vorrei riprendere altre parole di Geno Pampaloni[2] che quasi sembrano completare quelle già citate:

> Si è parlato di «illusioni» del '45. È certo tuttavia che la «delusione» è il tema poetico costante della nostra letteratura del dopoguerra ... Quella di Fenoglio non è una delusione dichiarata in senso razionale o politico, ma squisitamente esistenziale, e cioè indefinibile, omnicomprensiva e sacra nell'angoscia come nella rabbia: il suo esito finale è la morte.

❑

2 «Corriere della Sera», 7 settembre 1969.

a

OSSERVATORIO SOCIALE

AGOSTINO MEGALE Dopo il voto. Il lavoro e la politica

L'Osservatorio sociale è lo spazio che «Argomenti umani» dedica all'analisi delle trasformazioni del lavoro, del sistema di welfare, dell'impatto dell'economia pubblica e delle scelte di politica industriale, in Italia e in Europa, con particolare attenzione ai riflessi sulla società del futuro.

Il coordinamento è a cura di Agostino Megale, Riccardo Sanna e Riccardo Zelinotti.

u

Agostino Megale Dopo il voto. Il lavoro e la politica*

Da una prima analisi del voto delle elezioni politiche 2008, emergono alcuni principali evidenze statistiche:
• la Sinistra arcobaleno ha perso circa 2.774 mila voti, passando dal 10,2% del consenso registrato per la Camera e l'11,6% del Senato nel 2006 – considerando la somma di Rifondazione comunista, Partito dei comunisti italiani e Verdi – rispettivamente al 3,1% e al 3,2%;
• il Partito democratico, pur raggiungendo il 33,3% alla Camera e il 33,7% al Senato, ha superato di poco i voti del 2006 rilevati rispettivamente per l'Ulivo (31,3%) e nella somma di Ds e Margherita (28,2%), se si considera anche il risultato ottenuto dal Partito socialista (1,0% alla Camera e 0,9% al Senato) rispetto alle scorse elezioni in cui la Rnp segnava 2,6% e 2,5%;
• l'Italia dei valori ha sostenuto la coalizione con il Partito democratico portando un importante aumento dei consensi. In particolare: dal 2,3% alla Camera e il 2,9% al Senato del 2006 rispettivamente al 4,4% e il 4,3% delle ultime elezioni;
• l'Udc ha visto una riduzione del suo elettorato sostanzialmente uniforme su tutto il territorio nazionale di circa 589 mila voti, passando dal 6,8% a entrambe le Camere nel 2006 al 5,6% (Camera dei Deputati) e 5,7% (Senato) attuali;
• il Popolo delle libertà ha rafforzato il suo consenso rispetto alle elezioni precedenti di +1,2 p.p. alla Camera (dal 36,0% al 37,2%) e +1,7 p.p. al Senato (dal 36,4% al 38,1%);

* Le tabelle sono ripetute in proiezione ingrandita al termine dell'articolo.

• la Lega (e Movimento per l'autonomia) ha più che raddoppiato il proprio consenso dal 2006 a oggi, portando a sé circa 1.467 mila voti in più: dal 4,6% al 9,5% alla Camera e dal 4,5% al 9,2% al Senato.

Alla luce di questi dati, le prime domande a cui rispondere sono: dove sono finiti i voti della Sinistra arcobaleno? Come deve essere considerato il risultato del Partito democratico? Il Popolo della libertà è lo stesso popolo di Forza Italia e An? Quanti e quali voti hanno aumentato il peso della Lega? Quanti e quali voti hanno aumentato il peso dell'Idv?

Nel novembre del 2007 il Pdl segnava nei sondaggi un vantaggio di oltre 20 punti e c'erano soltanto quattro mesi prima del voto. Se si confrontano i risultati elettorali tra il Pdl e il Pd, la differenza è più o meno di 4 punti. Quindi, tra il novembre 2007 e l'aprile 2008 il recupero è stato di circa 16 punti percentuali, malgrado nessuno – nemmeno la stessa Lega – si fosse accorto del consenso riscontrato dal centrodestra. Consenso elettorale che non prescinde da un più generale riposizionamento delle forze produttive, assieme alla scomparsa dei tradizionali blocchi sociali e delle classi con il successivo frazionarsi degli interessi.

Se però è vero che il centrodestra ha acquisito voti grazie alla presenza di amministratori leghisti presenti e puntuali, e non solo di slogan immaginifici, è altrettanto plausibile che la coalizione abbia tratto vantaggio da una composizione simile a un cerbero le cui teste sono rappresentate al Nord dalla Lega al Centro da Alemanno e al Mezzogiorno da Cuffaro e Lombardo: un guardiano che abbaia contro le insicurezze dei cittadini scaturite dall'immigrazione, dalla competizione internazionale, insomma, dal contesto globale. In realtà sono proprio le bandiere della legalità e della protezione, sociale (intesa come ordine pubblico e diminuzione dei disagi) come economica (dazi e barriere all'entrata), a guidare la scelta di elettori attenti alla coincidenza tra quanto promesso e quanto realizzato. L'atteggiamento, mo-

derato in partenza, lascia poi pensare a un nuovo governo che – *rebus sic stantibus* – punta a recuperare identità e sicurezza nel Paese.
Personalmente non credo nelle onde lunghe e tanto meno in uno tsunami destrorso che dalla Gran Bretagna all'Italia – passando per la Francia – investe tutta l'Europa (con l'eccezione della Spagna di Zapatero). Certamente, uno degli effetti di un contesto globale privo dei riferimenti ideologici del passato è visibile nella scelta di una classe dirigente che si mostra più capace di governare il modello ormai affermato in tutto i Paesi sviluppati: il capitalismo. Tuttavia, non è per la mancanza di misure economiche all'altezza dell'economia globale che Brown (comunque meno efficace di Blair) ha ceduto ai *tories* lo scettro, anche nelle elezioni locali, bensì per un logoramento della classe dirigente. Senza dubbio, hanno contribuito – in quella circostanza come in altre – indecisioni e incertezze evidenti della leadership assieme a un allentamento della capacità di penetrazione e di prossimità. In ogni caso, di fronte alle paure e alle incertezze create dalla globalizzazione e ai nuovi fenomeni migratori si richiede una messa a punto dell'impianto strutturale della sinistra riformista europea, poiché oggi le risposte della destra pur immediate e di corto respiro, risultano più convincenti in quanto parlano «alla pancia» dell'elettorato.
Nel nostro caso, le scelte di Veltroni, pur contando una tenuta del proprio elettorato e recuperando i 18 punti di consenso persi dal governo Prodi, a causa della litigiosità della maggioranza e della sua stessa labilità al Senato, non si sono dimostrate sufficienti a conquistare quel tanto di nuovo elettorato per vincere. Oggi, va aperta la discussione su come costruire il partito, senza aver fretta di chiuderla andando alla ricerca delle ragioni profonde della sconfitta. Non tutto può e deve essere attribuito ai limiti del governo Prodi, che pur facendo bene è stato percepito male. La riflessione che serve oggi deve concernere l'i-

dentità del partito, la sua struttura e le alleanze da realizzare. Il tema non può e non deve essere la discussione sulla leadership, ma sul partito, le sue radici sociali e la costruzione di un progetto da costruire durante l'opposizione, per potersi presentare convincenti al prossimo appuntamento elettorale, a partire dalle europee 2009.
La sinistra radicale scompare dal Parlamento per limiti ed errori propri a partire dall'operazione di un cartello elettorale privo di identità e di strategia innovativa. Si sono presentati con una forza non utile e non necessaria, votata a opporsi a tutto e a tutti. L'elettorato li ha penalizzati anche per i comportamenti incerti e litigiosi tenuti nei 18 mesi di governo.
In sintesi, come ragguaglia Eugenio Scalfari, gli italiani hanno scelto un'impostazione più presente che futura, più identitaria che innovatrice, più protezionista che liberale, più localistica che nazionale. Per rispondere meglio alle domande di cui sopra allora è necessario analizzare i dati delle ultime elezioni a partire dalle specificità territoriali.

Il voto del Nord

Nonostante Piemonte, Lombardia e Veneto siano rimaste a maggioranza del centrodestra, l'incidenza in termini di voti di An e Forza Italia è diminuita in tutte le regioni del Nord. L'osservazione delle percentuali di voto dei principali partiti restituiscono un quadro in cui il Pd ha aumentato il peso di pochi punti in ogni regione settentrionale; il Pdl, invece, è diminuito ovunque al Nord; la Lega ha incrementato i voti più di ogni partito in queste regioni, ma anche l'Idv ha marcato un netto miglioramento in questi territori. Se il Pdl non ha consolidato le posizioni del 2006, e il Pd 'ha retto' assieme all'Idv, la forza politica che ha fatto la differenza resta la Lega.
Non è una novità che nel Nord, con un tessuto produttivo effervescente, con un profilo ancora prevalentemente industriale segnato da una costellazione di imprese arti-

giane e familiari, i lavoratori mirino a conservare i propri interessi, alla gestione delle risorse locali, sia in termini di occupazione, sia in termini di investimenti locali, a ricercare sicurezza e legalità. Ma non è solo questo.
L'Emilia Romagna, regione di confine tra il Nord Est e il CentroItalia, in queste ultime elezioni ha registrato una pesante crescita della Lega, soprattutto in relazione alla sua storica connotazione di regione rossa. Qui, infatti, a distanza di due anni il Pd ha incrementato i voti, il Pdl è rimasto di fatto uguale, ma la Lega è quasi raddoppiata. Sono le città della Romagna e, in primo luogo, Bologna ad aver trattenuto parzialmente lo spostamento di voti alle forze leghiste, che nelle città emiliane hanno invece raccolto molti consensi. L'Emilia Romagna, peraltro, con l'86,1% è la regione con la maggiore affluenza al voto.
La perdita delle appartenenze di classe, soprattutto tra i lavoratori, ha portato gradualmente a cedere quel collante che genera una forza centripeta tale da tenere insieme i diversi pezzi del Paese. Senza dubbio, nel voto della Lega c'è una ricerca d'identità che parte da lontano, che era affiorata nel 1994 e che si incastra perfettamente con la perdita di riferimenti ideologici ormai avanzata dall'inizio del decennio scorso.

Camera	PDL		PD		IDV		Lega	
	2006	2008	2006	2008	2006	2008	2006	2008
Piemonte 1	32,3	32,5	34,8	36,4	2,8	6,0	4,3	8,7
Piemonte 2	38,9	36,4	27,8	28,5	2,3	3,9	8,6	16,7
Lombardia 1	38,7	35,9	28,7	31,1	2,2	4,6	7,7	16,1
Lombardia 2	37,4	31,3	23,6	24,5	1,8	3,8	16,1	27,8
Lombardia 3	36,3	33,7	30,2	30,9	1,8	3,2	9,8	18,3
Veneto 1	34,7	27,1	27,4	25,1	2,3	3,9	10,4	28,2
Veneto 2	34,7	27,8	27,4	27,9	2,3	4,9	10,4	25,4
Trentino A. A.	29,0	20,9	20,7	24,5	1,9	3,3	4,5	9,4
Friuli V. G,	38,9	34,7	29,1	31,4	2,4	4,3	7,2	13,0
Emilia Rom.	29,0	28,6	44,8	45,7	1,7	4,2	3,9	7,8

Senato	PDL		PD		IDV		Lega	
	2006	2008	2006	2008	2006	2008	2006	2008
Piemonte	35,8	35,2	28,6	33,2	3,3	5,0	6,5	12,3
Lombardia	37,4	34,4	22,4	28,2	2,6	3,8	11,1	20,7
Veneto	36,1	28,3	23,4	27,2	2,9	4,4	11,0	26,1
Friuli V. G,	39,3	35,5	26,8	31,9	3,0	4,2	7,1	13,0
Emilia Rom.	29,1	29,4	40,0	45,4	2,4	4,0	3,8	7,1

Tra una forza prevalentemente istruita che mira alla modernizzazione del Paese e che mantiene un senso della collettività e un'altra forza che però punta alla gestione, tutela e conservazione delle risorse a livello locale, ha vinto la seconda. L'Italia si mostrava già divisa in due in numerose circostanze, finanche le scorse e piuttosto recenti elezioni. Gli interessi particolari rischiano di prevalere sul senso dello Stato. La paura rischia di vincere sulla fiducia. Nel nuovo contesto globale si affermano linee decisioniste, come quelle tracciate dalla leadership del centrodestra, orientate al trinceramento dell'economia e, più in generale di tutto il Paese, dalle sfide della globalizzazione.
Questi stessi ragionamenti valgono anche per il Mezzogiorno, in cui risorse inespresse hanno riposto fiducia in forze politiche nuovamente presenti nel territorio, non calate dall'alto delle oligarchie partitiche, almeno non tanto da generare la sensazione di distacco dalle vicissitudini locali. Dalla Sicilia autonomista alla Sardegna riconquistata, il Pdl (tra)passa Calabria e Puglia.

L'analisi dei flussi

Secondo i dati elaborati da Swg, i flussi di voto alla Camera indicano che il centrodestra riconferma circa l'82% dei voti del 2006 mentre il centrosinistra circa il 72 per cento. I voti di Rifondazione comunista, Comunisti italiani e Verdi del 2006 (in tutto il 10,2%) non confermati alla Sinistra arcobaleno per circa l'8,3% sono andati per il 2,9% al Pd, per lo 0,7% al Pdl o alla Lega, per la parte restante agli altri partiti. Un 2,6% si è astenuto. Il 9,4% della Lega Nord

e Mpa, invece, proviene solo per il 3,5% dagli stessi voti del 2006 e solo per lo 0,7% dai partiti dell'Unione del 2006.
Anche dall'analisi dei flussi elettorali dei lavoratori si evidenzia come elementi caratterizzanti tale spostamento siano stati il passaggio dai partiti della sinistra radicale verso l'astensione e l'aumento dei consensi alla Lega Nord (e Mpa).

Provenienza del voto della Lega Nord e MPA (%)
Camera dei Deputati

3,5	riconferma dei consensi del '06
2,6	da AN e Forza Italia
0,7	dai partiti dell'Unione
0,6	da UDC e altri partiti del centrodestra
0,8	da altri partiti
1,1	da astenuti del '06
9,4	TOTALE

Fonte: Swg

Il voto del lavoro

Dal raffronto dei comportamenti di voto dei lavoratori nelle ultime due puntate elettorali emerge che nel 2006 si registrava una tendenza, soprattutto impiegati pubblici e insegnanti a prediligere il centrosinistra, mentre nel 2008 si rileva un'inversione di tendenza. Gli impiegati privati sono passati da +7 per il centrosinistra a +12 per il centrodestra, alleggerendo anche in questo caso prevalentemente il Pd a fronte della Lega.
Il voto del lavoro, perciò, sembra più liquido di quanto non fosse negli anni Settanta e Ottanta. Come in una bacinella che tira da un lato verso la detassazione degli straordinari e dall'altro verso una restituzione fiscale a tutti, quasi contrapponendo l'interesse particolare all'interesse generale.
Qual è il problema allora? Se ponessimo la domanda ai lavoratori su cosa scegliere tra detassazione degli straordinari e riduzione della pressione fiscale per tutti, la risposta sarebbe probabilmente orientata verso la seconda

soluzione, pur senza obiezioni di principio alla prima. Fermo restando che va incentivata la contrattazione di secondo livello e detassati i premi di risultato, i lavoratori sono i primi a sapere che più retribuzione significa più produttività, e più produttività vuol dire lavorare meglio, non di più (come avverrebbe con la logica dello straordinario). Eppure se i lavoratori hanno votato per chi propone la detassazione degli straordinari, si conferma un voto di interesse «particulare» – come direbbe Guicciardini – che assume però il messaggio generale di legalità e sicurezza come prevalente che ha spostato 12 punti dal centrosinistra al centrodestra e all'astensione.

Voto del lavoro dipendente e dei pensionati: confronto 2006-2008 (%) – Camera dei Deputati

Elezioni politiche 2006	Voto italiani	Totale lavoro dipendente	insegnanti / docenti	impiegati privati	impiegati pubblici	operai	pensionati
Ulivo	25	29	35	31	29	22	27
Lista Di Pietro	2	2	2	2	2	2	2
Rif. Com., Com. It., Verdi	9	10	11	7	12	13	5
altre centrosinistra	4	5	6	6	5	4	5
CENTROSINISTRA	**40**	**46**	**54**	**46**	**48**	**41**	**39**
Forza Italia	19	14	10	16	12	16	22
Alleanza nazionale	10	11	7	13	12	10	8
Lega Nord + Mpa	4	4	2	4	2	6	4
UDC	5	6	6	6	7	4	7
altri centrodestra	2	1	1	0	2	4	2
CENTRODESTRA	**40**	**37**	**26**	**39**	**35**	**40**	**43**
altro	1	1	1	1	0	0	0
non voto	19	16	19	14	17	19	18

Fonte: Swg

Voto del lavoro dipendente e dei pensionati: confronto 2006-2008 (%) – Camera dei Deputati

Elezioni politiche 2008	Voto italiani	Totale lavoro dipendente	insegnanti / docenti	impiegati privati	impiegati pubblici	operai	pensionati
PD	26	26	30	25	29	24	34
PD + IDV	29	29	33	28	32	26	38
Sinistra Arcobaleno	2	3	5	3	3	2	2
Partito Socialista	1	1	2	1	1	1	1
partiti estrema sinistra	1	1	1	1	1	2	0
CENTROSINISTRA	**33**	**34**	**41**	**32**	**38**	**31**	**41**
PDL	29	26	25	29	24	24	28
Lega Nord + Mpa	7	7	4	8	5	10	5
UDC	4	4	4	4	5	3	4
La Destra	2	2	2	2	2	3	1
CENTRODESTRA	**43**	**40**	**34**	**44**	**35**	**39**	**38**
altro	2	2	2	2	1	3	1
non voto	23	24	22	22	26	28	20

Fonte: Swg

Eppureil merito, parola d'ordine fondante di una giusta espressione e affermazione della personalità professionale, non è giunta alle orecchie dei tanti lavoratori a cui parlava il Pd. A queste considerazioni vanno aggiunte le analisi[1] sul voto del lavoro, che nel 2006 come nel 1995, descrivono una mescolanza tra la figura dell'imprenditore, dell'operaio e dell'artigiano in numerosissime realtà dove la micro impresa resta l'unità produttiva principale. (vedi grafico pag. 136).
In ogni caso, gli spostamenti di voto dei lavoratori dipendenti risultano in linea con i movimenti dell'elettorato complessivo: da un lato, il Pd accusa una fuoriuscita di consensi lievemente più ampia tra i dipendenti rispetto all'elettorato complessivo; dall'altro il voto dei lavoratori che avevano scelto il centrosinistra nel 2006 non si sposta sul versante opposto più di quanto facciano le altre categorie, portando a un saldo negativo solo per il numero delle astensioni.

[1] Ires-Cgil (a cura di A. Megale), *Lavoro, Politica e Sindacato – Come hanno votato i lavoratori alle elezioni politiche dell'aprile 2006*, Ediesse, Roma, 2008.

Lavoro dipendente: flussi di voto 2006-2008
Camera dei deputati

	Totale	Ulivo	IDV - Di Pietro	RC, Cl, Verdi	altri Csx	**UNIONE**	Forza Italia	AN	Lega Nord	UDC	altri Cdx	**CDL**	altri	astenuti
PDL	26,3	6,0	4,2	2,9	13,3	5,9	77,6	59,7	11,8	35,6	50,5	58,6	11,0	4,5
Lega Nord + Mpa	7,2	1,5	0,5	2,6	3,1	1,9	7,5	8,0	69,4	7,2	8,1	13,5	45,6	2,0
PDL + Lega Nord + Mpa	33,5	7,5	4,7	5,5	16,4	**7,8**	85,1	67,7	81,2	42,8	58,6	**72,1**	56,6	6,5
PD	26,0	72,5	23,3	34,3	32,0	56,0	1,8	1,9	3,5	5,3	4,8	2,6	5,7	4,8
IDV	3,3	4,3	43,0	5,9	5,0	6,5	0,7	1,5	0,7	2,6	1,4	1,2	2,6	0,5
PD + IDV	29,3	76,8	66,3	40,2	37,0	**62,5**	2,5	3,4	4,2	7,9	6,2	**3,9**	8,3	5,3
UDC	4,2	1,6	2,4	1,9	9,5	2,6	1,1	3,4	1,1	37,8	10,4	7,5	4,8	0,9
Sinistra Arcobaleno	2,9	2,2	2,4	18,5	7,2	7,0	0,4	0,2			0,3	0,2	0,9	0,3
La Destra	2,1	0,3	1,4	0,8	0,0	0,4	2,3	8,2	4,2	1,7	6,7	4,4	1,7	0,8
Partito Socialista	0,9	0,4	0,1	1,1	5,6	1,1	0,4	0,2			1,3	0,3	2,9	0,7
partiti estrema sinistra	1,1	0,2	1,4	6,8	2,9	2,3						0,0		0,5
altri	1,9	0,7	1,3	2,5	6,3	1,8	2,6	1,5	3,0	1,5	2,5	2,1	6,0	0,9
astenuti	23,9	10,3	20,0	22,7	15,1	14,5	5,6	15,4	6,3	8,3	14,0	9,5	18,8	84,1

I pubblici dipendenti e gli insegnanti

L'analisi territoriale del voto degli impiegati pubblici rivela una distanza dalla coalizione di centrodestra già ravvisata nell'analisi storica del voto fino al 2006. Questo segmento professionale, in tutte le macro-aree prese in considerazione ad eccezione del Nord Ovest, Pdl + Lega (o Mpa) registra percentuali inferiori al dato complessivo raggiunto tra tutti gli elettori. Il centrosinistra, e in particolare il Pd, mostra al contrario un insediamento non trascurabile tra gli impiegati pubblici.
Nel Nord Est il voto dei pubblici penalizza il centrodestra portando un risultato di parità tra le due coalizioni principali. Va aggiunto che, in questa parte d'Italia come nelle cosiddette regioni rosse e del Sud, l'Udc raggiunge percentuali molto significative nel mondo impiegatizio pubblico. Nelle regioni rosse, d'altronde, il divario tra le due coalizioni è molto elevato e si attesta a circa 20 punti.

Voti validi per suddivisione territoriale
Camera dei Deputati (%)

	Nord-ovest			Nord-est			Regioni rosse		
	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici
PDL	34,1	22,0	31,0	27,7	28,0	29,0	31,1	22,0	24,0
Lega Nord + Mpa	17,6	15,0	15,0	22,2	11,0	10,0	4,4	0,0	5,0
PDL + Lega Nord + Mpa	51,7	37,0	46,0	50,0	39,0	39,0	35,5	22,0	29,0
UDC	4,5	5,0	1,0	5,5	0,0	14,0	4,5	5,0	8,0
IDV	4,4	5,0	4,0	4,2	1,0	6,0	3,9	5,0	6,0
PD	30,3	40,0	35,0	27,1	40,0	34,0	45,4	55,0	43,0
PD + IDV	34,7	45,0	39,0	32,2	41,0	40,0	49,3	60,0	49,0
Sinistra Arcobaleno	3,1	5,0	5,0	2,5	12,0	3,0	3,6	2,0	6,0
La Destra	2,5	2,0	1,0	2,1	3,0	1,0	2,0	2,0	4,0
altro	3,5	6,0	8,0	8,7	5,0	3,0	4,3	9,0	4,0
astenuti		35,0	23,0		22,0	33,0		12,0	27,0

	Centro-Sud			Sud			Sicilia		
	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici
PDL	42,7	40,0	41,0	46,2	39,0	39,0	46,6	37,0	35,0
Lega Nord + Mpa	0,7	0,0	0,0	2,1	3,0	1,0	7,7	6,0	8,0
PDL + Lega Nord + Mpa	43,5	40,0	41,0	48,3	42,0	40,0	54,3	43,0	43,0
UDC	5,1	5,0	5,0	7,3	8,0	10,0	9,4	3,0	9,0
IDV	5,4	5,0	5,0	4,6	3,0	3,0	3,4	3,0	4,0
PD	35,5	32,0	39,0	30,7	33,0	36,0	25,4	27,0	38,0
PD + IDV	40,9	37,0	44,0	35,3	36,0	39,0	28,8	30,0	42,0
Sinistra Arcobaleno	3,3	3,0	5,0	2,9	8,0	4,0	2,6	10,0	6,0
La Destra	3,0	5,0	1,0	1,9	1,0	4,0	2,0	5,0	0,0
altro	4,3	10,0	4,0	4,3	5,0	3,0	3,5	9,0	0,0
astenuti		34,0	30,0		14,0	24,0		15,0	12,0

Fonte: Swg

Il predominio del centrosinistra si riconferma al Centro Sud. Nel Sud e in Sicilia, a fronte di una chiara predominanza del centrodestra tra tutti gli elettori, il rapporto di forza elettorale tra i due blocchi elettorali nel mondo impiegatizio pubblico è di sostanziale parità.
Anche il voto degli insegnanti conferma il proprio ancoraggio al centrosinistra, soprattutto a livello territoriale. Possiamo però distinguere due direttrici geografiche abbastanza distinte.
Nel Nord Ovest, nel Nord Est e nelle regioni rosse, il voto degli insegnanti premia in modo preponderante la coalizione di centrosinistra (più il Pd che l'Idv). Nel Nord Ovest e ancor di più nel Nord Est, il comportamento elettorale degli insegnanti descrive una preferenza maggiore per la Sinistra arcobaleno. Di fronte a questo predominio elettorale del centrosinistra, la coalizione berlusconiana

rivela una difficoltà ad attrarre questo segmento professionale. Sia il Pdl che la Lega raccolgono infatti tra il voto degli insegnanti percentuali decisamente inferiori a quelle da loro raccolte tra tutto l'elettorato.
Nel Centro Sud, nel Sud e in Sicilia, i rapporti di forza tra gli insegnanti appaiono leggermente più equilibrati, pur mostrando una leggera prevalenza del Pd e dell'Idv.

Gli operai

Semmai lo sia stato al Nord, i dati dimostrano che non è più solo «l'essere sociale» a determinare la coscienza e la collocazione politica degli operai. Nel 2006, come negli anni Novanta, le analisi del voto delineavano un quadro in cui la bilancia era in equilibrio tra forze opposte – dato che già allora interrogò studiosi e classi dirigenti politiche e istituzionali – al contrario di un 2008 in cui le preferenze pendono verso il centrodestra e, in particolare, per lo schieramento di Berlusconi rispetto a quello di Veltroni (+5%). Non è quindi una novità delle ultime tornate elettorali l'interesse deposto nel voto degli operai rispetto a un passato (nemmeno così lineare) di voto di classe.
Oggi, l'elettorato operaio da un sostanziale equilibrio tra Unione e Cdl del 2006 marca un vantaggio (+8) per il centrodestra, nonostante si conti un grado di astensione elevato, che risiede principalmente nell'abbandono massiccio della Sinistra arcobaleno. In tal senso, la Lega Nord ha drenato una significativa dose di voto operaio. Così come l'ha conquistato al Pdl. Da un'analisi per aree geografiche[2], emerge come il comportamento elettorale degli operai si evidenzi per una determinante capacità ricettiva e conseguentemente di

[2] La suddivisione in macro-aree è la seguente: Nord Ovest (Piemonte, Liguria, Lombardia), Nord Est (Veneto, Trentino e Friuli Venezia-Giulia), regioni rosse (Emilia Romagna, Marche, Umbria, Toscana), Centro Sud (Lazio, Molise, Abruzzo e Sardegna), Sud (Campania, Calabria, Basilicata e Puglia), Sicilia. La Valle D'Aosta e l'Alto Adige non sono presenti nei dati.

penetrazione delle istanze promosse dalla coalizione Pdl e Lega (Mpa). Ad eccezione delle regioni rosse, infatti, la coalizione di centrodestra si conferma in testa tra gli operai.
Nel Nord Ovest la coalizione Pd-Idv mostra una buona resistenza, ma nel Nord Est il voto operaio premia senza ambiguità il centrodestra. Nelle stesse regioni rosse, il centrodestra ha svolto un'azione di conquista della classe operaia raggiungendo gli stessi (o quasi) consensi del centrosinistra. Il buon risultato dunque tra gli operai settentrionali non è addebitabile esclusivamente alla buona performance leghista ma anche al buon risultato del Pdl.
Anche nel Mezzogiorno, peraltro, il centrodestra si afferma tra gli operai. Sicilia a parte (in cui il 58% degli operai vota Pdl + Mpa), è però proprio nelle regioni del Centro Sud e del Sud che il Pd tiene testa al Pdl trovando sponda tra gli operai, che permettono di frenare il risultato della coalizione berlusconiana. Merito, qui, parzialmente riconducibile al consenso per la Sinistra arcobaleno, i cui ultimi baluardi nella classe lavoratrice si mantengono qui nel Sud (vedi grafico pag. 142).
Più in generale, sul voto degli impiegati del settore privato, l'Italia presenta due dinamiche elettorali, caratterizzate per la posizione geografica. Nel Nord e nelle regioni rosse gli impiegati privati hanno assunto un comportamento elettorale piuttosto omogeneo rispetto agli orientamenti del Centro Sud e del Sud (compresa la Sicilia), privilegiando in maniera sensibile il voto alla coalizione di centrodestra. In particolare, mentre nel Nord Ovest, la presenza del Pd e dell'Idv in questo segmento appare comunque rilevante, nel Nord Est la somma Pdl + Lega Nord conquista circa il 65% della categoria. È in questa parte del Paese, infatti, che appare più brillante la performance del Pdl. Risultato controtendenza anche nelle regioni rosse, dove si registra un differenziale di circa 8 punti a favore del Pdl e della Lega.
Al contrario, le macro-aree del Centro Sud, del Sud e del-

la Sicilia rivelano dei rapporti di forza in cui vi è un sostanziale pareggio tra le due coalizioni. Nel Sud, il Pd e la Lista Di Pietro registrano percentuali decisamente più elevate rispetto al dato generale, pur arrivando dietro alla coalizione berlusconiana. Inutile sottolineare che anche tra gli impiegati privati si nota il buon risultato dell'Udc in Sicilia.

Voti validi per suddivisione territoriale
Camera dei Deputati (%)

	Nord-ovest			Nord-est			Regioni rosse		
	Tutti	Operai	Impiegati privati	Tutti	Operai	Impiegati privati	Tutti	Operai	Impiegati privati
PDL	34,1	27,0	34,0	27,7	32,0	39,0	31,1	35,0	42,0
Lega Nord + Mpa	17,6	19,0	19,0	22,2	25,0	25,0	4,4	6,0	4,0
PDL + Lega Nord + Mpa	**51,7**	**46,0**	**53,0**	**50,0**	**57,0**	**64,0**	**35,5**	**41,0**	**46,0**
UDC	4,5	1,0	5,0	5,5	5,0	2,0	4,5	3,0	3,0
IDV	4,4	6,0	4,0	4,2	2,0	2,0	3,9	1,0	4,0
PD	30,3	34,0	29,0	27,1	22,0	24,0	45,4	41,0	34,0
PD + IDV	**34,7**	**40,0**	**33,0**	**32,2**	**24,0**	**26,0**	**49,3**	**42,0**	**38,0**
Sinistra Arcobaleno	3,1	2,0	3,0	2,5	2,0	2,0	3,6	2,0	3,0
La Destra	2,5	5,0	3,0	2,1	6,0	1,0	2,8	5,0	6,0
altro	3,5	6,0	3,0	8,7	6,0	5,0	4,3	7,0	4,0
astenuti		26,0	25,0		26,0	23,0		27,0	17,0

	Centro-Sud			Sud			Sicilia		
	Tutti	Operai	Impiegati privati	Tutti	Operai	Impiegati privati	Tutti	Operai	Impiegati privati
PDL	42,7	48,0	38,0	46,2	46,0	43,0	46,6	58,0	44,0
Lega Nord + Mpa	0,7	1,0	1,0	2,1	0,0	1,0	7,7	0,0	8,0
PDL + Lega Nord + Mpa	**43,5**	**19,0**	**39,0**	**48,3**	**46,0**	**44,0**	**54,3**	**58,0**	**52,0**
UDC	5,1	6,0	6,0	7,3	2,0	4,0	9,4	8,0	15,0
IDV	5,4	2,0	8,0	4,6	3,0	7,0	3,4	7,0	5,0
PD	35,5	26,0	35,0	30,7	33,0	34,0	25,4	16,0	22,0
PD + IDV	**40,9**	**28,0**	**43,0**	**35,3**	**36,0**	**41,0**	**28,8**	**23,0**	**27,0**
Sinistra Arcobaleno	3,3	1,0	4,0	2,9	7,0	5,0	2,6	5,0	3,0
La Destra	3,0	4,0	3,0	1,9	0,0	3,0	2,0	0,0	0,0
altro	4,3	12,0	5,0	4,3	9,0	3,0	3,5	6,0	3,0
astenuti		19,0	25,0		42,0	27,0		45,0	12,0

Fonte: Swg

Il voto dei pensionati

L'unico segmento che presenta una mobilità controtendenza è quello dei pensionati, il voto dei quali registra uno spostamento verso l'area Pd-Idv. Può aver contribuito alla scelta il Protocollo sul Welfare, poi collegato alla Finanziaria 2008, che ha indiscutibilmente portato dei vantaggi alla categoria, nonostante un dibattito schiacciato per mesi su «scalone e scalini». La forte partecipazione alla consultazione è stata determinata da un riconoscimento oggettivo dei propositi del Protocollo e l'attribuzione del merito, oltre al Sindacato, è andata naturalmente al governo di centrosinistra. Considerando che, nel 2006, l'87,1% dei trattamenti pensionistici risultava inferiore a 1.250 euro lordi mensili e i pensionati (Ivs) a rischio povertà erano circa 10 milioni, poiché circa il 64% dei pensionati percepisce un reddito inferiore ai 900 euro netti mensili (soglia di povertà relativa), può, infatti, essere utile ricordare che oltre 7 milioni di pensionati sono stati interessati dall'accordo: si ritorna alla riforma Dini (anche sulla base dell'impegno assunto sulla revisione dei coefficienti), portando la perequazione automatica al 100% (per 2.820 mila pensionati); coloro che percepiscono pensioni più elevate avranno comunque un effetto (parziale) dall'aumento dell'indicizzazione (920 mila persone); si prevede un incremento (fino a 580 euro mensili) sui trattamenti di tipo assistenziale (per 290 mila pensionati); si introduce un nuovo importo aggiuntivo della pensione previdenziale che varia in base all'anzianità contributiva (*una tantum* a ottobre 2007 di circa 302 euro e nel 2008 aumenti medi da 25 a 40 euro per 3.050 mila pensionati >64 anni).

Il voto dei giovani

Un ragionamento a parte meritano le nuove generazioni. Allo spostamento dei pensionati verso il Pd e l'Idv corrisponde una parallela tendenza a preferire il centrodestra da parte dei giovani, producendo per questa via un in-

vecchiamento dell'elettorato del centrosinistra.
Da qui partono tutte le interpretazioni e le valutazioni inerenti al cambiamento del pensiero civico, che si sposta, da una generazione all'altra, dalla scelta della forza politica più rappresentativa di ideali, bandiere e filosofie forti verso una selezione pragmatica e ponderata degli obiettivi utili. Scontando una componente idealistica maggiore delle altre classi d'età, uomini e donne tra i 18 e i 24 anni valutano i risultati raggiunti e quelli perseguibili da una classe dirigente (apparentemente) in grado di offrire risposte ai loro bisogni, talvolta primari. È ancora indiscutibile la differenza di slancio che caratterizza le generazioni più nuove rispetto alle precedenti, tuttavia si mostra altrettanto incontrovertibile lo spirito più individualistico e interessato con cui si affrontano le questioni all'ordine del giorno e, allo stesso tempo, il distacco da una politica che troppo spesso sembra aver perso lo «spirito di servizio».

Giovani (18-24 anni) 2008 (%) - Camera dei Deputati

	Lavoratori (33%)	*Studenti* (68%)
PDL	33,4	23,5
Lega Nord + Mpa	10,0	6,0
PDL + Lega Nord + Mpa	**43,4**	**29,5**
PD	17,2	24,2
IDV	2,0	3,6
PD + IDV	**19,2**	**27,8**
UDC	2,7	1,9
Sinistra Arcobaleno	2,5	3,3
La Destra	2,8	4,7
Partito Socialista	1,6	0,4
partiti estrema sinistra	0,9	0,8
altri	3,8	1,9
astenuti	23,1	29,7

Fonte: Swg

Chi ha 24 anni oggi è nato nel 1984: aveva 5 anni nel 1989. Non c'è dubbio che una buona fetta di popolazione sotto i 24 anni ha scelto l'astensione per militanza ideologica o per distacco da una politica un po' 'vecchia', che forse agli occhi dei cittadini deve ancora rimettersi in sesto dal 1992. Quel che illustrano i dati è la scelta della nuova generazione di lavoratori rispetto a quella di studenti di credere in risposte meno solidaristiche e probabilmente apparentemente più prossime ai loro interessi. L'opposta direzione dei movimenti e della cultura politica degli anni Settanta.
Non è il rinnovamento generazionale (o genealogico) che ha generato in questa fascia della popolazione una preferenza per il centrodestra, quanto la ricerca di una condizione migliore, senza la perdita di immaginazione verso un'idea di successo, di merito e di affermazione professionale; probabilmente anche sull'onda di una rassegnazione dettata da un quadro sociopolitico poco stimolante. In tal senso, ha giocato un ruolo determinante la composizione di un centrodestra più presente nelle specificità territoriali (con la Lega) dove i giovani si ritrovano spesso in assenza di una visione d'insieme, paradossalmente proprio in un'epoca le cui caratteristiche storicosociali richiamano l'integrazione.
Per le nuove generazioni occorrono forse valori sensibilmente diversi dal passato ma più tangibili, più prossimi alle vite che oggi sono attraversate da nuove difficoltà e che richiedono, appunto, a un giovane uomo o a una giovane donna di ricercare luoghi e attori politici in cui riscontrare i loro sistemi di valori.

Il sindacato e la politica

Dai 39 partiti del passato il naturale – anche se avviato in modo propulsivo dal Pd – processo di deframmentazione ha portato ai 6 principali partiti attuali. Un terremoto che ha ridisegnato il profilo della nostra democrazia come già lo stesso sindacato aveva iniziato a delineare nel 1993 e nel 1995. Il sindacato già dai primi anni Novanta si era posto

il problema addirittura di una fase costituente dell'unità sindacale. E mentre il Pci cedeva per la caduta del muro di Berlino e gli altri per il terremoto di Tangentopoli, il sindacato usciva indenne, svolgendo persino una supplenza alla politica, culminata con l'Accordo del luglio 1993.
Il percorso di questi giorni vede il sindacato verso una nuova intesa unitaria di altrettanta importanza storica sulle linee di riforma della contrattazione, con la quale si può affrontare sui temi del lavoro, delle relazioni industriali e della rappresentanza sociale un confronto con un governo di centrodestra che sembra non mostrare più i muscoli (come nel 2001), ma che si presenta più dialogante. Nessun conflitto preventivo e concertazione, dunque, oggi con il centrodestra come confronto con il «governo ombra» del Pd. L'accordo sul rinnovo del modello contrattuale raggiunto segna il passo verso un sindacato più vicino ai lavoratori e alle loro condizioni materiali; più democratico, perché ogni accordo sottoscritto sarà sottoposto al voto dei lavoratori; decisivo per far crescere salari e retribuzioni e spostare la ricchezza prodotta verso il lavoro dipendente.
Il Segretario generale della Cisl su «il manifesto» dello scorso 9 maggio alla domanda «Come immagina l'unità sindacale?» risponde: «Se riusciamo a mettere in pratica le tre questioni poste dal documento arriveremo a un'unità di gran lunga superiore a ciò che abbiamo raggiunto negli anni Settanta, con la federazione unitaria. Il sindacato deve essere autonomo e indipendente dalla politica, concentrato solo sul merito sindacale». Questa affermazione risulta molto importante per l'avanzamento dell'unità sindacale su un terreno tutto sperimentale. L'unità sindacale resta un obiettivo centrale e attuale per il sindacato. Bisogna rilanciare l'unità perché il sindacato ritrovi in una nuova concertazione forza e autonomia nel confronto con il governo e, allo stesso tempo, più capacità di svolgere il proprio mestiere, con lo scopo di ampliare i confini della rappresentanza sociale, della democrazia economica – come

descritta nello stesso documento unitario – attraverso un'azione confederale, territoriale. Oggi, migliaia di delegati costituiscono, in questo senso, una ricchezza, che al contrario dei partiti non deve riscoprire il territorio se non per le modalità con cui (ri)aggiorna la rappresentanza. I delegati sindacali non costituiscono un lusso o un costo per il sistema bensì un diritto e soprattutto un vantaggio, anche per l'impresa che nelle relazioni industriali può trovare terreno fertile per la valorizzazione del capitale umano e della produzione. Non è necessario, in questa sede, elencare i motivi di ordine economico e il riconoscimento sociale alla base del ruolo che svolge il sindacato per la riproduzione e lo sviluppo del sistema Paese. Basti menzionare la Costituzione dall'articolo 1 all'articolo 39.
Alcuni teorizzano l'assenza del sindacato e, quindi, dei delegati e della rappresentanza del lavoro. Ma chi ne trae vantaggio? Nel libro *L'altra casta* vengono messe in fila una serie di motivazioni e di argomenti che vanno in questa direzione. Come sottolinea lo stesso Segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani «è vero che a volte abbiamo un'immagine un po' burocratica, ma non abbiamo privilegi da difendere o chissà quali vantaggi economici da tutelare. La Cgil è una delle poche organizzazioni dove i segretari non restano in carica per più di otto anni. La leva principale del nostro lavoro è la militanza e la passione. Le retribuzioni sono contenute. Sostenere che non paghiamo l'Ici è una vera bugia. Anche sui servizi che offriamo si continua a dire il falso, per esempio che i servizi fiscali siano fatti in monopolio dal sindacato, mentre li fanno anche le associazioni di impresa, di artigiani. La verità è che offriamo servizi di qualità».
Non è dunque indispensabile entrare nel merito delle questioni trattate dall'autore per rispondere: il testo è culturalmente povero; non tutti i fatti riportati sono veri e quando lo sono vengono descritti in modo parziale; i termini usati hanno il chiaro scopo di denigrare le persone che svolgo-

no il ruolo di direzione sindacale; infine, è difficile immaginare una «casta» tra delegati, quadri e dirigenti sindacali che rispetto agli stessi giornalisti o ai politici o ai manager delle grandi imprese – dei quali nessuno parla mai – registrano stipendi sicuramente più bassi. In Paesi come la Germania, il Regno Unito o gli Stati Uniti gli stipendi dei dirigenti sindacali sono pari, se non superiori, a quelli dei dirigenti politici, istituzionali e d'impresa. Personalmente, ritengo l'operazione trasparenza realizzata dall'Agenzia delle Entrate ben fatta.

A ogni modo, la considerazione da tener presente resta che il mondo del lavoro è diviso in due blocchi, corrispondenti ai due principali partiti, il Pd e il Pdl, entrambi al 26 per cento. La cosiddetta questione degli operai era stata individuata nel 2006 e ancor prima nel 1994, al primo successo di Berlusconi e della Lega, soprattutto al Nord dove distretti e piccole e piccolissime imprese descrivono una società omogenea e rappresentata da un impianto sociale e produttivo di stampo familiaristico. Non siamo di fronte a un processo nuovo e irreversibile, semmai si rafforza l'esigenza di rispondere a richieste concrete, con parole chiare, punti di vista netti, superando le incertezze, riscoprendo presenza e prossimità. L'esemplificazione sui temi della legalità e della sicurezza ha fatto strada al centrodestra. Purtroppo dietro la parola solidarietà è balenata l'idea che il sindacato e le forze politiche di centrosinistra proteggessero tutti indistintamente.

Che conseguenze trae il sindacato? Nessuna conseguenza diretta, poiché il sindacato non era candidato a nessun elezione. Bisogna avere consapevolezza però che il sindacato in Italia è considerato alla stessa stregua delle principali istituzioni della Repubblica o dei partiti. È anche qui pertanto che si scarica l'antipolitica. Non è un caso e non si è mai riflettuto a fondo sul fatto che essendo crollate le ideologie e avendo una parte dell'opinione pubblica perso la fiducia nei partiti, il sindacato ne esce indenne grazie probabilmente all'etica, alla moralità, e a quegli anticorpi a difesa del lavoro e

della democrazia. Ora più che mai, bisogna condurre una battaglia culturale, mantenendo quell'idealità (non ideologia) che ha sempre reso la Cgil con Cisl e Uil un soggetto sociale autonomo. Non c'è dunque da chiudersi in difesa. Al contrario, anche chi si muove per ridurre il peso del sindacato dovrà prendere atto che il sindacato confederale italiano, pur dovendosi rinnovare, resta una forza profondamente sana, sobria e che opera nell'interesse generale dei lavoratori e del Paese. ❑

Camera	PDL		PD		IDV		Lega	
	2006	2008	2006	2008	2006	2008	2006	2008
Piemonte 1	32,3	32,5	34,8	36,4	2,8	6,0	4,3	8,7
Piemonte 2	38,9	36,4	27,8	28,5	2,3	3,9	8,6	16,7
Lombardia 1	38,7	35,9	28,7	31,1	2,2	4,6	7,7	16,1
Lombardia 2	37,4	31,3	23,6	24,5	1,8	3,8	16,1	27,8
Lombardia 3	36,3	33,7	30,2	30,9	1,8	3,2	9,8	18,3
Veneto 1	34,7	27,1	27,4	25,1	2,3	3,9	10,4	28,2
Veneto 2	34,7	27,8	27,4	27,9	2,3	4,9	10,4	25,4
Trentino A. A.	29,0	20,9	20,7	24,5	1,9	3,3	4,5	9,4
Friuli V. G,	38,9	34,7	29,1	31,4	2,4	4,3	7,2	13,0
Emilia Rom.	29,0	28,6	44,8	45,7	1,7	4,2	3,9	7,8

Senato	PDL		PD		IDV		Lega	
	2006	2008	2006	2008	2006	2008	2006	2008
Piemonte	35,8	35,2	28,6	33,2	3,3	5,0	6,5	12,3
Lombardia	37,4	34,4	22,4	28,2	2,6	3,8	11,1	20,7
Veneto	36,1	28,3	23,4	27,2	2,9	4,4	11,0	26,1
Friuli V. G,	39,3	35,5	26,8	31,9	3,0	4,2	7,1	13,0
Emilia Rom.	29,1	29,4	40,0	45,4	2,4	4,0	3,8	7,1

Provenienza del voto della Lega Nord e MPA (%)
Camera dei Deputati

3,5	riconferma dei consensi del '06
2,6	da AN e Forza Italia
0,7	dai partiti dell'Unione
0,6	da UDC e altri partiti del centrodestra
0,8	da altri partiti
1,1	da astenuti del '06
9,4	TOTALE

Fonte: Swg

Voto del lavoro dipendente e dei pensionati: confronto 2006-2008 (%)
Camera dei Deputati

Elezioni politiche 2006	Voto italiani	Totale lavoro dipendente	insegnanti / docenti	impiegati privati	impiegati pubblici	operai	pensionati
Ulivo	25	29	35	31	29	22	27
Lista Di Pietro	2	2	2	2	2	2	2
Rif. Com., Com. It., Verdi	9	10	11	7	12	13	5
altre centrosinistra	4	5	6	6	5	4	5
CENTROSINISTRA	**40**	**46**	**54**	**46**	**48**	**41**	**39**
Forza Italia	19	14	10	16	12	16	22
Alleanza nazionale	10	11	7	13	12	10	8
Lega Nord + Mpa	4	4	2	4	2	6	4
UDC	5	6	6	6	7	4	7
altri centrodestra	2	1	1	0	2	4	2
CENTRODESTRA	**40**	**37**	**26**	**39**	**35**	**40**	**43**
altro	1	1	1	1	0	0	0
non voto	19	16	19	14	17	19	18

Fonte: Swg

Voto del lavoro dipendente e dei pensionati: confronto 2006-2008 (%)
Camera dei Deputati

Elezioni politiche 2008	Voto italiani	Totale lavoro dipendente	insegnanti / docenti	impiegati privati	impiegati pubblici	operai	pensionati
PD	26	26	30	25	29	24	34
PD + IDV	29	29	33	28	32	26	38
Sinistra Arcobaleno	2	3	5	3	3	2	2
Partito Socialista	1	1	2	1	1	1	1
partiti estrema sinistra	1	1	1	1	1	2	0
CENTROSINISTRA	**33**	**34**	**41**	**32**	**38**	**31**	**41**
PDL	29	26	25	29	24	24	28
Lega Nord + Mpa	7	7	4	8	5	10	5
UDC	4	4	4	4	5	3	4
La Destra	2	2	2	2	2	3	1
CENTRODESTRA	**43**	**40**	**34**	**44**	**35**	**39**	**38**
altro	2	2	2	2	1	3	1
non voto	23	24	22	22	26	28	20

Fonte: Swg

Lavoro dipendente: flussi di voto 2006-2008
Camera dei deputati

	Totale	Ulivo	IDV - Di Pietro	RC, Cl, Verdi	altri Csx	**UNIONE**	Forza Italia	AN	Lega Nord	UDC	altri Cdx	**CDL**	altri	astenuti
PDL	26,3	6,0	4,2	2,9	13,3	5,9	77,6	59,7	11,8	35,6	50,5	58,6	11,0	4,5
Lega Nord + Mpa	7,2	1,5	0,5	2,6	3,1	1,9	7,5	8,0	69,4	7,2	8,1	13,5	45,6	2,0
PDL + Lega Nord + Mpa	33,5	7,5	4,7	5,5	16,4	**7,8**	85,1	67,7	81,2	42,8	58,6	**72,1**	56,6	6,5
PD	26,0	72,5	23,3	34,3	32,0	56,0	1,8	1,9	3,5	5,3	4,8	2,6	5,7	4,8
IDV	3,3	4,3	43,0	5,9	5,0	6,5	0,7	1,5	0,7	2,6	1,4	1,2	2,6	0,5
PD + IDV	29,3	76,8	66,3	40,2	37,0	**62,5**	2,5	3,4	4,2	7,9	6,2	**3,9**	8,3	5,3
UDC	4,2	1,6	2,4	1,9	9,5	2,6	1,1	3,4	1,1	37,8	10,4	7,5	4,8	0,9
Sinistra Arcobaleno	2,9	2,2	2,4	18,5	7,2	7,0	0,4	0,2			0,3	0,2	0,9	0,3
La Destra	2,1	0,3	1,4	0,8	0,0	0,4	2,3	8,2	4,2	1,7	6,7	4,4	1,7	0,8
Partito Socialista	0,9	0,4	0,1	1,1	5,6	1,1	0,4	0,2			1,3	0,3	2,9	0,7
partiti estrema sinistra	1,1	0,2	1,4	6,8	2,9	2,3						0,0		0,5
altri	1,9	0,7	1,3	2,5	6,3	1,8	2,6	1,5	3,0	1,5	2,5	2,1	6,0	0,9
astenuti	23,9	10,3	20,0	22,7	15,1	14,5	5,6	15,4	6,3	8,3	14,0	9,5	18,8	84,1

Voti validi per suddivisione territoriale (%)
Camera dei Deputati

	Nord-ovest			Nord-est			Regioni rosse		
	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici
PDL	34,1	22,0	31,0	27,7	28,0	29,0	31,1	22,0	24,0
Lega Nord + Mpa	17,6	15,0	15,0	22,2	11,0	10,0	4,4	0,0	5,0
PDL + Lega Nord + Mpa	51,7	37,0	46,0	50,0	39,0	39,0	35,5	22,0	29,0
UDC	4,5	5,0	1,0	5,5	0,0	14,0	4,5	5,0	8,0
IDV	4,4	5,0	4,0	4,2	1,0	6,0	3,9	5,0	6,0
PD	30,3	40,0	35,0	27,1	40,0	34,0	45,4	55,0	43,0
PD + IDV	34,7	45,0	39,0	32,2	41,0	40,0	49,3	60,0	49,0
Sinistra Arcobaleno	3,1	5,0	5,0	2,5	12,0	3,0	3,6	2,0	6,0
La Destra	2,5	2,0	1,0	2,1	3,0	1,0	2,8	2,0	4,0
altro	3,5	6,0	8,0	8,7	5,0	3,0	4,3	9,0	4,0
astenuti		35,0	23,0		22,0	33,0		12,0	27,0

	Centro-Sud			Sud			Sicilia		
	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici	Tutti	Insegnanti	Impiegati pubblici
PDL	42,7	40,0	41,0	46,2	39,0	39,0	46,6	37,0	35,0
Lega Nord + Mpa	0,7	0,0	0,0	2,1	3,0	1,0	7,7	6,0	8,0
PDL + Lega Nord + Mpa	43,5	40,0	41,0	48,3	42,0	40,0	54,3	43,0	43,0
UDC	5,1	5,0	5,0	7,3	8,0	10,0	9,4	3,0	9,0
IDV	5,4	5,0	5,0	4,6	3,0	3,0	3,4	3,0	4,0
PD	35,5	32,0	39,0	30,7	33,0	36,0	25,4	27,0	38,0
PD + IDV	40,9	37,0	44,0	35,3	36,0	39,0	28,8	30,0	42,0
Sinistra Arcobaleno	3,3	3,0	5,0	2,9	8,0	4,0	2,6	10,0	6,0
La Destra	3,0	5,0	1,0	1,9	1,0	4,0	2,0	5,0	0,0
altro	4,3	10,0	4,0	4,3	5,0	3,0	3,5	9,0	0,0
astenuti		34,0	30,0		14,0	24,0		15,0	12,0

Fonte: Swg

Voti validi per suddivisione territoriale (%)
Camera dei Deputati

	Nord-ovest			Nord-est			Regioni rosse		
	Tutti	Operai	Impiegati privati	Tutti	Operai	Impiegati privati	Tutti	Operai	Impiegati privati
PDL	34,1	27,0	34,0	27,7	32,0	39,0	31,1	35,0	42,0
Lega Nord + Mpa	17,6	19,0	19,0	22,2	25,0	25,0	4,4	6,0	4,0
PDL + Lega Nord + Mpa	**51,7**	**46,0**	**53,0**	**50,0**	**57,0**	**64,0**	**35,5**	**41,0**	**46,0**
UDC	4,5	1,0	5,0	5,5	5,0	2,0	4,5	3,0	3,0
IDV	4,4	6,0	4,0	4,2	2,0	2,0	3,9	1,0	4,0
PD	30,3	34,0	29,0	27,1	22,0	24,0	45,4	41,0	34,0
PD + IDV	**34,7**	**40,0**	**33,0**	**32,2**	**24,0**	**26,0**	**49,3**	**42,0**	**38,0**
Sinistra Arcobaleno	3,1	2,0	3,0	2,5	2,0	2,0	3,6	2,0	3,0
La Destra	2,5	5,0	3,0	2,1	6,0	1,0	2,8	5,0	6,0
altro	3,5	6,0	3,0	8,7	6,0	5,0	4,3	7,0	4,0
astenuti		26,0	25,0		26,0	23,0		27,0	17,0

	Centro-Sud			Sud			Sicilia		
	Tutti	Operai	Impiegati privati	Tutti	Operai	Impiegati privati	Tutti	Operai	Impiegati privati
PDL	42,7	48,0	38,0	46,2	46,0	43,0	46,6	58,0	44,0
Lega Nord + Mpa	0,7	1,0	1,0	2,1	0,0	1,0	7,7	0,0	8,0
PDL + Lega Nord + Mpa	**43,5**	**19,0**	**39,0**	**48,3**	**46,0**	**44,0**	**54,3**	**58,0**	**52,0**
UDC	5,1	6,0	6,0	7,3	2,0	4,0	9,4	8,0	15,0
IDV	5,4	2,0	8,0	4,6	3,0	7,0	3,4	7,0	5,0
PD	35,5	26,0	35,0	30,7	33,0	34,0	25,4	16,0	22,0
PD + IDV	**40,9**	**28,0**	**43,0**	**35,3**	**36,0**	**41,0**	**28,8**	**23,0**	**27,0**
Sinistra Arcobaleno	3,3	1,0	4,0	2,9	7,0	5,0	2,6	5,0	3,0
La Destra	3,0	4,0	3,0	1,9	0,0	3,0	2,0	0,0	0,0
altro	4,3	12,0	5,0	4,3	9,0	3,0	3,5	6,0	3,0
astenuti		19,0	25,0		42,0	27,0		45,0	12,0

Fonte: Swg

Giovani (18-24 anni) 2008 (%)
Camera dei Deputati

	Lavoratori (33%)	*Studenti* (68%)
PDL	33,4	23,5
Lega Nord + Mpa	10,0	6,0
PDL + Lega Nord + Mpa	**43,4**	**29,5**
PD	17,2	24,2
IDV	2,0	3,6
PD + IDV	**19,2**	**27,8**
UDC	2,7	1,9
Sinistra Arcobaleno	2,5	3,3
La Destra	2,8	4,7
Partito Socialista	1,6	0,4
partiti estrema sinistra	0,9	0,8
altri	3,8	1,9
astenuti	23,1	29,7

Fonte: Swg

a

«Argomenti umani»
è anche in internet sul sito
www.gliargomentiumani.com

u

a

HANNO COLLABORATO

RICCARDO TERZI, segretario nazionale Spi-Cgil
GIACINTO MILITELLO, dirigente politico e sindacale, già componente dell'Authority Antitrust
ELIO MATASSI, direttore del Dipartimento di Filosofia nell'Università di Roma Tre
ENZO ROGGI, giornalista, direttore del settimanale online «Ponte di Ferro»
GIORGIO RUFFOLO, economista, presidente del Cer
SILVANO ANDRIANI, economista, presidente del Cespi
CLAUDIA BARACCHI, docente di Filosofia antica e morale alla New School for Social Research di New York e all'Università Milano-Bicocca
FELICE BESOSTRI, giurista, esperto di diritti umani
ADOLFO SERGIO SPADONI, ricercatore nell'Istituto di Filosofia e Sociologia del diritto della Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Milano
MARIO CARONNA, saggista
AGOSTINO MEGALE, presidente dell'Ires-Cgil

«Argomenti umani» ha ottenuto nel 2005 un sostegno dal Ministero dei Beni culturali come rivista di alta cultura

u
5-2008

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri
Direttore responsabile: Giorgio Franchi
Direzione e amministrazione:
Editoriale Il Ponte Srl - Via Manara, 5 - 20122
Milano, Tel. 02-54 12 32 60 - Fax 02-45 47 38 61
e-mail: redazione@gliargomentiumani.com
Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

Stampa:
Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Abbonamenti 2008:
Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo -
I Quaderni:
Italia euro 70,00 - Estero euro 140,00 -
Sostenitore euro 350,00
Utilizzando:
- il c.c. postale n. 42658203 oppure
- assegno non trasferibile
entrambi intestati a:
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5
20122 Milano.
L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri
degli «Argomenti umani»
e 4 dei Quaderni a decorrere dal mese
in cui si è effettuato il versamento.
Per evitare disguidi e accelerare
le spedizioni è necessario inviare
gli estremi dei versamenti alla redazione
della rivista via fax o per posta.

Una copia euro 7,00:
Arretrati Italia euro 7,00
+ euro 2,20 di spese postali
Arretrati Unione europea e Paesi non Ue
euro 7,00 + euro 3,50 di spese postali

Registrazione del Tribunale di Milano n° 697
del 10/11/99.
Poste Italiane SpA - Spedizione in abb. postale
D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n:46) art.1,
comma 1, DCB Milano - Taxe perçue euro 7,00.

Si prega di segnalare eventuali variazioni
di recapito. I diritti di riproduzione e
produzione sono riservati per tutti i Paesi.

La redazione non si considera impegnata
alla restituzione degli originali,
anche se non pubblicati.

Chiuso in redazione il 15 maggio 2008

5-2008